

Homolaicus.com

A Grido Galavotti, socialista  
e a suo padre Domenico, anarchico  
che tanto fecero per Riccione

Un secolo di storia riccionese  
dalla nascita del turismo balneare  
alla fine del miracolo economico degli anni '60  
tra anarchia, socialismo, fascismo e comunismo.  
Le vicende di due generazioni di Galavotti  
che, nel bene e nel male,  
hanno fatto parlare di sé.

Cesena-Riccione 2011

prima edizione



[www.lulu.com/spotlight/galarico](http://www.lulu.com/spotlight/galarico)

**ENRICO GALAVOTTI**

# **GRIDO AD MANGHINOT**

**Politica e turismo in un secolo di storia riccionese**

**(1859-1967)**

Io sono e resto un antifascista,  
un italiano che dà e intende dare  
le sue ultime – o penultime –  
energie alla causa democratica  
e alla elevazione, spirituale e materiale,  
del Proletariato.

Grido Galavotti  
Riccione, 24 febbraio 1945

Il contenuto della presente opera e la sua veste grafica sono rilasciati con una licenza Common Reader

Attribuzione non commerciale - non opere derivate 2.5 Italia.

Il fruitore è libero di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, rappresentare, eseguire e recitare la presente opera alle seguenti condizioni:

- dovrà attribuire sempre la paternità dell'opera all'autore
- non potrà in alcun modo usare la riproduzione di quest'opera per fini commerciali
- non può alterare o trasformare l'opera, né usarla per crearne un'altra

Per maggiori informazioni:

[creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/)



Nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977, docente a Cesena di materie storico-letterarie, Enrico Galavotti è webmaster del sito [www.homolaicus.com](http://www.homolaicus.com) il cui motto è:

*Umanesimo Laico e Socialismo Democratico*

Per contattarlo [galarico@homolaicus.com](mailto:galarico@homolaicus.com)

Altri suoi libri sono acquistabili qui: [stores.lulu.com/galarico](http://stores.lulu.com/galarico)

## PREMESSA



Grido Galavotti da giovane

L'8 marzo del 2011 mio cugino Gabriele decise di soddisfare un desiderio che da tempo avevo: sapere qualcosa di più di mio nonno paterno Guido Galavotti, che in realtà si chiamava Grido, poiché suo padre Domenico, quale convinto anarchico, amava dare ai propri figli dei nomi battaglieri che volevano essere un programma (per altri due scelse Ribelle e Giordano Bruno). E mi consegnò un faldone contenente alcuni importanti documenti: le sue lettere scritte a mano o a macchina, articoli di giornali firmati da lui o da lui ritagliati, atti giudiziari riguardanti alcuni contenziosi, suoi e di suo padre, fotografie di famiglia. Il tutto di un uomo politicamente impegnato, di idee socialiste, nato nel 1889 a Riccione, la quale, fino al 1922, fu una semplice borgata riminese, tant'è che bisognerebbe dire che in realtà era nato a Rimini.

Quando lui morì, nel 1967, io avevo tredici anni e ho solo ricordi sbiaditi. P.es. che era completamente calvo e che teneva una pila molto alta di fascicoli del settimanale *Epoca*

sopra la scrivania. Penso di non averlo mai visto in piedi: la sua scrivania era circondata da enormi scaffali di libri, cui doveva tenere moltissimo (vi sono lettere in cui si dispera di aver perduto *Trent'anni di Critica Sociale*, del 1921, il più importante periodico socialista italiano, col meglio di Turati, Treves, Mondolfo ecc.: l'aveva prestato al compagno Ugo Villa, morto nel 1944 a causa di una granata tedesca; successivamente la casa di Villa era stata devastata dagli Alleati).

Ricordo benissimo invece l'ultima, tristissima cosa, quella cosa poco prima del funerale, di quel lungo corteo funebre senza prete, in cui la neve che cadeva era così tanta che faceva stonare la banda, e che io guardai da una finestra di casa mia; ma quella cosa no, quella la vidi da vicino, ai piedi del letto di mio nonno, in ospedale, dove mi ci aveva portato mio padre, perché potessi vederlo l'ultima volta, e che mi rimase così impressa come se fosse morto ieri. Assomigliava a quella fascia che mia madre mi aveva messo alle orecchie quando, poco tempo prima, avevo preso la parotite, perché quella pomata scura non sporcasse il cuscino. Era la *mentoniera*, che gli infermieri gli avevano legato evidentemente perché non riusciva a tenere la bocca chiusa, quella bocca che non riuscì a tener chiusa neppure da morto, dopo che, per averla tenuta troppo aperta da vivo, glien'eran capitate di tutti i colori.

Questa tutta l'esperienza diretta avuta di mio nonno Grido. Il resto sono chiacchiere, aneddoti, raccontati da familiari, cui ho sempre dato poco peso, come quando mia madre mi diceva che lui, alla domanda perché s'era sposato una donna che non era al suo livello, rispondeva ch'era rimasto affascinato dalla sua bellezza. Una donna che comunque gli diede cinque figli, lo amò e lo servì (non senza contestarlo per la sua attività politica) sino all'ultimo giorno della sua vita. Si chiamava Annunziata Caroni, ma tutti l'han sempre chiamata

«Ciadina»<sup>1</sup> e alcuni addirittura, a causa del suo carattere forte, «la bersagliera». Aveva svolto vari lavori come maestra d'asilo non diplomata, cuoca, salumiera, lavandaia, affittacamere... (una caratteristica questa, di fare i lavori più diversi, tipica di tanti riccionesi).

Le donne di Riccione, soprattutto quelle dei primi anni Venti del Novecento, ma anche quelle della Resistenza, non sono state certo meno importanti degli uomini. Lei riuscì persino a comprarsi per mille lire un lotto di terra, ma Grido la obbligò a rivenderlo, perché non voleva passare per un possidente.

La Speranza, ultima sopravvissuta di Grido, è convinta (ma probabilmente lo erano stati anche gli altri figli) che se fosse dipeso dalla «Ciadina» i Galavotti sarebbero diventati tutti ricchi e in ogni caso la famiglia di Grido si sarebbe risparmiata ben ventisette cambiamenti di abitazione.

S'era rotta la schiena per far quadrare i conti nella sua famiglia, eppure la «storia», quella delle fonti scritte, non l'ha fatta lei ma suo marito. Come da millenni succede. Ho una foto in cui festeggiarono il loro cinquantesimo di matrimonio, e sono sorridenti, ma se lei potesse parlare, che cosa mi direbbe? Io mi schifavo un po' a baciarla, perché da anziana le erano cresciuti dei peli in faccia e quella mi diceva, pensando agli ottimi rapporti che viveva con sua nuora: *l'è sgustòs com la su' ma'*.

Contestava Grido perché evidentemente s'era resa conto che quando uno avverte la politica come una ragione di vita, non dovrebbe sposarsi o almeno non dovrebbe fare figli, meno che mai cinque (più quelli non sopravvissuti), anche perché non è possibile avere il tempo, la pazienza di farli crescere, le necessarie attenzioni di cui hanno bisogno. Oppure non do-

---

<sup>1</sup> In genere le donne chiamate «Annunziata» venivano soprannominate «Ciada» o «Ciadina», diminutivo di «Annunciata». Mai come nel caso della Ciadina la correzione automatica dell'editor, al momento della stesura di questo libro, fu indovinata: «Piadina»! Chissà quante volte nell'immaginario dei figli vi sarà stata un'identificazione così stretta dei due termini...

vrebbe impegnarsi con spirito idealistico né, tanto meno, rivoluzionario, poiché si rischia sempre la fame e qualche volta persino la vita. Mio nonno non ha mai concepito la politica come un modo per fare quattrini. Anzi la politica è stata la causa principale che glieli ha fatti perdere.

Mi piace però dar peso a due cose di tutte quelle che ascoltai da bambino: la prima è che volle farsi seppellire fuori dalla Cappella dei Galavotti (del cimitero vecchio) a motivo del grande litigio che ebbe con la seconda moglie di Domenico e coi suoi figli a causa della divisione dei beni quando il padre morì; la seconda è che, avendo il braccio destro sensibilmente più corto del sinistro, era stato esentato dal servizio militare: cosa che comunque non gli impedì mai di scrivere, né di farlo con una calligrafia ben leggibile, grazie anche al fatto che l'arte della «bella scrittura» quella volta s'insegnava a scuola.

E io, a mia volta, sono fiero di poter scrivere qualcosa di mio nonno, perché quanto di buono lui disse e fece merita di non essere dimenticato, non solo per le sue idee socialiste (che fanno parte, dai tempi di Babeuf, del bagaglio culturale di milioni e milioni di persone), ma anche per gli abitanti di quella splendida località balneare, oggi di oltre 35.000 abitanti, chiamata Riccione, che in fondo è stata la città della mia giovinezza.

\*

Naturalmente mi rendo conto che è impossibile descrivere in maniera adeguata, rigorosa, la vita di una persona. Non solo perché i documenti a mia disposizione sono una piccola cosa rispetto a quello che effettivamente scrisse mio nonno, ma anche perché l'obiettività è in fondo un miraggio, soprattutto quando sono in gioco dei parenti. Basta leggersi cosa pensava di Grido il suo primogenito Chino, per farsi un'idea del tutto opposta a quella delineata in questo libro.

La storia deve per forza contenere degli elementi romanzati: non c'è ricostruzione dei fatti senza interpretazione dello storico. La verità delle cose, se e quando viene scoperta, è spesso frutto di circostanze fortuite, casuali. Nella storia non c'è alcuna logica che induca o, men che meno, obblighi a sapere come le cose sono veramente accadute. Generalmente anzi la storia tramanda, riguardo alla verità dei fatti, qualcosa di incredibilmente minimalista, specie quando la circonda di miti e leggende. La verità non è che la versione di comodo dei poteri dominanti e, sotto questo aspetto, che vi siano o non vi siano dei miti che le fanno da contorno cambia poco (peraltro il concetto stesso di *mito* è così complesso che una qualunque descrizione delle cose, anche la più tecnica possibile, può esserne viziata).

Se si accetta questo presupposto come base di partenza della propria ricerca, si può più facilmente evitare l'illusione di attribuire una pretesa di scientificità alle proprie scoperte o alle proprie tesi. La storia non è un teorema di matematica e questo libro non vuole essere un giallo dove alla fine si scopre, con prove evidenti, chi è l'assassino: le ipotesi sono destinate a rimanere tali. L'importante, se e quando i poteri dominanti lo permettono, è saperle formulare, affinché altri possano aggiungere le loro ipotesi, nella speranza che in questa progressiva stratificazione ci si possa avvicinare gradualmente alla verità.

L'ideale sarebbe stato aver sotto mano qualcosa degli avversari di mio nonno (o quanto meno dei suoi colleghi di lavoro o di partito), per poter operare secondo la massima latina *in medio stat veritas*. Ma una ricerca così impegnativa non era nelle nostre forze, pur con tutti i molteplici contatti ottenuti durante la stesura di questa biografia politica (perché così bisogna chiamarla), dei quali il principale resta quello del direttore della biblioteca di Riccione, Fosco Rocchetta (ora in pensione), che il destino m'ha permesso di rivedere dopo oltre trent'anni.

E poi, sinceramente parlando, anche con tutto il tempo a disposizione che ci sarebbe voluto per fare una cosa storicamente valida, resta il fatto che noi non siamo mai in grado di dire molto del passato, certamente nulla di definitivo o di incontrovertibile. Possiamo soltanto azzardare delle interpretazioni, delle ricostruzioni molto ipotetiche dei fatti. A volte si ha l'impressione, ascoltando o leggendo le varie versioni dei fatti, che si rischierebbe di dire meno cose sbagliate, tacendole del tutto, all'insegna della massima più famosa di Wittgenstein, secondo cui «su ciò di cui non si può parlare, è meglio tacere». Mi riferisco, in particolare, a due personaggi chiave della vita di Grido, come Quondamatteo e Fusconi, due comunisti cui la Romagna deve sicuramente molto e che meriterebbero una loro ampia biografia.

Non è che la verità non esista, è che non è evidente, non è chiaramente visibile, non è uniforme. La verità storica è troppo complicata per poter essere adeguatamente descritta. Un testo non è tanto più «storico» quanto più si citano le fonti o quanto più si mostrano le versioni opposte di un medesimo fatto.

Una verità storica può essere afferrata anche attraverso un romanzo o una biografia. Non c'è modo di sapere quale sia, in assoluto, la verità storica. Dobbiamo accontentarci di approssimazioni. Questo per dire che quanto scritto in questa biografia va preso per quello che è: una delle tante versioni dei fatti, che non può aspirare a una maggiore attendibilità solo perché si avevano a disposizione le lettere del protagonista.

L'unica garanzia che ci offre la storia riguarda semplicemente il fatto che non è vero che quanto più si è lontani dagli eventi che si vogliono raccontare, tanto meno si è in grado di farlo in maniera obiettiva. Spesso anzi è vero il contrario: una visione più realistica delle cose è più facile quando le si guarda a distanza, quando non si è coinvolti in prima persona, quando non c'è passione o interesse ma distacco.

In tal senso mi sento abbastanza libero di dire che mio nonno forse tendeva a esagerare i propri meriti, a personalizzare troppo le vicende politiche, rischiando anche posizioni vittimistiche, tendeva soprattutto a prediligere la spontaneità dell'azione piuttosto che la disciplina di un partito, ed è fuori discussione che in famiglia tenesse un comportamento piuttosto autoritario. Cionondimeno sono sicuro che i difetti, nella bilancia della sua vita, non ebbero un peso maggiore dei pregi.

Se volessimo dare una definizione riassuntiva per caratterizzare la sua personalità dovremmo dire che non era un *teorico*, cioè uno che ama fare speculazioni astratte; né uno *storico*, se non di se stesso e degli avvenimenti che lo riguardavano da vicino; non era neppure un *economista*, benché fosse particolarmente interessato alle questioni del lavoro, tributarie, fiscali e, in parte, aziendali. Non era insomma uno «studioso di qualcosa», in quanto non ha lasciato libri eruditi, e anche quando provassi a definirlo come un *politico*, non potrei farlo senza perplessità, in quanto è a tutti ben noto che la politica è l'arte del possibile, la scienza del compromesso, e mio nonno, quando faceva il politico, si comportava come un *filosofo* o come un *moralista*, cioè come uno che guarda i principi, le questioni etiche, i valori di fondo, e questo atteggiamento antimachiavellico lo portava inevitabilmente a disamorarsi dei suoi impegni, a ritenere preferibili – come a volte dice nelle sue lettere – «le zanzare agli uomini».

Forse per questi motivi non mi sono preoccupato molto di sapere cosa lui poteva aver scritto nei giornali locali di sinistra; non solo per motivi *tecnici* (molti articoli in quella pubblicistica non sono firmati o lo sono con pseudonimi, come è giusto che sia quando si ama sostenere che le idee appartengono non a un singolo ma a un collettivo), ma anche per motivi *ideologici*, in quanto mio nonno non ha mai scritto cose più interessanti di quelle di Lazzari, Prampolini, Turati, Treves ecc. (per non parlare di Gramsci e Bordiga), né poteva scrivere cose

più rilevanti di quelle che oggi, col senno del poi e condividendo, nella sostanza, le sue idee, posso fare io al suo posto.

E in ogni caso Grido non è mai stato un uomo di punta nell'ambito della Federazione socialista provinciale (al massimo della sezione riccionese e solo fino al 1916, poi di nuovo negli anni 1943-49). Sono altri i nomi di spicco dei Congressi e della pubblicistica locale: Vernocchi<sup>2</sup>, Pavirani, Ciccotti, Ravaioli, Fantini, Sansovini, Bernardini, Montanari, Valmaggi, Giommi, Pedrizzi...

Una ricerca sul passato ha senso se riesce a ipotizzare, con un certo margine di approssimazione, una ricostruzione attendibile dei fatti. Pensare di poter trovare, sul piano ideologico, cose più interessanti di quelle che oggi si potrebbero dire, stando sempre sulle posizioni del *socialismo democratico*, è fatica sprecata: si farebbe un torto a tutti quegli intellettuali e compagni che dai tempi di Grido ad oggi han cercato di superare i limiti storici che indubbiamente il socialismo ha manifestato sin dai suoi esordi. Si pensi p.es. alla scarsa attenzione attribuita alla questione rurale, a quella femminile, a quella ambientale, a quella colonialistica, a quella dei diritti umani universali e così via. A quel tempo il socialismo era sostanzialmente un'ideologia occidentale, operaia, urbana e maschilista.

Dunque più che un politico o un ideologo sarebbe meglio definire Grido un *organizzatore della vita sociale*, uno che pone le premesse per cercare di risolvere problemi concreti, da quelli dei terremotati riccionesi del 1916 ai drammi e alle tragedie di quelli che persero beni umani o materiali con la seconda guerra mondiale. Faceva cose che oggi si farebbero a livello istituzionale (previdenza, assistenza, cassa integrazione, sussidi di vario tipo). Lui le faceva a titolo privato, informale,

---

<sup>2</sup> In particolare Olindo Vernocchi, nell'agosto del 1914, sostituì alla direzione del giornale forlivese «Lotta di Classe» Benito Mussolini, perché questi era andato a dirigere l'«Avanti!» e la frazione intransigente del Psi. Cfr Daniele Angelini, *Olindo Vernocchi e la «Lotta di Classe» (1914-15)*, in «Romagna Arte e Storia», n. 14/1985.

coinvolgendo spontaneamente e direttamente decine e decine di persone.

Ha fatto di tutto per rendere migliore la vita degli altri, di chi non aveva mezzi per farcela da solo, e lo ha fatto in assoluta abnegazione, senza risparmiare forze energie tempo, rinunciando a qualunque forma di carriera, di successo economico, anche a costo di trovarsi in serie difficoltà nei confronti della sua numerosa prole, anche a costo di rovinare la sua salute. Quando penso a lui, alla vita che ha vissuto, alle lettere che scriveva, me lo sento non come un nonno ma come un *padre*, benché spesso i suoi veri figli lo rifuggissero come la peste.

Gli storici locali considerano più importante suo padre Domenico (1859-1922), poiché seppe promuovere, da pioniere, il turismo, realizzando un albergo che passò alla storia, essendo stato uno dei primi e avendo ospitato per vari anni la famiglia del Duce. In realtà Grido non fu meno significativo per Riccione e questo libro serve appunto a dimostrarlo.

Se devo essere sincero, ho avuto l'impressione, leggendo le sue lettere, ch'egli fosse un po' ingenuo sul piano *politico*, uno di quegli idealisti irriducibili che merita ogni onore sul piano *etico*, ma solo su questo. E non perché non fu abbastanza furbo e scaltro, ma proprio perché pensava che la transizione al socialismo (a quel socialismo della proprietà *sociale* dei mezzi produttivi) si sarebbe potuta realizzare secondo la strada delle riforme progressive, senza una rivoluzione vera e propria. Il suo voleva essere un *socialismo massimalista nel fine*, ma *democratico-parlamentare nel metodo*. Come gli altri socialisti degli anni Venti, non capì sino in fondo la pericolosità del fascismo, sottovalutò la gravità della marcia su Roma, confidò nella capacità di resistenza della popolazione italiana e nel buon senso della monarchia sabauda, che secondo lui non avrebbe dovuto permettere la dittatura di un esaltato.

In ogni caso dal mio bisnonno anarco-socialista si diramarono due vie opposte nella famiglia Galavotti, due vie che hanno segnato, se vogliamo, i destini della loro stessa ridente

località balneare. Una è stata quella del *socialismo*, non senza addentellati di tipo anarcoide, che diede il meglio di sé non negli aspetti declamatori della rivoluzione filo-bolscevica, ma in tutte quelle iniziative sociali che molto concretamente portarono i ricconesi ad avere consapevolezza della loro importanza, con cui poi saranno in grado di operare una secessione nei confronti del Comune riminese.

L'altra via sarà invece una reazione istintiva, esagerata, a certi atteggiamenti autoritari o supponenti della sinistra che governava nella Giunta riminese e che si trovavano purtroppo anche nella sezione socialista di Riccione. I figli che Domenico aveva avuto dal secondo matrimonio con Virginia Caldari (considerata una delle pioniere del turismo ricconese), soprattutto Bruno e Ribelle, che pur erano accesi sostenitori del socialismo rivoluzionario, abbracciarono, come tanti altri ex-socialisti, la causa del *fascismo*, rompendo i rapporti coi figli che Domenico aveva avuto dalla prima moglie Matilde Marcattelli, anche se non definitivamente; poi i nipoti del grande patriarca li riprenderanno tranquillamente.

Finita la guerra e ottenuta la liberazione, queste due vie confluiranno, per un curioso destino, nel *capitalismo dei servizi turistici di massa*, in cui l'elemento originario del socialismo favorì la scelta dei prezzi contenuti per gli esercizi alberghieri, trasformando una spiaggia elitaria (che tale fu per tutto il ventennio) in un qualcosa di popolare, priva di ingressi a pagamento sull'arenile o di recinzioni divisorie tra i bagni o di tassa di soggiorno. Cosa che fu molto apprezzata dalle famiglie tedesche, che fecero la fortuna della riviera già a partire dall'immediato dopoguerra, quando nel resto della penisola i tedeschi erano ancora visti come fumo negli occhi.

Senza voler fare della fanta-politica, si potrebbe dire che Riccione ha saputo dar vita a un esperimento che diventerà poi tipico della riviera romagnola e forse di tutta la Romagna e, in parte, persino dell'Emilia, che pur presenta tracce che la rendono più simile alla Lombardia: la realizzazione di una sor-

ta di *capitalismo dal volto umano* o, se si preferisce, di un *socialismo di mercato*, cioè di un *socialismo borghese*, come forma di gestione razionale del capitalismo. In nome di una sabbia finissima, di un'aria salmastra, di un mare facilmente balneabile, di terme salutari, di un relax assicurato, divertente, a prezzi contenuti, di una cucina ottimale, di una ospitalità eccezionale, Riccione, pur avendo avuto ininterrottamente delle giunte socialcomuniste dal dopoguerra ad oggi, ha saputo mettere d'accordo la destra con la sinistra. Non a caso la riviera romagnola è ancora oggi una delle zone turistiche più frequentate al mondo, nonostante l'abnorme speculazione edilizia e la devastazione ambientale.

In tal senso forse i riccionesi dovrebbero riflettere di più sul fatto che come l'industrializzazione nazionale ha procurato benessere alla riviera, promuovendo la creazione di una nuova attività, quella turistica, così la stessa industrializzazione rischia di trasformare la balneazione in un qualcosa di ecologicamente poco invitante: si pensi solo agli inquinamenti marini e ai mutamenti climatici.

*Last but not least* devo dire che ogni persona citata nelle lettere di Grido – e sono davvero tante – meriterebbe una breve presentazione, non solo per inquadrare meglio il «personaggio Grido» e per farsi un'idea più generale del periodo storico, incredibilmente complesso, che ha formato la sua personalità (senza escludere quella di suo padre, che per molti versi gli somiglia), ma anche e soprattutto perché molte di queste persone hanno sicuramente vissuto storie non meno significative di quelle di Grido e di suo padre Domenico, e solo perché non hanno avuto la fortuna d'incontrare qualcuno che avesse voglia di raccontarle, non sono, per così dire, «entrate nella storia».

Basta però metter piede nel cimitero vecchio di Riccione per vedere i loro volti e per farsi una vaga idea della loro grandezza: vien quasi voglia di farli risorgere come Lazzaro, semplicemente per poterli ascoltare, scrivendo su un taccuino

tutte le loro parole, una per una. Forse un giorno una città che ha saputo fare del turismo la sua ragione di vita, saprà allestire persino nel proprio cimitero un percorso guidato o una mappa dei propri illustri antenati, con delle didascalie che spieghino, a chiunque non voglia perdere la memoria, le loro gesta più significative.

## Postilla

Volendo, questo sarebbe un libro destinato a una seconda edizione. Il motivo è dato proprio dalla notevole sfilza di nomi di persone presenti nel carteggio di mio nonno. I figli e/o i nipoti di queste persone hanno ovviamente diritto di replicare (magari andando a ripescare nelle loro soffitte o cantine qualche prezioso documento d'epoca) e io ho il dovere di rinunciare a tutte quelle parti del libro dal contenuto troppo personale.

La prima edizione è servita a me per fare chiarezza sulla vita dei miei avi più importanti, di cui sapevo molto poco. La seconda potrà servire a quei ricconesi che pretenderanno rettifiche e precisazioni.

Io non ho conti in sospeso con loro, anzi li stimo enormemente per aver saputo trasformare la sabbia in oro. D'altra parte Riccione è come una calamita: è impossibile allontanarsene senza compiere un atto di forza e, appena ci si riavvicina, subito se ne viene attratti, irresistibilmente.

Questo senza voler negare il fatto che tutti i paesi turistici del mondo si sono arricchiti semplicemente sfruttando le frustrazioni e gli stress che colpiscono le persone urbanizzate, offrendo l'illusione di poter ridiventare «normali» in pochi giorni, godendosi quell'incredibile democrazia delle masse e dei volumi, cioè delle forme umane, in quell'immenso condominio di ombrelloni e tende allineati in file perfettamente parallele. Il «socialismo» a Riccione sta appunto in questo,

nell'assicurare all'illusione un rapporto qualità/prezzo che non ha eguali al mondo.

I suoi abitanti però, residenti e turisti, non possono avere solo un'industria del divertimento, del relax e delle cure termali, devono poter avere anche *un'industria del ricordo*. Riccione è stata troppo importante, sul piano politico, nel periodo che va dalla seconda metà dell'Ottocento sino al fascismo e poi di nuovo nel corso della Resistenza perché non meriti d'essere estesamente ricordata.

In questo momento se si usano in web i motori di ricerca si sa tutto della Riccione turistica, ma assai poco di quella *politica*. Se io cominciassi a trasferire le cose di questo libro in web, verrebbero subito indicizzate dai motori di tutto il mondo e la gente comincerebbe a chiedersi se non sia il caso di andare a visitare questa o quella cosa, di vedere questo o quel luogo (le *location storico-culturali di Riccione*). Ma i riccionesi sarebbero pronti a soddisfare anche queste particolari esigenze turistiche? Sono in grado di spiegare al turista perché questo o quel personaggio è stato famoso per la città? Vi sono *percorsi guidati*? Vi sono guide turistiche preparate? pubblicazioni *ad hoc*?

Facciamo mente locale e pensiamo soltanto ai cartelli che indicano i nomi dei viali: perché non aggiungervi, a beneficio del turista intellettualmente curioso, alcune frasi significative, come p.es. «ha lottato per l'autonomia comunale», «è stato un antifascista», «ha istituito una Società di Mutuo Soccorso»... Questo è solo l'esempio più banale. Innumerevoli, in realtà, e di lunga durata, attratti dal gusto per la ricerca territoriale, potrebbero essere i coinvolgimenti col mondo della scuola e dell'Università per rendere Riccione attraente a tutto tondo.

Saranno dunque pronti i riccionesi per questa ennesima sfida turistica, basata sugli *amarcord*? Forse sì, perché quando loro ricordano, pensano sempre al futuro, a come utilizzare il passato per rendere migliore il presente.

## STORIA DI RICCIONE FINO ALLA LIBERAZIONE

### *Riccione*

due rondini basse  
si rincorrono  
sotto nubi minacciose  
spinte da un forte  
vento stanno coprendo  
l'azzurro di questo  
pomeriggio di luglio  
che mi fa respirare  
l'aria salmastra  
d'un paese di riviera  
sto a torso nudo  
su un balcone al terzo  
piano a godermi  
la visione d'un film  
naturale  
sono più alto  
dei platani più alti

Scriveva mio zio Chino Galavotti (primogenito di Grido), nato nel 1911, in un suo raccontino intitolato «Vecchia Riccione»:

Riccione era, e lo fu sino al 1922, una frazione del Comune di Rimini distante circa 10 chilometri dal capoluogo. Poche case vecchie, malmesse, contigue, disposte lungo la via principale, formavano il Paese che distava dalla zona balneare circa un chilometro, chiamata Colonia. Il nome Colonia veniva da un vecchio fabbricato adibito a collegio che ospitava, in estate, bambini bisognosi di cure marine efficaci in alcune forme di rachitismo.

Rimini, molto legata al Vaticano, era la sede della Diocesi Arcivescovile con vari palazzi occupati dal clero. Per disposizione dell'Arcivescovo il ghetto israelita era nella frazione di Riccione,

con tutti gli obblighi di stretta osservanza delle regole relative al convivere della frazione.<sup>3</sup>

Il Rio Melo, che scendeva dalle nostre colline, formava con la sua foce il porto di Riccione, non ancora palificato e privo del ponte che doveva collegare le due sponde. Esisteva un traghetto. Nel porto trovavano rifugio le barche adibite alla pesca locale.<sup>4</sup>

La spiaggia, abbandonata alla natura, coperta di vegetazione selvatica, era limitata tra la villa dei conti Soleri Martinelli ed il porto canale.

Alcune famiglie avevano la villa padronale, ma la maggior parte si collocava nelle abitazioni di qualche pescatore o marinaio che abitava nella zona e che, nel periodo estivo, dava in affitto.

Sulla spiaggia giocavano liberamente i bambini riparati dal sole da tende sostenute da pali infissi nella sabbia. I figli più grandi avevano il permesso di entrare in acqua, i più piccoli erano affidati alla custodia delle balie.

Allora i genitori arrivavano a Riccione con il treno che aveva la stazione nel centro della zona balneare, sulla Rimini-Ancona. Venivano al mare, di solito il sabato, scatenando la gioia dei piccoli ed anche delle signore che godevano, finalmente, un poco della loro compagnia.

---

<sup>3</sup> Probabilmente si riferisce alla colonia Ebraica (detta anche Ose, Organizzazione Sanitaria Ebraica), alla fermata di via De Amicis (la zona allora nota come ghetto Matteoni, dal nome della famiglia che per prima vi aveva aperto una pensione). Cfr F. G. Galli, *La città invisibile*, ed. Fulmino, Savignano sul Rubicone 2008. I primi ghetti ebraici appaiono a Riccione nel 1842 (a Rimini sin dal 1548): nel 1882 gli ebrei riccionesi erano almeno un centinaio. Cfr anche R. Francesconi, *L'intelligenza del luogo. Riccione nella Romagna*, ed. Raffaelli, Rimini 2009, p. 295.

<sup>4</sup> In effetti Maria Ceccarini nel 1897 aveva fatto costruire un modesto approdo con due targonate in legno che, raccogliendo le acque del delta del Rio Melo, formavano un canale sufficiente per l'ormeggio soltanto di piccole imbarcazioni. Nel 1913 il Comune di Rimini dovette intervenire col cemento armato per sostituire il legno corroso dall'acqua. Il problema più fastidioso era quello dell'interramento del fondale, dovuto all'arretramento del mare, che impediva alle acque del molo di superare i 70 cm. Nel 1920-25 si fecero altri lavori di sistemazione sommaria. I lavori più significativi vennero fatti nel 1933 con la pulitura del fondale per mezzo della draga Dalmazia del Ministero dei Lavori Pubblici.

Si viveva un vivere semplice, naturale, senza eccessive pretese, anche se Riccione poteva offrire ottimi alberghi di elevata categoria. Non era ancora quel centro balneare che sarebbe diventato negli anni a venire. Oggi una delle più famose spiagge dell'Adriatico.



Il Lido quando ancora era una semplice osteria  
(davanti a sé la garitta dei finanzieri)

A queste parole mi piace aggiungere altre prese da un articolo che Grido pubblicò su «Il Risveglio», organo della Federazione Socialista Forlivese (8 febbraio 1946):

Dirò solo dell'audacia dei nostri antenati, improvvisati locandieri con le loro *Trattorie*: «Del Pesce» (nata nel 1894 dove più tardi, nel 1906, doveva sorgere l'albergo «Lido») sulla tettoia della quale spiccava l'insegna *Specialità brodetto alla marinara*; l'alberghetto con ristorante «Vannucci», dove ora abbiamo il teatro Dante; l'albergo «Rocchi», che sorgeva dove adesso è il negozio di mobili della ditta Cesare Villa; la taverna «Trombi», poi demolita per far posto ad altri fabbricati, a loro volta demoliti per il parco della Villa Mussolini; il ristorante «Bologna», scomparso per l'edificazione dell'albergo «Roma»; l'«Amati» nel centro, dirimpetto al «Roma», anch'esso demolito per motivi polizieschi; l'«Adriatica dei Pasolini, di fianco al «Lido» e qualche altro esercizio più o meno lontano dal centro.

Ricordo i pochi capanni alla spiaggia e il bettolino di Colombo, in centro; le barchette che ogni sera venivano tirate in secca perché il porto non c'era o era inadatto; il primo cosiddetto Ufficio

Postale in viale Roma e poi vicino all'«Amati»; ricordo le mareggiate invernali che infilavano su, per il viale centrale, i piccoli natanti, circondando di acque minacciose le case delle prime linee.

Audaci veramente questi riccionesi inesperti, che a forza di sacrifici e di cambiali edificarono, pietra su pietra, nei lunghi lontani anni, le loro case, le loro modestissime industrie, i loro commerci. Se mancavano loro la tecnica e i mezzi di quella difficile attività che oggi va sotto il nome pomposo di *Industria Alberghiera*, se tutto era rudimentale, insufficiente e imperfetto, vi supplivano il grande amore e la grande volontà di fare, migliorandosi continuamente e di soddisfare le limitate esigenze dei «forestieri», che sempre riconobbero e apprezzarono la familiare cordialissima ospitalità dei riccionesi.

Parlo dell'epoca in cui s'andava a letto lasciando la porta socchiusa e la bicicletta (senza lucchetto) e ogni ben di Dio fuori, all'aperto, nel giardino o sulla strada.

\*

Formalmente la nascita del Comune di Riccione è connessa a quella del fascismo: praticamente sono nati insieme, nel senso che le lotte condotte dai riccionesi (1907-1922) per emanciparsi dalla sudditanza nei confronti del Comune di Rimini, che ne temeva la concorrenza sul piano turistico, trovarono pieno appoggio nel Duce e, grazie a quest'ultimo, nell'allora Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, che in realtà parteggiava per Rimini, come attesta l'assenteismo del Prefetto nei confronti delle rivendicazioni della Commissione esecutiva per la costituzione del Comune, composta dal Conte Pullè, Roberto Mancini, Antonio Leardini, Conte Luigi Guarini, Pio Della Rosa, Giovanni Bugli, Achille Conti, Lucio Amati.

La scoperta del «turismo», tuttavia, risale già alla seconda metà dell'Ottocento: nel 1906 più di cinquemila turisti, provenienti da Veneto, Lombardia ed Emilia (ma anche dall'estero), venivano a passare le vacanze estive in questa amena località, si edificano ville molto lussuose, stazioni termali e anche le prime colonie marine per bambini gracili.

Il primo locale di ristoro della marina riccionese fu allestito da Leonilde Conti nel 1885, in via Viola (poi viale Ceccarini<sup>5</sup>). Il primo albergo invece è quello di Sebastiano Amati, del 1901 (seguito da quelli di Bologna e di Vannucci), sempre nei pressi di via Viola, una delle due strade, sicuramente la più importante, per accedere agli arenili (l'altra era nella zona Abissinia, distante circa un chilometro). Sono state queste prime attività turistiche a far maturare la consapevolezza che la borgata riminese avrebbe potuto svilupparsi meglio come Comune autonomo.

Stando al testo di Gian Carlo D'Orazio, *Era ieri* (Rimini 1993) i villeggianti erano molto altolocati: i Forlanini di Milano (dirigibili), i Nuvolari di Mantova (automobilismo), i Campari di Milano (analcolici), i Talmone di Torino (cioccolato), i Conti Borsalino di Milano (copricapi), i Persichetti di Roma (costruttori), i Ceschina di Milano (costruttori) ecc.

Con questo non si deve pensare che Riccione debba tutto alla lungimiranza di Mussolini, che pur provvide a realizzare o inaugurare cose molto utili alla vita balneare. I riccionesi sarebbero arrivati lo stesso a quello che oggi sono anche senza l'aiuto dei fascisti, i quali anzi fecero a pezzi o monopolizzarono tutte le iniziative di carattere sociale e politico (si pensi solo ai circoli e alle associazioni socialiste ed anarchiche) che i riccionesi avevano realizzato prima del 1922. Basterà qui ricordare che alle elezioni amministrative del 17 ottobre 1920 per il Comune di Rimini, gli elettori di Riccione votarono a favore del socialismo per il 95% (il resto andò ai Popolari): gli eletti furono Silvio Mancini (meccanico) e Aldo Emilio Saponi (falegname).

---

<sup>5</sup> Il dottor Giovanni Ceccarini aveva sposato Maria Boorman Wheeler, di New York, che s'era talmente innamorata di Riccione da far costruire nel 1891-95 l'Ospedale civile e il Giardino d'Infanzia, ristrutturare completamente il porto canale e istituire la prima Società di Mutuo Soccorso. Lasciò inoltre una cospicua eredità ai riccionesi nel suo testamento.

Dico questo non per vantare una tradizione anti-fascista dei Galavotti (cosa che non potrei fare neppure volendo), ma per evitare il rischio – in cui invece incorre D’Orazio nel suo libro *Era ieri* – di far credere che il fascismo costituì un elemento essenziale allo sviluppo turistico della città, come si evince p.es. da questa frase: «Il lancio di Riccione negli anni '20 e '30 s’interseca con la famiglia Mussolini. A cavallo del Novecento e prima della grande guerra del 1914-18, i pionieri di Riccione si chiamavano Galavotti, Fabbri, Amati, Angelini e pochi altri» (p. 148).

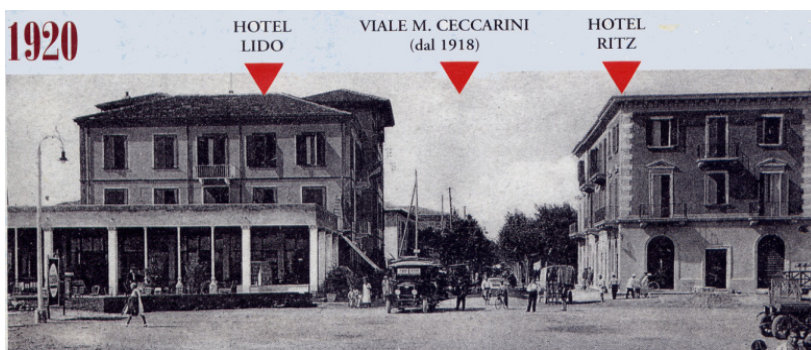
A partire dal 1943, fino alla Liberazione inclusa, Riccione dovrà sopportare conseguenze molto pesanti a causa delle insensate scelte strategiche (politico-militari) compiute a Roma dal fascismo. Sicché alla fine, se qualcuno volesse mettere sui piatti della bilancia gli aspetti positivi e negativi del fascismo per questa località, difficilmente avrebbe dubbi su quale dei due finirebbe col pesare di più.

Anche senza contare i 69 morti che vi furono a causa della guerra, i danni materiali che subì Riccione, solo per la parte relativa agli edifici pubblici, ammontarono alla cifra astronomica e approssimativa di 650 milioni di lire<sup>6</sup>. Da notare che negli anni 1947-53 il salario medio di un operaio era di circa 20.000 lire al mese, il pane costava 100 lire al chilo, il vino e la benzina 100 lire al litro e una normale pensione non superava le 4.500 lire al mese.

---

<sup>6</sup> Il Sindaco Quondamatteo, in una lettera del 6 luglio 1947, rivolta all'albergatore Savioli, dirà che la guerra aveva portato alle sole proprietà comunali e ai servizi pubblici, danni non inferiori a un quarto di miliardo, e che l'occupazione alleata, durata tre anni, aveva raddoppiato l'importo dei danni subiti. Dopo il passaggio del fronte i nuovi amministratori del Comune avevano trovato le casse comunali vuote, il paese senza viveri, l'impianto d'illuminazione pubblica completamente distrutto, il servizio di nettezza urbana polverizzato, tutte le attrezzature derubate, le strade sconvolte, due terzi degli edifici requisiti, tutti i ponti e il porto canale distrutti, l'acquedotto gravemente danneggiato.

Nel 1921 Riccione aveva oltre 5.000 abitanti (per diventare Comune ne occorreavano almeno 4.000); nel 1936 ne aveva poco più di 8.000; quindici anni dopo oltre 13.000; 20.000 nel 1961; quasi 29.000 nel 1971; sui 31-33.000 dal 1981 al duemila. Oggi, secondo fonti Istat del 2010, è arrivata a 35.543 (18.612 donne e 16.931 uomini), con una densità media per kmq di 2.076,1 abitanti. Gli stabilimenti balneari sono circa 150 e 460 gli alberghi. Non ha mai smesso di crescere: in meno di un secolo ha visto moltiplicare i propri abitanti di sette volte!<sup>7</sup>



Il Lido dieci anni dopo la sua inaugurazione

Ma che cosa è successo a Riccione sotto il fascismo? Vediamolo in ordine cronologico.

**1924.** Viene costruito il nuovo ponte sul fiume Marano per congiungere Rimini e Riccione lungo la strada litoranea.

**1926.** Riccione ottiene il riconoscimento legislativo statale di «Stazione di cura e soggiorno». La famiglia Mussolini decide di trasferirsi, per le proprie vacanze, da Cattolica a Ric-

---

<sup>7</sup> Altre caratteristiche di Riccione sono le seguenti: è posta a uguale distanza dall'Equatore e dal Polo Nord e ha una grande costanza nella temperatura, con oscillazioni ridotte al minimo. Ha una superficie di 17,12 kmq e una spiaggia lunga 6,5 km. Per trovarla in Google Earth le coordinate sono queste: 43°59'51"N - 12°39'30"E. Ma è possibile anche con queste: 47838 Riccione RN, Italia @43.999474,12.656924 (maps.google.com).

cione, perché considerava quest'ultima più idonea alle idee del regime, essendo nata come Comune grazie a un provvedimento fascista.

**1927.** Inaugurata la linea tramviaria Rimini-Riccione.

**1927-32.** La famiglia Mussolini, dopo un breve soggiorno l'anno prima a Villa Terzi, in viale Gramsci, decide di passare le vacanze estive all'Albergo Lido (attuale Mediterraneo), di Domenico Galavotti, occupandone un intero piano sopra il grande terrazzo<sup>8</sup>. La Riviera romagnola è ormai la spiaggia degli italiani più facoltosi e del loro Duce: a Riccione la famiglia Mussolini; a Rimini Claretta Petacci; a Cesenatico Arnaldo, fratello del Duce; a Cattolica il camerata Balbo. I filmati del regime mostrano, di Riccione, le iniziative sportive, le gare di tennis (in cui chiunque giocasse col Duce, inclusi i Galavotti, aveva l'obbligo di farlo vincere), motociclistiche, velistiche, di tiro al piccione, che fanno parte della cultura fascista: al mare il corpo per la prima volta viene esibito in spiaggia, come mito dell'uomo nuovo, forte e sano (anche il costume da bagno femminile subirà una costante evoluzione, indipendentemente – è il caso di dirlo – dal fascismo maschilista). Riccione, coi suoi 86 alberghi e pensioni, per una clientela con diverse possibilità economiche, entrava nell'immaginario collettivo italiano per le vacanze estive. Tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta le presenze turistiche raddoppiano.

**1928.** Inaugurato l'aeroporto civile di Miramare di Rimini.

**1929.** Inaugurati il nuovo acquedotto comunale, la Casa del Fascio in viale Ceccarini e il Grand Hotel di Riccione, di proprietà di Gaetano Ceschina, il più grandioso albergo della costa romagnola, 155 camere, 265 letti, 25 bagni in camera, telefono, autorimessa, 3 campi da tennis, golf in miniatura. La lista degli offerenti per la Casa del Fascio è lunghissima: tra

---

<sup>8</sup> Teresa, la sorella di Virginia Caldari, diventerà cuoca del Duce a Roma.

essi figura Giordano Bruno Galavotti, con una cifra cospicua di lire 417,75.

**1932.** Il conte Frangiotto Pullè, che aveva fatto la marcia su Roma nel '22, è nominato, con Decreto prefettizio, Podestà di Riccione (e lo resterà sino al 1941). Nel 1939 diventerà Consigliere nazionale e Sottosegretario di Stato per il Turismo e lo Spettacolo. Inaugurata la colonia marina «Enrico Toti», alla presenza di Donna Rachele, moglie di Mussolini. Poi sarà la volta della colonia «Bertazzoni». Il conte Costanzo Ciano inaugura la linea ferroviaria Rimini-San Marino.

**1933.** La famiglia Mussolini si trasferisce all'Hotel Milano-Helvetia. Mussolini fa ripulire il fondale del porto. Incontra al Grand Hotel il cancelliere austriaco E. Dollfuss, che verrà fatto assassinare da Hitler a Vienna, nel luglio 1934, mentre la sua famiglia soggiornava a Riccione.

**1934.** Da Giulia Galli in Bernabei (che diventerà Sindachessa di Riccione), con l'intermediazione del Podestà Frangiotto Pullè, Donna Rachele acquista una villa sul lungomare di Riccione (oggi Villa Mussolini), per farne una residenza balneare della famiglia (in questa villa i figli di Mussolini e di Galavotti-Caldari si guardavano insieme i film americani proibiti nel circuito nazionale<sup>9</sup>). Mussolini inaugura la prima regata dei Dinghy del Club Nautico di Riccione, nato l'anno prima (fu tra i primi in Italia).

**1938.** Inaugurato a Riccione il primo Palazzo del Turismo della riviera adriatica. Il cinegiornale Luce definisce questa località «una delle più belle e frequentate spiagge d'Italia». Non a caso negli anni Trenta le pensioni, le strutture ricettive e gli alberghi superavano gli alloggi privati.

---

<sup>9</sup> Nel 1936 videro il primo film a colori, *Il sentiero del pino solitario*, di Henry Hathaway, vincitore al Festival di Venezia del premio per la miglior fotografia e candidato all'oscar per la miglior colonna sonora. Uscì in Francia, Finlandia, Danimarca, Portogallo, Germania Ovest e naturalmente Stati Uniti, ma non in Italia.

**1939.** Inaugurato dal Duce un Teatro all'aperto (allestito in due settimane) di 8.000 posti per la stagione lirica.

**1940.** L'Italia, entrata in guerra, ha bisogno di ferro: entro novembre ville, alberghi e pensioni della riviera devono sostituire le recinzioni con materiale autarchico.

**1941.** Donna Rachele inaugura il villaggio operaio e il ricovero per anziani nella zona di Raibano.

**1942.** A titolo propagandistico il duce, a giugno, dà inizio alla mietitura in un orto di guerra e alla trebbiatura in una frazione di Riccione.

**1943.** Due figli del duce, in vacanza nella loro villa riccionese, apprendono la notizia dell'arresto del duce.

Il primo bombardamento aereo a Riccione fu quello del **10 giugno 1944**, di un aereo inglese, che voleva far saltare il ponte ferroviario lungo il viale Virgilio.

È noto che fecero più danni i bombardamenti degli Alleati che non la presenza tedesca: il Riminese anzi sarà una delle zone più bombardate d'Italia, pari solo a quella di Cassino (solo tra i soldati dei due schieramenti vi saranno circa 45-50.000 morti). L'Ottava Armata infatti prima di guerreggiare con mezzi terrestri preferiva bombardare sia con gli aerei che con le navi (quello navale iniziò il 2 settembre 1944), per intimorire il nemico, che però non se ne preoccupava affatto e chi ci andava di mezzo era solo in realtà la popolazione locale. La tattica bellica alleata era improntata alla lentezza: ci si accontentava di logorare il nemico progressivamente, avanzando solo dopo che i tedeschi, peraltro numericamente esigui, si ritiravano.

Nel frattempo gli Alleati (canadesi, inglesi, greci, italiani dell'esercito meridionale, ma anche marocchini, indiani, australiani, neozelandesi, polacchi ecc.) approfittavano della debolezza della popolazione locale per requisire il meglio. Queste cose non risultano solo dalle lettere di Grido ma anche da varia pubblicistica locale (basta p.es. leggersi il volume di

uno dei protagonisti di quegli eventi, C. Ghilardi, *Sangue e lacrime su Riccione*, Riccione 1969).

Presso la sede riccionese del Fascio dei Repubblicani fu trovato un elenco di persone che sarebbero state perseguitate in caso di sabotaggio verso i tedeschi: tra esse figura anche mio nonno Grido e molti altri che lui cita nelle sue lettere come «compagni». Erano destinati o alla deportazione o alla fucilazione. Non subirono rappresaglie semplicemente perché in pianura non vi fu una vera e propria attività partigiana, come invece a Rimini, anche se furiosi furono i combattimenti nell'entroterra riccionese, a Coriano, Montefiore e Gemmano (qui venne ferito Gianni Quondamatteo, che avrà una parte decisiva nel destino politico di mio nonno).



Il Lido negli anni Venti  
(foto di A. Speziali)

## BIOGRAFIA DI DOMENICO GALAVOTTI



In principio era Dante Tosi, che col suo agiografico libro sui *Pionieri di Riccione (1862-1922)*, edito nel 1986, mise per la prima volta in rilievo – a quanto mi consta – la figura del mio bisnonno Domenico Galavotti e, naturalmente, del suo albergo *Il Lido* (oggi *Mediterraneo*). Un tempo la cittadinanza lo ricordava con l'intestazione di un viale presso la stazione. C'era da andarne fieri.

Nato a Riccione (allora borgo di Rimini) il 28 maggio 1859<sup>10</sup> da Lorenzo Galavotti e Teresa Antonioli, Domenico, detto «Manghinotti» (dal dialetto *Manghinot*), che, stando agli attuali discendenti, proveniva da Faenza (ma non è escluso fosse imparentato con quei Galavotti che da Ancona partirono

---

<sup>10</sup> Dal 12 al 20 giugno 1859 tutte le città della Romagna si liberarono del governo papale e delle truppe austriache, chiedendo l'annessione allo Stato sabauda: cosa che venne ratificata col plebiscito dell'anno dopo, a stragrande maggioranza.

per gli Stati Uniti), si sposò due volte, restando vedovo subito dopo la nascita del secondogenito Grido. Dalla prima moglie, Matilde Marcatelli, che morì a soli 27 anni, ebbe Teresa e Grido (ma anche una Speranza morta a cinque anni, una Ribella morta ancora più piccola e altre due gemelle, Speranza e Vendetta, morte appena nate); dalla seconda, Virginia Caldari, ebbe Ribelle, Giordano Bruno e Lorenzo.

Nel 1894, mentre stava costruendo quella linea ferroviaria che univa Rimini ad Ancona, inaugurata dal re Vittorio Emanuele II (il primo treno che si fermò al casello di Riccione fu nel gennaio 1862), per un incidente sul lavoro (era un manovratore-deviatore), dovette farsi amputare il piede destro incancrenito, sostituendolo con una protesi in legno.<sup>11</sup>

Altre notizie che su di lui si possono ricavare dall'Archivio Centrale dello Stato (in quanto iscritto come «sovversivo» nel Casellario Politico Centrale di Roma, sin dal tempo della monarchia sabauda) sono le seguenti: statura 1,71 cm, corporatura robusta, barba lunga castano-scura, portamento altero, abbigliamento abituale decente, non ha mai dimorato all'estero, non collabora alla redazione di giornali sovversivi, ma è attivo nella propaganda delle proprie idee fra la classe operaia durante le elezioni, anche se non è capace di tenere conferenze. Verso l'autorità mantiene contegno poco corretto. Prende parte, benché con avvedutezza, a manifestazioni e riunioni del partito. Quando fu accusato d'aver istigato i disordini avvenuti a Riccione il 30 aprile e il 1° maggio 1898, non si poterono raccogliere elementi sufficienti per denunciarlo. Abituamente legge riviste sovversive come «L'Agitazione» di Ancona e «L'Aurora» di Ravenna.

Era nota la sua intima amicizia col deputato socialista Gregorio Agnini (Finale Emilia, Modena, 1856-1945), che con

---

<sup>11</sup> Da notare che, prima della scoperta del turismo, la linea ferroviaria che tagliava in due Riccione sembrava fatta apposta per indicare la divisione dei terreni: quelli sopra, utili all'agricoltura, quelli sotto invece del tutto inutili, salvo che per la pesca.

C. Prampolini e A. Costa può essere considerato uno dei pionieri del socialismo italiano, ma era nota anche quella con l'on. Federico Gattorno, colonnello garibaldino, anticlericale e massonico, deputato proveniente dalla circoscrizione di Rimini dal 1897 al 1913 (egli non potrà assistere, per improrogabili impegni, all'inaugurazione dell'hotel Lido nel 1910).

A proposito di quest'ultimo è scritto sulla *Stampa* (Gazzetta piemontese) del 17 ottobre 1897 che una lapide dedicata a Giordano Bruno era stata abbattuta, da ignoti, con un esplosivo, nella casa, per fortuna disabitata, di Domenico Galavotti. Il *Martello* del 9 settembre 1899 riprese la notizia, in quanto Domenico era stato accusato di voler usare per propri interessi una somma ch'egli avrebbe richiesto alla massoneria per ripristinare la lapide. Ebbene, dovette intervenire proprio l'on. Gattorno, per smentire questa offerta da parte della massoneria (in realtà vi provvide un comitato riccioneese presieduto da Sebastiano Amati e Felice Pullè).

Che Domenico fosse anarco-socialista è intuibile anche dal fatto che, quando nell'agosto 1872 si svolse a Rimini la conferenza italiana dell'Internazionale socialista, che decise di aderire all'anarchismo, tra i 144 internazionalisti riminesi schedati dalla prefettura, la maggioranza era costituita da *ferrovieri*.<sup>12</sup> Il fatto che, mentre lui era *direttore* dell'hotel Lido, la moglie ne fosse *proprietaria*, dipese probabilmente dalla volontà di non apparire «proprietario» agli occhi dei compagni di partito.

Collocato a riposo dall'Amministrazione ferroviaria, con la liquidazione ottenuta comprò un piccolo podere demaniale dell'arenile, alla fine di via Viola (un sentiero che portava da monte a mare e che poi diventerà il famoso viale Ceccarini), e gli edificò sopra una trattoria chiamata «Del Pesce» (senza

---

<sup>12</sup> Nel 1872 i ferrovieri nel riminese erano almeno 300 e il sottoprefetto sapeva bene che «se muniti di revolver, potevano agire in massa» (cit. in *Storia illustrata di Rimini*, a cura di Piero Meldini e Angelo Turchini, Nuova Editoriale Aiep, Milano 1990, p. 322).

aspettare, sembra, la prescritta concessione, rileva il Tosi), onde venire incontro alle esigenze di ristoro che avevano sia i marinai che ormeggiavano le loro barche a riva (quella volta molto vicina alla trattoria), sia i finanzieri che nei pressi avevano una garitta (un posto di guardia sul mare). Domenico non era mai stato un uomo di mare, ma le circostanze lo portarono a diventarlo per quasi trent'anni, credendo nel valore di una cosa, la sabbia, su cui non si poteva coltivare nulla.

Quest'uomo «poco assiduo al lavoro, che viveva con la pensione e col ricavato dell'esercizio di un bazar, che frequentava le persone iscritte al partito socialista, privo di cariche amministrative o politiche, che verso la famiglia si comportava bene, dal carattere irascibile, di poca educazione, di comune intelligenza e di scarsa cultura»<sup>13</sup>, come dice un documento della Prefettura di Forlì del 1898, sfruttò le possibilità offerte da una legge del 1886, costituendo, nel 1889, con venti marinai riccionesi, una *Società di Mutuo Soccorso*, dedicata al marchese «Pietro Schedoni», con sede nella sua stessa locanda: Domenico ne fu Presidente dal 1906 fino alla morte (1922) e suo figlio Grido, appena ne fu in grado, ne divenne Segretario. Vi aderirono anche – stando a quanto dice Tosi, nel suo libro dedicato a queste Società – Bruno, Ribelle, Remo e Alessio, tutti Galavotti (Alessio, uno dei fratelli di Domenico – l'altra era Maria – aveva avuto tre figli: Albina e i due anarchici: Remo e Canzio).

La Società Marinai, che nel 1920 aveva già novanta associati, era apolitica e aveva come principale interesse lo sviluppo del porto canale<sup>14</sup>, ma anche la tutela dei marinai nei lo-

---

<sup>13</sup> In effetti aveva fatto solo le scuole elementari, ma questo tuttavia non gli impediva di dettare articoli ai giornalisti, come ricorda Dogi, stando a quanto gli diceva il padre Ribelle Galavotti.

<sup>14</sup> Uno dei maggiori problemi del porto di Riccione non era solo l'inadeguatezza per l'attracco, ma anche il fatto d'essere soggetto a interramenti di fiumane, per cui ci voleva una piro-draga per espurgarlo continuamente.

ro rapporti di lavoro con gli armatori. Tra le rivendicazioni si possono ricordare un'assicurazione sugli infortuni, una quota della Cassa Invalidi a carico dell'armatore, il vitto (convertibile in denaro) durante le operazioni di carico e scarico, l'esenzione dei dazi doganali per l'importazione del pesce comunque conservato. Purtroppo l'archivio di questa Società è andato perduto: i Galavotti non ne sanno nulla e vane sono state le ricerche intorno ai nomi della contessa Enrichetta Pasquini, di Pietro Arpesella, dell'ammiraglio Guglielmo degli Uberti (e non Ubaldo, come spesso si scrive), di Camillo Corazza e di Ferdinando Rigobello.

Inaugurato il 12 giugno 1899, il locale (chiamato «Ristorante dei Bagni»), dotato d'illuminazione ad acetilene<sup>15</sup>, di servizio telefonico, di bagno in spiaggia e di cucina bolognese, divenne ben presto un luogo ricercato d'incontro estivo per bagnanti<sup>16</sup> (si ballava anche ogni sera), al punto da suscitare – come vien detto nel giornale «Il martello» il 23 giugno 1900 – «sciocche persecuzioni promosse non si sa se da invidiosi o da maligni». In quell'occasione infatti Domenico era stato denunciato dai Carabinieri perché, mentre alcuni suonavano, i marinai s'erano messi a ballare sotto la tettoia (*sic!*). Domenico si difese e l'accusa era stata ritirata. Indubbiamente per qualcuno doveva risultare quanto meno anomalo che un anarchico socialista parlasse di «rivoluzione» svolgendo il mestiere dell'albergatore (e non solo questo, poiché durante l'inverno si recava a Rimini per svolgere ulteriori affari di compravendita).

---

Siccome questa era gestita da privati, i socialisti chiedevano che a farlo fosse una cooperativa di marinai.

<sup>15</sup> L'acetilene, scoperto nel 1836, è un gas molto costoso ed estremamente pericoloso, perché può esplodere anche con inneschi minimi, arrivando a una temperatura di circa 3300°C.

<sup>16</sup> Tra questi bagnanti si segnala la presenza del compositore lirico Ruggero Leoncavallo.

Dopo l'VIII Congresso socialista di Bologna<sup>17</sup>, del 1904, Domenico e Felice Pullè ricostituiscono, sotto il nome «Sole dell'Avvenire», la sezione socialista riccionese in maniera separata da Rimini e con intenti rivoluzionari. Ma, dopo le elezioni politiche deludenti del 6 novembre 1904, in cui Giolitti la farà da padrone, nel novembre dello stesso anno la sezione, lacerata dai dissidi tra intransigenti e possibilisti (riformisti), chiude i battenti.

Finché arrivò il fatidico anno 1910. Riccione aveva 4200 abitanti e si prestava ad assistere a un grande avvenimento.<sup>18</sup>

Dopo aver ottenuto un mutuo di 350.000 lire dalla Banca Cattolica di Mantova per acquistare altri poderi (4.000 mq di arenile, un centesimo al metro quadro) e per ampliare l'edificio e dopo la registrazione della seconda moglie Caldari al Registro della Camera di Commercio di Rimini, Domenico trasformò il semplice ristorante in un vero e proprio albergo, «Il Lido» (Tosi dice con 100 camere e ogni comfort moderno, ma all'inizio le camere erano solo 23, disposte su tre piani: solo nel 1922 avrà 100 camere).

Al momento dell'inaugurazione venne fatta in albergo una gran festa in cui parlò Giovanni Tamburini, direttore del «Pensiero socialista», sui più importanti provvedimenti legislativi ottenuti in Parlamento grazie ai socialisti: dal diritto al ri-

---

<sup>17</sup> Il Congresso si tenne dopo lo sciopero generale del settembre 1904, il primo di questa ampiezza in Italia. La corrente di Labriola propugnava i metodi del sindacalismo rivoluzionario, mentre i suoi rapporti con il resto del partito andavano peggiorando.

<sup>18</sup> Nel 1909 Domenico era stato denunciato da una maestra elementare di Riccione, Clotilde Sampaolesi, perché s'era permesso di osservare che la Scuola Marina (sita in viale Dante), da quando se n'era andata la maestra Rosina Moretti, stava sempre più peggiorando, anche perché la sostituita, invece di far lezione agli alunni dello Stato, preferiva tener lezioni private ai figli del conte Berio, sicché Domenico era stato costretto a ricorrere, per i suoi figli, a un collegio privato. La vicenda è narrata sul giornale «La Riscossa».

poso domenicale al divieto di lavorare di notte per le donne e per i minori di anni dodici, dall'istituzione della Cassa nazionale della maternità ai miglioramenti del sistema pensionistico e previdenziale per invalidità e anzianità.

Praticamente Domenico si era ipotecato tutto, ma doveva aver fatto bene i suoi conti, poiché nel 1923 l'albergo era già in grado di rendere a stagione, al netto delle spese, una cifra intorno alle 70.000 lire. Bene fa il D'Orazio a scrivere che i pionieri di Riccione, per valorizzare la sabbia, «ebbero il coraggio d'indebitarsi fino al collo per far sorgere alberghi che dettero il via al primo turismo d'élite e che poi dal secondo dopoguerra si trasformò in turismo di massa col suo grande boom» (*Era ieri*, cit., p. 148).

Questa frase di D'Orazio merita una precisazione, in quanto tende ad apparire come un luogo comune che il turismo di massa sia nato soltanto nel secondo dopoguerra. In realtà anche il regime fascista voleva far diventare di massa il turismo della riviera (con l'istituzione di colonie per i bambini, di treni popolari, delle vacanze collettive), ma si scontrò sempre con la ferma opposizione degli albergatori, rappresentati da Savioli, che avversavano la concessione facile, da parte del Comune, delle licenze per aprire nuovi alberghi. Non si voleva alcuna concorrenza e non si capiva che proprio la presenza massiccia degli alberghi avrebbe fatto accorrere molti più stranieri.

Fino agli anni Venti il turismo a Riccione era stato decisamente di *élite*, in quanto se lo poteva permettere solo la borghesia medio-alta proprietaria di villini sparsi nel verde (nel 1905 ce n'erano circa duecento); oppure quella che, non possedendo tali residenze di lusso, si poteva comunque permettere di pagare gli alti listini dei pochi alberghi presenti. Ma anche negli anni Trenta a Riccione, in generale, si spendeva più che a Viareggio. Portarvi i bambini a scopo terapeutico era impossibile.

La massima espansione turistica si verificò intorno al 1937, poi si ebbe un calo sino alla fine del dopoguerra, proprio perché gli albergatori più influenti avevano trovato nel fascismo non solo un megafono con cui pubblicizzare a livello nazionale un'esaltante esperienza balneare, ma anche una garanzia di tutela dei loro vantaggi privati. Il calo non fu soltanto «fisiologico», dovuto allo scoppio della guerra mondiale. Il vero motivo stava nel fatto che il fascismo rimase sempre un'esperienza politica ambigua, che mentre sul piano teorico predicava il «bene comune», sul piano pratico si lasciava nettamente influenzare dagli interessi dei «poteri forti».

«Domenico Galavotti – scrive sempre Tosi nel suo *I Pioneri di Riccione* – passò per un uomo di idee estreme (la magia della parola), ma i suoi comportamenti furono legati alle convenienze del mestiere. Probabilmente il suo radicalismo lo scaricò tutto sui nomi dei figli» (p. 93). Questa frase ho voluto metterla tra virgolette perché, in fondo, se la poteva risparmiare: non c'era alcun bisogno di prenderlo in giro; Domenico non è stato meno «pioniere» per il fatto d'essere stato politicamente «anarchico». Quella volta essere «anarchici» voleva dire essere «comunisti senza Stato»: non era una semplice stravaganza velleitaria, come lascia presumere il Tosi.

Peraltro il fatto d'essere diventato albergatore fu del tutto incidentale, conseguente a un evento fortuito e drammatico: Domenico proveniva da una modesta realtà operaia (aveva fatto solo la seconda elementare) e, molto probabilmente, sarebbe rimasto ferroviere tutta la vita, se non avesse cambiato mestiere a 47 anni, diventando albergatore a 51.

In quell'elenco di nomi, citati dal Tosi a p. 118, che spedirono, nel dicembre 1909, una lettera di protesta al Sindaco di Rimini, la cui Relazione di Bilancio lamentava che le frazioni di Riccione e San Lorenzo costavano al Comune di Rimini più di quanto non dessero in tasse e contributi, forse la firma del mio bisnonno non c'è perché temeva ripercussioni negative per l'inaugurazione, sei mesi dopo, del suo albergo.

In ogni caso non era certo contrario all'istituzione del Comune di Riccione: lo dimostra il fatto che suo figlio Grido, in una lettera, afferma che nel febbraio-marzo 1916 andò con suo padre a Roma due volte per patrocinare la causa del Comune autonomo. Senza poi considerare il fatto che senza una trasformazione dell'economia riccionese da agricolo-peschereccia a turistica, la spinta all'autonomia sarebbe stata molto più debole.

Nel 1910 e 1912 Domenico, a capo di una delegazione (Luigi Corazza, Giuseppe Angeli ecc.), contatta deputati e organi ministeriali: quello ai Lavori Pubblici, affinché provveda alla sistemazione del porto canale, e quello all'Interno, affinché solleciti le pratiche per la costituzione del Comune riccionese. Ed è ovviamente interessato a che lo Stato ceda gli arenili al Comune di Rimini, affinché da questo possano acquistarli i privati, ora che l'attività edilizia sul litorale aveva preso a svilupparsi. Ottiene comunque un primo finanziamento per le opere più urgenti.

A causa della guerra, nel 1915, è costretto a chiedere ad alcuni esponenti del governo di Roma un decreto di sospensione dei pagamenti fino al sessantesimo giorno dall'effettiva conclusione della pace. Ma la guerra durerà fino al 1918, mettendo a dura prova la resistenza dei riccionesi, sia per l'impossibilità di pescare in una zona militare, sia per i danni ottenuti dalle requisizioni di villini e alberghi da Cesenatico a Cattolica imposte dal Ministero della Guerra per ospitare i 17.000 profughi provenienti dai territori veneti. A tutto ciò s'aggiungeranno altri due disastri di notevole entità: dal 17 maggio al 15 agosto tutta la riviera sarà oggetto di continue scosse di terremoto, che provocheranno morti, decine di feriti e danni a varie migliaia di edifici; nell'aprile-dicembre del 1918 una feroce epidemia di «spagnola» mietterà sulla costa romagnola migliaia di vittime.

Per perorare la causa dell'autonomia comunale, nell'agosto del 1919 si costituisce una Commissione esecutiva, di cui è nominato segretario il rag. Carlo Felicani. Ne fanno parte

come membri effettivi: Lucio Amati, Roberto Mancini, Ferdinando Conti, Antonio Leardini, Silvio Lombardini, Giovanni Papini, il dott. Felice Pullé; e come membri aggregati: Domenico Galavotti (presidente della Società Marinai), Ferdinando Rigobello (segretario della Società Marinai), Giovanni Angelini (per la Cooperativa Carrettieri), Giuseppe Rinaldi (per quella dei Muratori), ed il cav. Eugenio Reale (della Pro Riccione). Sarà proprio questa Commissione che il 2 ottobre 1919 presenterà al Ministero dell'Interno la domanda per istituire il Comune di Riccione e di San Lorenzo in Strada e che indurrà la Giunta comunale di Rimini a esprimere parere favorevole nel giugno del 1921<sup>19</sup>. Come si può notare, il mio bisnonno c'era, anche se il Tosi non lo cita.

Nell'errore opposto cade invece lo storico Masini, quando afferma (alla pag. 37 del suo importante volume *Dall'Internazionale a Giovinezza. Riccione 1919-1929 gli anni della svolta*, Panozzo Editore, Rimini 2009) che agli inizi del 1919 a Riccione si era ricomposta la sezione socialista, dove tra i più attivi vi erano Domenico e Guido Galavotti (oltre a Remo e a tanti altri). In realtà Guido, in quel periodo, era intento a dirigere un Consorzio vinicolo tra Musocco (Milano) e Squinzano (Lecce) e a Riccione veniva saltuariamente, tornandovi definitivamente solo nel 1922.

Il 6 gennaio 1920 gli anarchici festeggiano l'arrivo a Riccione di Errico Malatesta, il più noto agitatore libertario italiano, che chiede di riprendere le lotte della «settimana rossa» del 1914, interrotte dalla guerra, al fine di compiere la rivoluzione anti-borghese. Domenico, che già ben lo conosceva, non solo gli porta i saluti della sezione socialista, ma lo ospita an-

---

<sup>19</sup> Cfr. Commissione esecutiva per la costituzione del Comune di Riccione. *Memoria illustrativa della domanda di distacco dal Comune di Rimini delle frazioni di Riccione e S. Lorenzino per essere costituite in Comune*, Croppi, Forlì 1920. E anche S. Amati, *Nell'ipotesi di Riccione e S. Lorenzino costituiti in Comune autonomo. Lettera aperta al Signor Prof. A. Ghigi*, Capelli, Rimini 1910.

che nel proprio albergo, dove però si recano solo i giovani socialisti, non gli anziani, e, a sentirlo parlare, alcuni diventano anarchici, tra cui Remo Galavotti, dando vita alla cellula «Né Dio né Padroni». Il loro giornale di riferimento era «Sorgiamo!», dell'Unione Anarchica emiliano-romagnola, cui sono abbonati Domenico e i figli Ribelle e Lorenzo. In particolare Remo manda in bestia i socialisti quando li accusa di non aver saputo approfittare, in senso rivoluzionario, delle elezioni del 16 novembre 1919.

Manlio Masini, sempre riferendosi all'inizio del 1920, riporta un fatto molto importante, che merita d'essere ricordato. «Con la fine della guerra – scrive – ritornava d'attualità il progetto di spostare gli uffici postali e telegrafici nei pressi dell'ex Ospizio Martinelli-Amati. A Domenico Galavotti, proprietario dell'hotel Lido... a stretto contatto di gomito col 'vecchio' ufficio postale, la cosa non garbava e sosteneva che il collocamento degli uffici in una posizione completamente fuori del centro, danneggiava gli interessi della collettività, a vantaggio di chi s'era arricchito con la guerra».<sup>20</sup>

Non l'avesse mai fatto. Il 26 giugno 1920 sull'autorevole rivista «Germinal» (il cui circolo era stato inaugurato a Rimini nel gennaio 1913) un gruppo di socialisti (Silvio Mancini, Aldo Saponi, Vincenzo Galassi, Terenzio Scadassa, Giuseppe Copioli) l'attacca senza mezze misure: parlare di danni materiali, per uno spostamento degli uffici di duecento metri, era ridicolo; solo la Società Marinai s'era opposta a questo progetto; attaccando i socialisti, Domenico mostrava soltanto d'essere autoritario e di coltivare interessi privati; Riccione non è più terreno adatto per i suoi sistemi.

Diventerà presto una guerra senza esclusione di colpi. Domenico si difende su «La Nuova Romagna», accusando i

---

<sup>20</sup> M. Masini, *Dall'Internazionale a Giovinezza. Riccione 1919-1929 gli anni della svolta*, cit., p. 54. Ci piace qui ricordare che in questo volume ben fatto di 300 pagine si parla dei Galavotti per almeno un terzo.

socialisti d'ingratitude, a motivo di tanti favori a loro concessi a titolo gratuito. I socialisti però replicano che il conto degli oratori socialisti mandati al suo albergo era sempre stato pagato e sottolineano la volubilità politica del patriarca Galavotti, una volta anarchico un'altra socialista, una volta operaio un'altra imprenditore.

Ma il peggio doveva ancora venire. Otto giorni prima delle elezioni del 15 maggio 1921, in cui si formerà in Parlamento un Blocco nazionale chiaramente anti-socialista (il primo nucleo fascista istituzionale<sup>21</sup>), il conte Felice Pullè, che simpatizzava apertamente per questo Blocco, organizza un incontro insieme al vice-ministro Pietro Sitta (anch'egli di destra, già presente in Consiglio comunale), avente all'ordine del giorno la ricostruzione del porto canale. I marinai della Società di Domenico erano molto interessati, ma il «Germinal» li criticava per la loro ingenuità.

La Giunta riminese, appena insediata dopo le elezioni del 1921, aveva deciso tre cose a favore dei riccionesi: approvare l'istituzione del nuovo Comune, affrontare il malfunzionamento dell'acquedotto comunale, che ai riccionesi non garantiva acqua in maniera regolare, e finanziare per il 40% le spese della ristrutturazione del porto. Questi i motivi per cui i socialisti non riescono a spiegarsi l'iniziativa privata di Pullè-Galavotti col vice-ministro Sitta.

Non solo, ma una delegazione di marinai (Domenico, Luigi Corazza, Giuseppe Angelini e Federico Franceschi) aveva deciso di contattare il sotto-segretario ai Lavori Pubblici, on. Lombardi, per renderlo edotto delle disastrose condizioni del porto. L'iniziativa ebbe successo, perché il 25 dicembre 1921 arrivò il decreto per il via libera alle opere di rifacimento.

---

<sup>21</sup> Da notare che mentre a Rimini i primi fascisti si manifestano pubblicamente verso il marzo 1921, a Riccione invece se ne vedono solo nell'estate 1922.

La Giunta riminese, già impegnatasi con un mutuo presso la Cassa depositi e prestiti, si sente scavalcata e, attraverso il «Germinal» del 7 gennaio 1922, fa scrivere alla sezione socialista di Riccione una lunga lettera contro la Società dei Marinai, invitandola a liberarsi di Domenico, suo presidente, accusato di insopportabile doppiezza.

Senonché al momento di prendere una decisione su questa incresciosa vicenda, ben 45 soci su 50 (cinque gli astenuti) dichiarano la propria solidarietà a Domenico. Nel documento pubblicato su «La Riscossa», condiviso dai repubblicani, viene ribadita l'apoliticità della Società e si accusano i socialisti di essere mossi da «egoismi personali» e «basse vendette».

Particolarmente duri, sempre sul medesimo giornale, sono gli attacchi di Ribelle e Bruno, due dei cinque figli di Domenico, nei confronti della «cricca degli onesti» (così definiscono i socialisti riccionesi), al punto che non solo vengono prese di mira le realtà sociali e istituzionali del Comune, gestite da una maggioranza di sinistra, ma si scende anche sul personale: di Ugo Villa si dice che sfruttava i suoi operai senza far nulla; di Silvio Mancini che in tempo di guerra fabbricava materiale bellico<sup>22</sup>; di Aldo Saponi che coi soldi di Ceschina s'era costruito per sé la Cooperativa lavoranti in legno e la propria abitazione; di Vincenzo Galassi che vendeva marsala all'Opera Pia Ceccarini, di cui era consigliere amministrativo; di Colino Casali che aveva carpito alla sorella, vedova di guerra, lo spaccio di sali e tabacchi; di Secondo Pecci che non si sapeva dove aveva trovato i capitali per comprarsi carrozze e cavalli per il suo mestiere e persino per la propria abitazione.

Quel che Bruno e Ribelle meno sopportano è che i socialisti si ergano a giudici infallibili che denigrano coloro che

---

<sup>22</sup> La figlia di Silvio Mancini (Marta) purtroppo mi ha dichiarato che l'archivio del padre subì un incendio e nessuna lettera o documentazione significativa per la stesura di questo libro s'è potuta utilizzare.

(come Domenico e Pullè), pur non appartenendo al loro partito, operano a beneficio di Riccione. Dopo questa sfuriata verranno espulsi dal partito. Su «La Riscossa» si consuma praticamente il dramma dell'involuzione dal socialismo al fascismo nel riccionese.

Per arginare questo fiume in piena servirà a ben poco la dichiarazione di Grido Galavotti, pubblicata sul «Germinal» del 25 marzo 1922, in cui dice che la Società Marinai è sempre stata apolitica, che suo padre non meritava quelle critiche, che tutte queste polemiche facevano solo gli interessi degli avversari e che la sua fede nel socialismo restava integra come prima. La sezione socialista di Riccione gli attestò «stima, affetto e fiducia».

Ciò detto, quel che più stupisce è che né Tosi né Masini né D'Orazio abbiano scritto una sola parola sulla vicenda giudiziaria dell'asse ereditario che coinvolse tutti i figli di Domenico e la sua seconda moglie già a partire dal luglio del 1922. Non c'era bisogno di leggersi le lettere di mio nonno, bastava andare negli archivi dei tribunali di Rimini o di Forlì o di Bologna.

Forse Tosi conosceva la vicenda, ma non ne volle parlare per non guastare il carattere propositivo della sua opera, sponsorizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Riccione. Eppure fu una vertenza importante, in quanto alle questioni meramente economiche s'intrecciarono quelle politiche, che alla fine poi risultarono decisive, essendo stati i figli della Caldari appoggiati dal fascismo.

D'Orazio scrive che la storia dei figli di Domenico s'interseca per molti anni con quella dei figli di Mussolini: praticamente si scambiavano i posti di villeggiatura, d'estate il Lido e d'inverno Villa Torlonia a Roma (ma Dogi, il figlio di Ribelle, ricorda anche Rocca delle Caminate). In realtà i rapporti gaudenti tra le due famiglie, che iniziarono nel 1927, erano stati preceduti da rapporti d'interesse già negli anni 1922-23, proprio in occasione della causa giudiziaria per stabilire la divi-

sione dei beni di Domenico, morto improvvisamente senza lasciare alcun testamento.

Strano che d'Orazio (come d'altra parte Tosi e Masini) non conosca nulla di questa causa, e si limiti a scrivere che «alla morte del vecchio Galavotti i figlioli non furono all'altezza della pesante gestione che tale clientela comportava e il Grand Hotel Lido, a metà degli anni Trenta, passò in mano a gestori anonimi che forse non seppero mantenere il glorioso Lido all'altezza dei bei tempi, quand'era il ritrovo preferito della grande borghesia italiana che frequentava Riccione» (*Era ieri*, cit., p. 151).

Un giudizio, questo, un po' nostalgico della fama «fascista» che aveva l'albergo e che forse non avrebbe fatto piacere alla contessa Enrichetta Pasquini che, comprandolo nel 1936, se ne accollò tutti i debiti, né a Pietro Arpesella, che lo ricomprò qualche anno dopo, dandogli il nome di San Marco, né all'imprenditore Romeo Corazza<sup>23</sup>, che, agli inizi degli anni Novanta, lo trasformò in quell'imponente monumento al turismo di lusso a quattro stelle che è il Mediterraneo. E che di sicuro non può far piacere a quei ricconesi che han vissuto il fascismo con sofferenza, tra i quali appunto Grido.

D'Orazio, Tosi e Masini non conoscono neppure la causa giudiziaria che Domenico dovette intraprendere contro una coppia di sposi che l'aveva denunciato per un furto subito nel suo albergo.

Purtroppo il mio bisnonno, essendo morto di diabete dieci mesi prima (il 23 gennaio 1922), non ebbe la gioia di veder istituito il Comune di Riccione e di San Lorenzo in Strada con il Regio Decreto n. 1439 del 19 ottobre 1922 (confermato da un ulteriore decreto firmato dal Re e dal Duce in data 1°

---

<sup>23</sup> I Corazza, discendenti del «mitico» Pasquale Corazza, bagnino del Lido, non comprarono mai l'albergo ma ne furono semplicemente i gestori. Chi invece l'acquistò fu la società di Oscar Monti e dal 1989 quella di Mario Bandiera, noto imprenditore del marchio Les Copains e del Bologna calcio.

marzo 1923). Come il patriarca Mosè, che fece di tutto per vedere la terra promessa, più che porne la premessa non poté.

Il dir. Silvio Lombardini<sup>24</sup> della «Riviera romagnola» ne scrive un toccante elogio funebre il 28 gennaio 1922: «Si sono svolti oggi in forma solenne i funerali di Domenico Galavotti, proprietario dell'hotel Lido. Nato 63 anni fa, cominciò la carriera come deviatore ferroviario. Si dedicò poi all'industria balnearia, riuscendo, per la sua intelligente operosità, a dotare la nostra spiaggia di uno dei migliori alberghi. Politicamente amò l'estremismo e a sentirlo parlare sembrava un dinamitar-do, mentre era di così gran cuore che non avrebbe fatto male a una mosca. Riusciva simpatico o antipatico; odioso o amato, ma indifferente mai... Un infortunio ferroviario gli aveva portato via da giovanotto una gamba, ma il suo incedere claudicante aggiungeva maestà alla distinzione naturale del suo fisico, sicché poteva succedere che ai Ministeri, dove spesso si ricorreva per la marineria o per il paese, fosse rimandato un senatore, mentr'egli era sempre ricevuto. Acceso sempre in politica, come in tutt'altre questioni non parlava mai normalmente, ma urlava, e si capiva che i suoi accenti partivano dall'anima. E con lui compianto e rimpianto è scomparsa veramente un'anima romagnola alla Oriani<sup>25</sup> e un caldo assertore e difensore dello sviluppo balneario della nostra Riccione».

Strano però che Lombardini ricordi i figli Grido, Rible, Giordano Bruno e non Lorenzo, che già aveva sette anni, e neppure la sorella di Grido, Teresa, bensì una certa Iva, che risulta sconosciuta ai Galavotti viventi. È tuttavia probabile che questa «Iva» sia in realtà proprio la sorella di Grido, Teresa, detta «Sina», che andò in sposa a Colombo Del Bianco e che, in seguito, con alcuni figli, si trasferirà in Brasile.

---

<sup>24</sup> Lombardini diventerà primo Sindaco e primo Podestà di Riccione.

<sup>25</sup> Si riferisce al faentino Alfredo Oriani (1852-1909), di orientamento politico democratico e progressista, benché strumentalizzato dal fascismo, che volle vederlo come un proprio precursore. Solo di recente la sua opera è stata riscoperta con nuovo interesse.

## Note esplicative

A proposito degli **strani nomi** dati da Domenico Galavotti ai propri figli, va detto che negli ambienti anarchici la cosa era molto comune. Era stato il Presidente della Confederazione nazionale degli Enti Autarchici, on. Maraviglia, a esortare con una circolare del 1929 i Presidenti delle Federazioni provinciali affinché Sindaci e Podestà si attivassero per un'azione persuasiva volta a far sostituire quelli che più esprimevano aspirazioni sovversive e antinazionali, che ricordavano giorni nefasti per la patria: questa la motivazione. Tra questi nomi alcuni, a Riccione, erano ancora più stravaganti di quelli scelti da Domenico, come p.es. Comunardo, Rivoluzione, Vendetta e Caporetto. La sentenza anti-anarchica fu emessa dal Tribunale di Forlì.

Vi è comunque un errore grossolano nel testo di Gian Carlo D'Orazio, *Era ieri*, dove dice che «prima di diventare ospite del Lido, Mussolini impose al vecchio anarchico, ora buon borghese, di cambiare i nomi dei primi tre figli: Grido fu tramutato in Guido, Ribelle in Domenico, come il padre. A Giordano Bruno fu mozzato Giordano e restò Bruno» (p. 151). In realtà il mio bisnonno, morto il 23 gennaio 1922 (anche se sulla sua tomba è scritto 1921), non poteva aver conosciuto il «fascista» Mussolini, che frequentò l'albergo nel periodo 1927-32, e quando l'aveva conosciuto come «socialista», questi semmai avrebbe dovuto complimentarsi con lui per aver avuto il coraggio di mettere quei nomi (non dimentichiamo che lo stesso padre del Duce, Alessandro, anarco-socialista conosciuto sicuramente da Domenico, mise al figlio il nome Benito in ricordo di quel Benito Juárez leader rivoluzionario messicano).

D'Orazio fa di nuovo confusione nell'attribuzione dei nomi nell'ultimo suo libro *Riccione e i suoi anni ruggenti* (del 2010!), là dove considera Bruno, Grido, Speranza e Lorenzo «fratelli» di Domenico, il patriarca, e anche là dove li fa chiamare Ribelle, Giordano Bruno, Grido e Vendetta (quando quest'ultima morì appena nata), e soprattutto là dove sostiene che Domenico (in tal caso avrebbe dovuto precisare ch'era Ribelle) era anche un «capacissimo venditore della motocicletta Jap con motore Garanzini» (pp. 313-4).

L'**hotel Lido** distava venti metri dalla costa, era aperto tutto l'anno e aveva un impianto di riscaldamento a termosifone (cioè centralizzato, con cui sicuramente si poteva risparmiare sul personale, che doveva avviare le singole stufe in ogni camera). L'albergo era considerato il migliore di Riccione, non solo per la sua posizione centrale sul viale Viola (Ceccarini), ma anche per la cucina, la familiarità della gestione, i prezzi convenienti, l'arredamento e il comfort (in alcune cartoline si parla anche di pattinaggio, tennis su erba e di buffet alla stazione collegato all'albergo col telefono). Quello che oggi si chiama hotel Ritz (Bellemi), alla sua destra (guardando dal mare), era una sua dépendance (quella volta, forse per errore, l'avevano chiamato Rizz).

Le **Società di Mutuo Soccorso**, che sorgevano in forma privatistica volontaria tra qualunque categoria sociale, partendo inizialmente da marinai, birocciai, facchini ecc., svolgevano un ruolo che oggi possiamo paragonare, pur nella loro limitatezza, a quello dei sindacati, delle cooperative sociali, del volontariato e dello Stato sociale messi insieme. Si resero indispensabili proprio a motivo dello sviluppo capitalistico della nazione, per le contraddizioni sociali del quale la latitanza dello Stato era pressoché assoluta, tant'è che i governi in carica non ebbero alcuna difficoltà a promuoverne la diffusione, anche con agevolazioni di carattere fiscale e tributario. Finiranno col chiudere i battenti con l'arrivo del fascismo. Cfr *Società di Mutuo Soccorso*, a cura di Dante Tosi, Comune di Riccione 1989.

Il marchese **Pietro Schedoni** (e non Sghedoni, come spesso si legge, e da non confondere col suo omonimo critico teatrale di Sassuolo) era nato nel 1850 a Camiasso dei Ferraresi e aveva sposato nel 1891 **Caterina Manoukbey**, principessa nata nel 1855, proveniente dalla Bessarabia (attuale Moldavia), un territorio che nel 1812 era passato dagli ottomani ai russi. Caterina era infatti imparentata con la dinastia dei Romanov ed era stata educata alla corte della zarina: s'era innamorata del marchese Schedoni proprio a Mosca, anche se il matrimonio fu celebrato a Modena. Successivamente i due acquistarono una villa in via Viola (Ceccarini), dove nel 1910 il marchese aveva fatto costruire un teatro a lui intestato (all'incrocio tra viale Ceccarini e viale Dante), con funzioni socioculturali che andavano ben oltre le rappresentazioni teatrali. Quando nel 1926 venne ristrutturato da Gaetano Ceschina, questi volle dedicarlo a suo

figlio Dante, morto prematuramente. Il teatro fu poi sostituito nel 1957 con esercizi di tipo commerciale (bar-ristorante Canasta, alcuni negozi, una banca). La **Società di Mutuo Soccorso dei Marinai** fu fondata da Schedoni, che era, come la moglie, un filantropo e benefattore. Morì nel 1913. La stessa Caterina aveva fatto varie beneficenze in favore dei bambini indigenti di Riccione (nel 1915 aveva inviato alla Società gestita da Domenico mille lire per un magazzino cooperativo di granaglie a favore dei marinai, che sicuramente dalla guerra erano stati gravemente danneggiati). Nel luglio 1922, stando a D'Orazio (*La storia di Riccione: il professor Carlo Felice Pullè*, Riccione 2003), la Manoukbey s'incontrò a Riccione, per un'esibizione da cavallerizzi presso l'Hangar di Ceschina, con un gruppo di Cosacchi espatriati dalla Bessarabia durante la fallita controrivoluzione dei Bianchi in Russia. Rimasta, alla morte del marito, Presidentessa onoraria della Società dei Marinai di Domenico, elargì cospicui sussidi a questa Società per tutta la durata della I guerra mondiale. Morì a Modena nel 1939.

Con la nascita, nel 1905, della **Pro-Riccione, Felice Pullè** diventerà l'esponente più significativo della battaglia per l'autonomia comunale, anche se finirà presto col distaccarsi dai socialisti, diventando interventista e fascista (uno dei suoi più convinti seguaci fu un figlio di Domenico, Giordano Bruno). Dal 1891 al 1911 esercitò la professione di Medico condotto a favore della popolazione riccionese (lo stesso Domenico fu salvato da lui, nel 1901, da una grave polmonite). Dirigeva il giornale locale «Il Momento».

Il **Casellario Politico Centrale** era un ufficio della Direzione generale della Pubblica Sicurezza del Regno d'Italia, avente il compito di curare il sistematico aggiornamento dell'anagrafe dei cosiddetti «sovversivi», ma anche degli oziosi e dei vagabondi. Il «servizio dello schedario biografico degli affiliati ai partiti sovversivi maggiormente pericolosi», istituito nel 1894, conteneva, fino al 1922, le schede di circa 40.000 persone, in maggioranza socialisti, anarchici e repubblicani (dal 1921 anche quelle dei comunisti). In epoca fascista furono schedate oltre 110.000 persone. Rimase in funzione sino agli anni Sessanta, arrivando a circa 152.000 schede. A questo indirizzo web [151.12.58.148/cpcview/](http://151.12.58.148/cpcview/) lo si può parzialmente consultare. Vi si possono trovare nomi come Silvio Mancini, Pietro Arpesella, Carlo Angelini...

Il settimanale socialista «La lotta di classe», nel 1912, trattò diffusamente il cosiddetto «**affare degli arenili**». In pratica sosteneva che mentre il vecchio Capitolato del Comune di Rimini impediva che una persona o ditta potesse acquistare più di un lotto e anzi sul proprio aveva l'obbligo di costruire qualcosa entro un anno dall'acquisto, col nuovo invece, voluto dai clerico-moderati in carica dal gennaio 1911, i termini s'erano allungati a tre anni e non c'era limite al numero di lotti acquistabili: il che favoriva l'incetta delle aree e l'inevitabile speculazione. La Giunta inoltre aveva svenduto gli arenili riccionesi a prezzo irrisorio, dietro il pretesto che in tal modo si sarebbe edificato più velocemente. Uno degli Assessori della Giunta riminese, Sebastiano Amati, fu coinvolto in uno scandalo nell'acquisto degli arenili, oltre che nella gestione del forno comunale. Il governo, vedendo la pratica di cedere gli arenili a basso costo, cercò di aprire delle aste pubbliche a prezzi sostenuti, senza trattare direttamente né col Comune né coi «frontisti» della riviera. Ecco perché si trovarono tutti improvvisamente d'accordo nel chiedere allo Stato che cedesse ai Comuni gli arenili. Il 2 ottobre 1912 la Giunta comunale di Rimini conferma l'intenzione, già espressa con delibere precedenti, di ottenere dal Demanio la vendita di tutto l'arenile fino al confine di Misano, e dichiara di provvedere a un piano regolatore della Borgata di Riccione.

La contessa **Enrichetta Pasquini**, all'epoca proprietaria della villa Emilia, in stile liberty, fu, dopo che lo era stato il senatore e docente Camillo Manfroni, presidentessa onoraria nel 1935 del Club Nautico di Riccione, fondato nel 1933. Fu anche dama di compagnia di Donna Rachele. Era originaria di Roma. Dopo aver acquistato il Lido nel 1936, lo rivendette nel 1939 a Pietro Arpesella.

**Pietro Arpesella**, nato a Lerici nel 1908 e morto a Rimini nel 2003, visse all'estero fino al 1929. Fatto il servizio militare in Italia, giunse in Romagna nel 1932, dopo aver sposato la riminese Melodia Spaccarelli. Con la vendita di un'ampia tenuta agricola presso Le Grole, nell'alto Mantovano, acquistò nel 1939 l'hotel Lido (che chiamò San Marco, in omaggio al primogenito), iniziando così la sua attività alberghiera e, considerando che nell'albergo organizzò un casinò, anche affaristica. Nel 1940 è richiamato alle armi come pilota di caccia. Dopo l'8 settembre 1943 prese contatti con l'antifascismo riccionese e riminese e venne incarcerato 75 giorni a

Forlì per aver tentato di portare in salvo tre generali inglesi (Neame, O'Connor e Boyd) sostenendone la gran parte delle spese. Scontata la pena, fuggì in montagna coi partigiani. Nel gennaio 1946 mise mano a una profonda ristrutturazione del Lido, gravemente danneggiato dalla guerra. Nel 1963 comprò dalla famiglia Duranti il Grand Hotel di Rimini per un milione di dollari e dopo vent'anni lo vendette per 11 miliardi all'Istituto Fiduciario Lombardo, percependo un affitto sino al 1996. Vincenzo Cultrera, a capo dell'Ifil, acquistata la proprietà dell'Hotel, la frazionò in certificati rappresentativi atipici e li vendette sul mercato per 23 miliardi. Una truffa colossale a carico di circa duemila ingenui risparmiatori che pensavano di aver acquistato un tassello del grande mito riminese. Poi l'Hotel fu rilevato dall'imprenditore Andrea Facchi, di San Marino; infine dalla famiglia Batani. Nello stesso Hotel si suicidò uno dei figli di Arpesella, Marco, nel 1987, a 52 anni, che insieme al padre l'aveva gestito. Marco, attraverso la prima Cooperativa italiana di albergatori, promuoverà gli acquisti consorziati e sarà ideatore del turismo scolastico, sociale e congressuale.

**Errico Malatesta** (1853-1932) è stato il teorico e rivoluzionario anarchico italiano più importante degli ultimi due secoli. Divenuto anarchico dopo la Comune di Parigi, fu, nel 1914, il principale artefice della «settimana rossa» e uno dei principali protagonisti del «biennio rosso» (1919-20). Passò più di dieci anni in carcere e buona parte in esilio. Il regime fascista lo fece controllare a vista da parte di un gruppo di guardie, condannandolo in questo modo a un assoluto isolamento dal resto del mondo. Collaborò per un gran numero di testate rivoluzionarie ed è nota la sua amicizia con Michail Bakunin e Pëtr Kropotkin.

L'Istituto Araldico Genealogico Italiano mi ha potuto fornire una presentazione significativa dell'Ammiraglio **Ubaldo degli Uberti** (1881-1945), ma non chiarificatrice dei rapporti di quest'ultimo con la Società Marinai di Domenico Galavotti, tanto che è invece molto probabile che presidente della Società Marinai sia stato **Guglielmo degli Uberti**, fratello di Ubaldo, nato nel 1868 e anch'egli Ufficiale di Marina. Congedatosi nel 1914, divenne contrammiraglio in congedo nel 1927: quindi nel 1925 era ancora capitano di vascello, spettandogli il titolo di «comandante». Guglielmo fu scrittore (pubblicò un fortunato manuale di meteorologia pratica: *Che tempo*

farà?, 1924, 1931, 1941), nonché delle novelle, delle note di viaggio e delle memorie di mare (*Marinaresca*, 1933; *Marinaresca seconda*, 1942) e s'interessò di motonautica, frequentando le coste di mezza Italia. Nel 1923 aveva scelto di trascorrere le vacanze estive proprio a Riccione, dov'era in costruzione una sua villa. Era infine il padre di Anna degli Uberti (1904-1959), la «Annetta» musa di Montale, che compare nei *Diari* del 1971-72 (a lei è dedicata *La casa dei doganieri*). Queste notizie mi sono state fornite da Andrea Tironola, Ufficiale di Marina, attivo nell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia e grande conoscitore dei due degli Uberti. Paolo De Caro, nel suo libro *Invenzioni di ricordi. Tracce di letture, figure di miti e vicende di vite intorno alle poesie scritte da Eugenio Montale per Anna degli Uberti e altre ispiratrici di gioventù* (Foggia 2007), vi aggiunge le seguenti parole: «Educatore al tradizionale lealismo monarchico della Marina, trasmise alla famiglia questa visione politica, con implicita accettazione del fascismo».

Ubaldo invece si congedò dalla Regia Marina nel 1929 e sarebbe stato inusuale che un ufficiale in servizio presiedesse una Società di Mutuo Soccorso quale quella dei Marinai di Domenico. Inoltre nel 1925 egli era un capitano di fregata, tutto sommato abbastanza giovane. Pare fosse addirittura imparentato col famoso Farinata di memoria dantesca. Fu tra i primi ufficiali sommergibilisti della Regia Marina. Il suo nome è infatti legato al sommergibile Pullino, che al suo comando s'incagliò alla Galiola con a bordo Nazario Sauro: il comandante e l'equipaggio vennero inviati in campo di concentramento. Finita la guerra, a causa di malumori con lo Stato Maggiore, decise di congedarsi, dedicandosi a una feconda attività di scrittore (fra i suoi molti volumi, *La Marina da guerra, Sommergibili - vecchie storie*, una biografia del Duca degli Abruzzi e molti opuscoli propagandistici. Fu anche uno dei primi traduttori del poeta americano Ezra Pound, conosciuto personalmente a Rapallo). Richiamato in servizio alla fine degli anni Trenta, divenne responsabile della propaganda e dei contatti coi numerosi corrispondenti di guerra per la Marina. Dopo l'armistizio del 1943 è responsabile della propaganda della Marina della RSI e direttore del settimanale «Marina repubblicana», con sede a Vicenza. Morì in seguito a delle ferite riportate in un posto di blocco nei pressi di Montecchio (VI) nel 1945.

## I GESTORI DEL LIDO DOPO DOMENICO



Alla morte di Domenico la direzione del Lido, dopo la causa giudiziaria contro Guido e sua sorella Teresa, fu definitivamente acquisita dai fratelli Ribelle e Bruno, nonché dalla loro madre (Lorenzo era ancora troppo piccolo). Trovandosi improvvisamente a disposizione un patrimonio di entità notevole, che avrebbe richiesto un'adeguata managerialità, non inferiore a quella in cui Domenico s'era sempre distinto, essi si avventurarono in una serie di spese quanto meno eccessive, se non addirittura folli, condizionati, in questo, dal fatto che il Lido era stato scelto, per un certo periodo di tempo, dalla famiglia del Duce per le vacanze estive e che per questo potevano fruire di ampie protezioni in ambito politico.

In particolare Bruno lo si vede subito attivo tra l'Associazione degli Albergatori e in Consiglio Comunale. Alle elezioni comunali di Riccione del 14 agosto 1923 votano 1027 uomini ricionesi su 1527 e Bruno Galavotti è eletto al 17° posto con 774 voti. Pietro Sitta, quello che aveva ottenuto più voti (816), era anche deputato parlamentare. Tra gli eletti risultano anche Camillo Corazza, Francesco Sirocchi, Silvio Lombardini, Giovanni Bugli, Roberto Mancini, Luigi Tausani.

In questo Consiglio si concederà la cittadinanza onoraria a Mussolini.

Nel 1924 il Lido venne notevolmente ristrutturato, superando di molto il valore complessivo di circa un milione di lire che aveva due anni prima. La Caldari, sua intestataria, vigilava sulle cucine, mentre i figli, Ribelle e Bruno, oltre a curare i rifornimenti, il primo, e la clientela, il secondo, conducevano una vita dispendiosa: nel faldone di Grido si parla di un'auto di lusso (Lancia), una motocicletta (Bruno partecipava a gare motociclistiche allo *Stadium*, in zona Abissinia), dei fucili per il tiro al volo e naturalmente molto denaro a disposizione. Gli altri due figli invece, Grido e Teresa, essendosi già sposati, da tempo se n'erano andati di casa.

Il 19 aprile 1925 vi è in albergo un'importante assemblea generale della Società Marinai per decidere quale Commissione dovrà presentare a Roma il progetto di sistemazione del porto-canale, non ancora in grado di far attraccare le barche.

La Commissione, composta dal senatore Pietro Sitta, dal Presidente della medesima Società, Comandante Guglielmo degli Uberti, dal suo vice-presidente Ribelle Galavotti, dal segretario politico del locale Fascio, Sanzio Serafini, dal Consigliere comunale Camillo Corazza, dall'Assessore comunale Renato Donini e dall'architetto Maresca, si recherà dai Ministri Ciano, Grandi, Giuriati e Ciarlantini, dei Ministeri dell'Interno, dei Lavori Pubblici e della Comunicazione, ma in luogo della cifra preventivata di lire 1.450.000 ne ottiene solo 394.000, che non serve affatto a risolvere il problema. Riccione, a quel tempo, non aveva neppure sufficiente acqua potabile.

Nel decennio 1920-30 la Caldari e i suoi figli costruiscono la *dépendance* Rizz, alla destra del Lido (guardando dal mare), preventivando una spesa di circa 400.000 lire. Il Lido guadagnava all'anno circa 200.000 lire, per cui, in teoria, si era in grado di affrontare le nuove spese. Senonché il crac borsistico del 1929, cui seguirono le drastiche misure adottate dal go-

verno fascista per rinforzare la lira, fecero raddoppiare le spese, al punto che, intorno al 1935-36, i debiti erano così tanti che il fallimento divenne inevitabile: di qui la vendita dell'hotel per 800.000 lire alla contessa Enrichetta Pasquini.

Con una gestione così poco oculata da parte dei fratelli Ribelle e Bruno, difficilmente il Lido avrebbe potuto reggere l'impatto della crisi progressiva di arrivi turistici che, iniziata nel 1938, terminerà soltanto dopo la fine della guerra. Basta leggersi il libro di D. Tosi, *Riccione, una rotta nel vento (1923-43)*, ed. Belletti, Misano Adriatico 1994, che riporta una tabella molto eloquente, per farsi un'idea della situazione economico-turistica di Riccione sotto il fascismo:

Anno	Turisti
1937	29.465
1938	25.510
1939	21.785
1940	11.509
1941	15.979
1942	16.884
1943	10.358

Non era stato il fascismo a fare la fortuna del Lido: aveva saputo però esaltare l'ingegno e la creatività dell'anarcosocialista Domenico, potenziando il suo prodotto migliore sul piano pubblicitario, per un tornaconto reciproco. La storia del Lido è tuttavia emblematica della storia del fascismo, in quanto se questo aumentò la visibilità di quello negli anni Venti, pose anche le basi del suo successivo declino negli anni Trenta, nel corso dei quali peraltro alberghi di prima categoria come il Lido e il Savioli erano già retrocessi in terza categoria. Solo che mentre il Savioli riuscì a resistere all'ondata catastrofica della guerra, i fratelli Galavotti si arresero prima ancora ch'essa scoppiasse. E pensare che nel 1923 (allora la popolazione era poco più di 8000 abitanti e tale resterà per tutto il

Ventennio), gli alberghi di prima categoria erano soltanto quattro: Amati, Savioli, Galavotti e Angelini.

Quando arrivò il crac del 1929, il regime, a livello nazionale, era già in crisi sul piano economico. Dal 1929 al 1934 chi aveva grossi debiti, andò a picco. Era già finita l'illusione di poter creare un'alternativa alla crisi dello Stato liberale senza compiere alcuna vera *rivoluzione sociale*. Per continuare ad alimentare quella illusione, il regime aveva continuamente bisogno di nuove distrazioni di massa: dalla conquista dell'impero coloniale africano all'intervento in Spagna, dall'occupazione di Albania e Grecia all'asse Roma-Berlino, fino a quella più grave: l'entrata in guerra. Le sanzioni dopo l'impresa etiopica obbligheranno a dare oro per la patria<sup>26</sup>. Alla fine del 1941 viene lanciata la parola d'ordine dell'autarchia: coltivare i terreni marginali, le aree pubbliche e i giardini privati. Poi arrivò la tessera annonaria perché ognuno potesse avere almeno 150 grammi di pane al giorno.

I proprietari superstiti del Lido cercarono di sopravvivere come meglio poterono o come ritennero più opportuno. La famiglia di Ribelle si trasferì a Cattolica, mentre Giordano Bruno (il più fascista dei Galavotti<sup>27</sup>), partì volontario in Somalia, al seguito della Divisione Tevere (quando il generale Rodolfo Graziani era comandante militare della Somalia), dove lo raggiungerà, alla fine del 1936, lo stesso Ribelle, per poter lavorare con lui fino al 1940, dopodiché torneranno entrambi a Riccione. Bruno gestirà in maniera turistica una villetta dove oggi sorge l'hotel Atlantic.

Lorenzo invece, che come impiegato comunale guadagnava assai poco, preferì arruolarsi nell'esercito, diventando tenente: verrà fatto prigioniero dagli inglesi in Eritrea, quando

---

<sup>26</sup> Gli abitanti di Riccione, che alla fine del 1937 erano 8349, diedero alla patria, nel febbraio 1935, quasi 10 chili d'oro e quasi 26 chili d'argento.

<sup>27</sup> In un elenco di fascisti riccionesi richiedenti il «brevetto» della Marcia su Roma, apparso sul settimanale «Il popolo di Romagna», del 18 settembre 1935, appare il nome di Bruno Galavotti.

questi ebbero la meglio sul Principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, che morirà di malaria e tubercolosi, nei pressi di Nairobi, in Kenya, nel marzo 1942. Anche Lorenzo tornerà a vivere a Riccione. In Africa comunque, avendo l'Italia perso la guerra, nessuno dei Galavotti (anche il primogenito di Grido, Chino, vi andò) fece una gran fortuna.

Di Lorenzo la figlia Roberta ha segnalato che dal 1978 aveva coordinato tutte le commedie della compagnia dialettale riccionese «J' Ar-ciunis», contribuendo anche con racconti e aneddoti per la «Congrega de Dialet Arciunes». Era stato amico di Vittorio Mussolini, secondogenito del Duce. La passione per la regia teatrale gli era venuta quand'era stato prigioniero degli inglesi a Nairobi. Fu tra i membri del Comitato promotore del Club Nautico.

Quanto alla Società dei Marinai, il portavoce storico fu Camillo Corazza, detto «Nuventa», uno di quelli che, insieme a Giuseppe Casali, Fortunato Angelini, Giovanni Bugli e altri ancora, s'era inventato il mestiere di «bagnino da spiaggia» e che, insieme a Bugli, farà il Consigliere comunale in epoca fascista. Ma il rappresentante legale e presidente era il Comandante Guglielmo degli Uberti, segretario della Lega Navale Italiana.

## UN FURTO AL LIDO



Seduto, sulla destra, Domenico

Nel faldone delle lettere di Grido Galavotti si trova, fra le altre cose, una *Memoria difensiva* ch'egli ricevette, mentre lavorava al Consorzio vinicolo di Musocco, da suo padre Domenico, proprietario e gestore dell'albergo Il Lido (oggi Mediterraneo). È firmata da tre avvocati di Bologna: Cosimo M. Pugliesi, Umberto Turchi (procuratore) e Ernesto Tassi (estensore) e porta la data del 17 dicembre 1920. Un anno dopo Domenico sarebbe morto.

Detta *Memoria* si riferisce a un appello giudiziario presentato presso la relativa Corte di Bologna, contro i coniugi milanesi, l'ingegnere Francesco Rossi e la moglie Lina Baseni,

difesi dall'avvocato Lorenzo Ruggi, i quali avevano denunciato Domenico per un furto di denaro e gioielli che lei aveva subito mentre con le figlie passava le vacanze estive nell'albergo. In prima istanza il Tribunale di Forlì aveva dato ragione alla coppia di sposi. Per sapere come andò a finire bisognerebbe fare delle ricerche. La vicenda merita comunque d'essere riportata perché contiene riferimenti a una giurisprudenza che riguarda molto da vicino la ricezione alberghiera.

Il 13 luglio 1919 i Rossi, insieme alle loro due figlie, avevano prenotato al Lido due camere attigue, dopodiché, per motivi d'affari, l'ingegnere era ripartito per Milano.

Nello stesso giorno altri due turisti avevano preso alloggio in una camera vicina a quella dei Rossi. Uno s'era firmato col falso nome di Mario De Rahiet, di anni 22, ufficiale proveniente da Milano e residente a Roma (poi si saprà che si chiamava Mario Dini, ed era stato tenente del 12° Reggimento Bersaglieri, da cui aveva disertato); l'altro invece s'era firmato come Roberto Melis Della Valle, di anni 21, possidente (poi si saprà che invece si chiamava Enrico Feliciangeli, uno scapestrato romano senza fissa dimora).

I due fecero subito amicizia con la famiglia Rossi, col pretesto di corteggiare le figlie della Baseni, al fine di poter accedere liberamente alle loro camere e vedere dove tenevano i preziosi, che infatti finirono col rubare il 19 luglio, scardinando un cassettoncino chiuso a chiave.

Compiuto il furto, i due ladri fuggirono, ma dopo qualche mese vennero arrestati a Torino, infine processati e condannati il 9 giugno 1920, e non solo per quel furto, ma anche per diversi reati commessi in altre località nazionali (nove erano le imputazioni a loro carico).

Tuttavia i coniugi Rossi decisero di denunciare Domenico il 5 novembre 1919 presso il Tribunale di Forlì, chiedendogli a titolo risarcitorio 15.095 lire. Una cifra considerevole: basti sapere che a quel tempo un chilo di pane costava mezza lira.

Domenico si oppose, dichiarando di non avere alcuna responsabilità del furto. Di parere opposto però furono i giudici di Forlì, che con sentenza dell'1-5 marzo 1920 lo obbligarono a risarcire il danno. Di qui la decisione di andare in Appello (7-9 aprile 1920).

La *Comparsa conclusionale* dei suoi avvocati è molto articolata e merita d'essere riassunta in alcuni punti fondamentali.

1. Anzitutto si sostiene che quando avvenne il furto vigevano ancora le disposizioni di tre articoli del *Codice Civile* (1866-1867-1868), secondo cui: a) l'albergatore è responsabile degli effetti appartenenti ai propri clienti; b) lo è anche nel caso in cui questi effetti vengano rubati o danneggiati dal personale di servizio o da estranei; c) non lo è invece nel caso di furti compiuti a mano armata o per negligenza grave del cliente. Tutte disposizioni – osserva con competenza l'avvocato – risalenti alla giurisprudenza romana di 15-20 secoli prima, successivamente recepite dal Codice napoleonico, passando poi in quello Albertino.

2. L'avvocato sostiene che i giuristi tentarono a più riprese (anche in Francia) di attenuarne il rigore, basato su una pregiudiziale diffidenza verso gli albergatori. In particolare il Regio Decreto n. 2099 del 12 ottobre 1919 (quello con cui si istituì l'Ente nazionale per le industrie turistiche) aveva abrogato i suddetti tre articoli. E di ciò il Tribunale di Forlì non aveva voluto tener conto. Tra il 13 luglio 1919 e il 12 ottobre 1919 erano passati tre mesi!

3. In ogni caso, anche se quegli articoli fossero stati ancora in vigore – spiegano gli avvocati di Domenico –, occorre ammettere che fu grave negligenza della famiglia Rossi permettere che i due avventurieri potessero accedere liberamente alle loro camere d'albergo. Peraltro due cameriere videro il Della Valle nel corridoio con una rivoltella in mano. Non ne capirono il motivo perché lui le raggirò con uno scherzo, avendone già fatti altri nei giorni precedenti. In pratica fece credere

loro che stava facendo la guardia mentre il suo amico si stava intrattenendo con una delle figlie della Baseni; sicché quelle inservienti, avendo già notato la familiarità tra quei particolari clienti, non s'insospettirono di nulla. E quando li videro uscire tranquillamente dall'albergo, senza valigie, nessuno capì che stavano fuggendo.

4. Domenico voleva usare quel rapporto di familiarità proprio come motivo per non aver dovuto nutrire alcun sospetto. Di parere diverso però furono i giudici del Tribunale di Forlì, i quali diedero per scontato che all'interno degli alberghi della riviera, essendo impossibile distinguere quando una familiarità è «superficiale» o «intima», la vigilanza fosse sempre d'obbligo.

5. L'avvocato tuttavia ribatte che, se non è possibile fare tale distinzione, delle conseguenze di ciò non può essere ritenuto responsabile *il solo albergatore*, specie in considerazione del fatto che negli odierni alberghi non vi sono pochi elementi ben conosciuti o facilmente sorvegliabili. Le leggi devono adeguarsi al mutare dei tempi. In un albergo di molte persone una piccola negligenza da parte di un cliente, può trasformarsi in un grave errore. La stessa Baseni ebbe a deplorare pubblicamente la sua imprudenza nell'aver ammesso alla sua intimità quei due avventurieri.

6. Fu proprio per queste ragioni che l'on. Camillo Finocchiaro Aprile (1851-1916) il 2 febbraio 1914 fece un progetto di legge con cui abrogare gli articoli suddetti, stabilendo che l'albergatore non può essere ritenuto responsabile del danno dipendente da forza maggiore o causato da chi era in rapporto di dimestichezza con la persona alloggiata. Il Regio Decreto del 18 ottobre 1919 (poi convertito nella Legge n. 610 del 7 aprile 1921 *Sulla responsabilità degli albergatori*) mantiene la responsabilità illimitata dell'albergatore solo per gli oggetti affidati in custodia speciale, nel caso in cui il danno sia imputabile a una sua colpa grave (o dei suoi dipendenti).

Il limite massimo dell'indennizzo, da parte dell'albergatore, non poteva superare per legge le mille lire, quando la responsabilità non riguardava lui stesso, e neppure questa cifra se c'era colpa grave da parte del cliente. Così ci si regolava anche in Francia, Germania e Inghilterra.

7. Il Regio Decreto del 12 ottobre fu promulgato dopo il 19 luglio e di ciò i giudici di Forlì avrebbero dovuto tener conto, anche perché, nel caso in cui ogni cliente giungesse in un albergo con valori cospicui, se ci fossero dei furti, l'albergatore si troverebbe completamente rovinato. Le passate disposizioni erano state concepite quando ancora non esisteva *un'industria degli alberghi*.

Insomma il caso di Domenico veniva a scontrarsi con una legislazione, secondo l'avvocato, desueta o comunque con dei giudici poco elastici nell'applicarla.

Oggi la questione del deposito in albergo è regolamentata dalla legge n. 316 del 10 giugno 1978, secondo cui la responsabilità dell'albergatore è illimitata quando gli oggetti sono stati depositati nelle sue mani, o quando il reato è stato compiuto dal personale di servizio, o quando egli ha rifiutato il deposito delle cose che è obbligato ad accettare (cosa che, in effetti, può avvenire quando gli oggetti sono pericolosi o di valore eccessivo o di natura ingombrante rispetto al proprio albergo). A tale scopo l'albergatore può esigere che l'oggetto in questione sia contenuto in un involucro chiuso o sigillato.

Viceversa, l'albergatore non è responsabile nel caso in cui il deterioramento, la distruzione o la sottrazione siano imputabili al cliente o alle persone che lo accompagnano, che sono al suo servizio o che gli rendono visita; a cause di forza maggiore (p.es. durante una rapina a mano armata) o alla natura della cosa in sé (sono comunque esclusi gli animali vivi), e neppure se il cliente gli segnala il deterioramento, la distruzione o la sottrazione con ingiustificato ritardo (p.es. dopo che se ne è andato dall'albergo).

Su questo argomento cfr:

- Fiorentino, *Del deposito*, Bologna-Roma, Comm. Scialoja-Branca, 1970, p. 120
- Gazzoni, *Manuale di diritto privato*, Napoli, 1996, p. 683
- Geri, voce *Albergatore (responsabilità dell')*, in *N.sso Dig. it.*, Appendice I, 1980, p. 203
- Mastropaolo, *Il deposito*, in *Trattato di diritto privato*, dir. da Rescigno, vol. XII, Torino, 1985, p. 551
- *Codice Civile* artt. 1783 e 1785
- *Cassazione Civile*, sez. III del 1976 numero 479 (14/02/1976)
- *Cassazione Civile*, sez. III n. 18651/2003. Ipotesi di esclusione della responsabilità dell'albergatore per la sottrazione delle cose portate dal cliente in albergo.
- Legge 10 giugno 1978 n. 316 *Ratifica ed esecuzione della convenzione europea sulla responsabilità degli albergatori per le cose portate dai clienti in albergo*, che interviene sugli artt. 1783-1785 del *Codice Civile*.

## BIOGRAFIA DI GRIDO GALAVOTTI



I connotati fisici che si leggono sul porto d'armi di Grido Galavotti (che usava per andare a cacciare a Monte Grimano) sono i seguenti: statura 1,82 cm, corporatura robusta, colorito sano, capelli brizzolati, barba rasa, occhi castani; il resto tutto regolare e nessun segno particolare (strano non si fossero accorti del braccio destro più corto).

A questi il deputato Stefano Servadei, che era stato dirigente della Federazione Socialista Forlivese sin dalla sua costituzione e segretario dal 1954 al 1963, e che ben conosceva Grido, ha aggiunto in una lettera indirizzata al sottoscritto: «anche fisicamente era un nodo di quercia, molto cordiale ed immediato».

Assai più particolareggiati sono i dati che le Prefetture e le Questure, tenendolo continuamente sorvegliato in quanto «sovversivo», inviavano al Ministero dell'Interno, spesso però

in maniera del tutto errata, come p.es. quando scrivevano ch'era andato a lavorare a Milano nel 1919 (invece del 1916) o ch'era ritornato a Riccione nel 1926 (invece del 1922).

D'altra parte per anni i tutori dell'ordine han fatto confusione sulla sua data di nascita, sul luogo di nascita (Rimini o Riccione) e, ovviamente, sul suo nome (Grido, Guido). E questo nonostante che i dati somatici fossero incredibilmente dettagliati (si parla addirittura di «andatura ondulante»), come se si volesse cercare una giustificazione fisiognomica (lombrosiana?) al suo essere «socialista», salvo poi scordarsi, anche loro, di evidenziare, tra i segni particolari, il fatto che avesse il braccio destro più corto del sinistro! Una conferma di questo razzismo biologico la si nota facilmente là dove sia Grido sia Domenico vengono ritenuti di modesta intelligenza, semplicemente perché privi di significativi titoli di studio.

Grido nasce a Riccione (allora borgo di Rimini) il 3 febbraio **1889**. Orfano di madre l'anno seguente, trova l'affetto che gli manca grazie a una zia, Teresa. Nell'anno scolastico 1904-1905 è iscritto alla Scuola Tecnica Pareggiata del Ministero della Pubblica Istruzione, a Rimini, una scuola post-elementare che, con l'indirizzo commerciale, preparava alla carriera impiegatizia nei servizi o nelle imprese commerciali, e nel **1907** prende la licenza, ma non può proseguire gli studi per motivi economici. Dalla pagella scolastica risulta che andava benissimo in matematica e, stranamente, meglio in francese che in italiano, ma se la cavava egregiamente anche in storia, geografia e scienze naturali.

Entra nel Partito socialista nel settembre del 1907 (sezione giovanile di Riccione), avendo lavorato nel campo cooperativistico e sindacale per un biennio. La sua partecipazione viene svolta a titolo gratuito non solo nel movimento politico, ma anche in quello sindacale, cooperativistico e mutualistico.

Si sposa in Comune con Annunziata Caroni detta «Ciadina» nel **1910**, a 21 anni, mentre lei ne aveva 17.

Partecipa ai Congressi nazionali del Partito socialista sia a Reggio Emilia nel **1912** che ad Ancona nel **1914**, quando ancora Mussolini era una delle figure-chiave del socialismo nazionale (a quelli provinciali è rappresentante della sezione socialista di Riccione). Durante la cosiddetta «settimana rossa» (tra il 7 il 14 giugno del 1914), dirige scioperi e attività sovversive.

Nella prima pagina del settimanale «Lotta di classe», del 18 luglio **1914**, una sua lettera è indirizzata al socialista Pavirani, che aveva commentato negativamente la pusillanimità dei socialisti riminesi, che per le elezioni amministrative dello stesso anno avevano voluto lasciare mano libera ai conservatori (clerico-moderati), col pretesto di non aver uomini validi da candidare e temendo che, in caso di illeciti amministrativi, sarebbero stati subissati di critiche dal partito.

Grido criticava i socialisti riminesi dicendo che non avevano voluto prendere in considerazione le candidature dei compagni riccionesi. E Pavirani fece notare che la maggioranza dei conservatori, essendo stata votata soltanto dal 16% degli elettori iscritti, non poteva avere alcuna autorità politica e che, piuttosto che veder tutelato, da parte del Commissario prefettizio, il diritto di esercitare l'opposizione, i socialisti riminesi avrebbero fatto meglio a «imparare sul gran libro della vita vissuta», anche perché i conservatori non erano certo più competenti di loro.

Intanto preparava memoriali e istanze a favore dell'autonomia comunale di Riccione, recandosi spesso a Forlì con suo padre Domenico.

Dal **1914** al **1916** presiede una Società Operaia di Mutuo Soccorso di Riccione e tiene la segreteria, gratuitamente, della Società Marinai, uniche due istituzioni riccionesi di una certa importanza sociale. In sostanza aiutava le famiglie che avevano gli uomini in guerra. La miseria era tanta non solo per il blocco dell'attività balneare ma anche perché, per motivi militari, la pesca era stata permessa solo entro i primi 500 metri

dalla costa. Tutto il territorio costiero era soggetto ad azioni di guerra (a Riccione vi saranno circa 60 morti.). La suddetta Società Marinai si fa promotrice, nel 1915, della richiesta di un decreto governativo che permettesse, a chi esercitava una qualunque attività produttiva, una dilazione significativa per il pagamento dei debiti (60 giorni dall'effettiva conclusione della pace).

Dal 10 gennaio al 2 aprile del **1915** Grido organizza la Società Anonima Carrettieri di Riccione che gli si riconosce «capacità indiscussa» per la parte relativa alla contabilità «in partita doppia all'americana».

Nell'ottobre successivo accompagnò per primo una squadra di operai in zona di guerra (Friuli: Villa Vicentina, Cervignano ecc.), cosa di cui fu ringraziato dal sottoprefetto di Rimini. E nell'inverno, con Giuseppe Amati, ottenne sussidi per sfamare misere famiglie riccionesi.

Nel febbraio-marzo del **1916** andò con suo padre, rappresentante della Società Marinara, a Roma due volte per chiedere aiuto e lavoro per i riccionesi e per patrocinare la causa del Comune autonomo, in cui lui e suo padre avevano sempre creduto.

Il 25 giugno riceve, dal vice-Presidente del Consiglio di amministrazione della Società di Mutuo Soccorso di Riccione, la stima per aver svolto, in qualità di Presidente (eletto a grandissima maggioranza) della medesima Società, «benefiche iniziative» a favore delle Cooperative di consumo, del Magazzino delle granaglie, della Biblioteca popolare, dell'autonomia comunale di Riccione e per l'iscrizione di soci alla Cassa Pensioni e Beneficenza. S'era dimesso per far fronte alle gravi condizioni economiche della propria famiglia.

Per un mese è segretario del Comitato pro-terremotati, sorto il 17 ottobre, in seguito al disastroso terremoto dello stesso anno, cominciato il 17 maggio (con epicentro a Case Monaldini) e terminato con la scossa di magnitudo quasi 6 del 16

agosto (l'epicentro fu a Misano Adriatico)<sup>28</sup>. Aveva ottenuto dal Comune di Rimini che le stoffe per gli indumenti militari fossero distribuite alle povere donne cucitrici (quasi tutte a Riccione). Era responsabile dell'assegnazione di capanni e tende per l'alloggiamento dei tanti terremotati e per la distribuzione dei viveri. Tutti impegni a titolo gratuito – lo ribadisce più volte –, nonostante le precarie condizioni della propria famiglia.

Quando il Presidente del Sottocomitato accetterà le sue dimissioni, lo farà «con grande rincrescimento». Grido infatti, con la famiglia, aveva deciso di trasferirsi a Milano, da dove otterrà per sua sorella, che gestisce col marito Del Bianco un bar al mare, un piccolo contributo per i danni subiti a causa del terremoto. Invece non otterrà nulla per la sua casa di Riccione, avendo inoltrato la domanda a tempo scaduto.<sup>29</sup>

In quanto militante di spicco del Partito socialista riccionese, egli era stato mandato, il 16 novembre **1916**, a Milano a svolgere, da stipendiato, l'incarico di segretario propagandista della Federazione Lombarda dei Circoli Operai, che da 7.000 soci sparsi in 35 Circoli, grazie anche alla sua attività, che terminò definitivamente il 31 marzo **1922**, da consigliere delegato, era arrivata ad avere 249 Società cooperative e Circoli federati, con oltre 60.000 soci.

---

<sup>28</sup> I terremoti più gravi a Riccione si sono verificati in queste date storicamente registrate: 1180, 1302, 1308, 1584, 1613, 1662, 1672, 1711, 1741, 1781, 1786, 1875, 1916. L'ultimo è stato quello con epicentro a Gradara, il 23 gennaio 1962. I più terribili sono stati i due avvenuti nel 1916: quello di maggio a 2,28 km dalla città, il secondo in agosto a 3,20 km. Nessuno comunque ha mai superato la magnitudo 6.

<sup>29</sup> A partire dagli ultimi mesi del 1917, gli alberghi di Riccione, tra cui il Lido, riescono a dare asilo a circa 4.000 profughi calati sul litorale adriatico in seguito alla «rotta di Caporetto». Nel 1919 il Lido, insieme ad altri alberghi, offre ospitalità ai detenuti austriaci. Uno degli albergatori, Sebastiano Amati, Assessore nel Comune di Rimini, si deve dimettere per aver favorito eccessivamente, con l'ospitalità, gli ufficiali austriaci prigionieri a Miramare.

Nel faldone dei documenti di Grido vi è una lettera del 30 giugno **1919**, speditagli da suo padre Domenico, il quale, con una grafia molto incerta, si complimenta di uno splendido articolo che Grido aveva pubblicato sull'«Avanti!» e sul «Germinal», e conclude dicendo di sperare in Lenin. L'articolo era contro i pescecani che hanno accumulato capitali senza fare alcuna fatica. È l'unica lettera di Domenico conservata da Grido. Il fatto che gli dica di essere «sempre bravo» lascia presumere che Grido avesse scritto altri articoli di natura politica. Spesso si firmava con lo pseudonimo «gigi».

\*

Il 16 settembre **1919** (stando al rogito del notaio Giuseppe Buffoli, n. 12758), grazie soprattutto all'iniziativa di Grido, promossa e sviluppata, sin dal 1916, in vari congressi cooperativi regionali e nazionali, si costituisce a Musocco (prov. Milano), il Consorzio Cooperativo di Produzione e Acquisto Vini, con sfera d'azione sul territorio nazionale, i cui componenti erano i soci della Federazione Lombarda dei Circoli Operai. La Cooperativa di Consumo esisteva però dal 1914.

La sua idea di fondo fu *l'acquisto collettivo del vino* da parte degli stessi soci della Federazione (poi il Consorzio si specializzerà in produzione diretta e acquisti collettivi di uve, vini, marsala, vermouth e liquori a base di vino).<sup>30</sup>

Detto Consorzio, presieduto dal prof. Luigi Minguzzi quando Grido ne era Direttore-Procuratore, presentò bilanci consuntivi sui 18-20 milioni di lire annui.

Al 13 marzo **1920** le sue funzioni manageriali erano diventate le seguenti:

---

<sup>30</sup> Un'idea che oggi viene portata avanti dai Gruppi di Acquisto Solidale e non solo per il vino. Una scheda sintetica sui GAS può essere letta qui, [www.homolaicus.com/economia/gas.htm](http://www.homolaicus.com/economia/gas.htm) con ampia bibliografia e materiali da scaricare.

1. dirigere l'azienda;
2. fare proposte al Consiglio di Amministrazione;
3. procedere agli acquisti, vigilando sulla conservazione delle merci;
4. fissare i prezzi di vendita;
5. firmare gli atti e i contratti, la corrispondenza e i mandati;
6. rappresentare l'azienda in giudizio;
7. dare corso alle delibere del Consiglio di Amministrazione;
8. dirigere tutto il personale lavorativo;
9. redigere una relazione semestrale per il Consiglio di Amministrazione;
10. disporre di voto consultivo nelle riunioni del Consiglio di Amministrazione e nelle Assemblee generali dei soci.

Il motivo della nomina a Direttore stava nell'esigenza, emersa formalmente il 18 dicembre 1918, di coordinare il lavoro di tutto il personale del Magazzino Alimentare di via Carlo Maria Maggi, 6/8, al fine di soddisfare le esigenze di tutte le cooperative e gli enti che da esso si rifornivano, senza fare parzialità nei confronti di chicchessia e coordinando al massimo tutte le mansioni, con onestà ed efficienza.

A quel tempo Grido percepiva 18.000 lire annue di stipendio, più una partecipazione del tre per mille sulle vendite generali del Consorzio. La durata del contratto era quinquennale e, in caso, di non rinnovo, la buonuscita sarebbe stata pari a un anno dell'ultimo stipendio (e sarà di circa 20.000 lire).

Nel settembre del 1920, a nome del Consorzio, acquista a Squinzano (provincia di Lecce) un grande stabilimento vinicolo: il Consorzio stava diventando uno dei migliori d'Italia. Grido non lo dice, ma esso suscitava le invidie persino dei comunisti.<sup>31</sup>

---

<sup>31</sup> Questa notizia può essere letta nel libro della storica Ester Bielli, *La Cooperativa L'Avvenire di Musocco a novant'anni dalla fondazione*, pubblicato dalla stessa cooperativa in occasione del 90° di Fondazione nell'ottobre del 1993. Molte parti del libro possono essere visionate nel sito della coo-

Un altro stabilimento da controllare era quello di Casorzo Monferrato. Il deposito delle merci era a Vigentino (Milano).

Nel mese in cui operò a Squinzano per organizzare l'attività, lo fecero diventare a Musocco, non dietro sua richiesta, Consigliere comunale e Assessore alle Divisioni delle Finanze e della Pubblica Istruzione. L'assegno annuo di mille lire per l'attività di Assessore fu da lui devoluto all'«Avanti!», giornale del suo partito.

Grido ha lasciato un quaderno di copie di lettere spedite da Squinzano, in cui spiega, a partire dal 18 novembre 1920, la sua attività di Direttore del Consorzio. Vi sono varie curiosità degne di nota, p.es.: era stata scelta la Puglia come partner perché il vino che là si produceva aveva più gradi e un vino di 11 gradi, anziché 10, valeva 20-25 lire in più; Grido voleva che i fratelli Colaci (Vito e Vincenzo) diventassero agenti esclusivi del Consorzio per tutta l'Italia meridionale, con una gratifica annuale a forfait di 10.000 lire, oltre al pagamento di tutti i viaggi in treno e le provvigioni a percentuale solo dai venditori. Era un'offerta di tutto rispetto, in quanto, generalmente, uno stipendio medio mensile, a quel tempo, poteva essere di 500-600 lire: aggiungendo a questo il cosiddetto «caro-viveri» di 220 lire, si arrivava a circa 800-900 lire mensili.

Intanto, a sua insaputa, la Prefettura di Forlì, il 27 giugno 1919, inviava al Ministero dell'Interno e alla Questura di Milano una scheda biografica su di lui, qualificandolo come «socialista rivoluzionario» e «sovversivo pericoloso» da tenere sotto controllo. È ritenuto di «carattere assai vivace e impulsivo, di mediocre intelligenza, cultura ed educazione, avendo compiuto la terza Tecnica. È lavoratore fiacco, frequenta compagnie sovversive. È socialista fervente, iscritto al partito e tiene conferenze pubbliche. Nel partito ha poca influenza perché

---

perativa [www.coopavvenire.it](http://www.coopavvenire.it), dove però il nome di Grido, stranamente, non appare mai.

lo considerano un esaltato. È stato denunciato per eccitamento alla rivoluzione, a causa di un comizio tenuto a Ospedaletto di Coriano. A Milano però, ove è segretario di un circolo operaio, non risulta che svolga attività sovversiva. Con la famiglia si comporta bene. Non è mai stato sottoposto all'ammonizione né proposto per il domicilio coatto».

Tuttavia viene denunciato al magistrato perché il 21 luglio **1919** aveva organizzato a Riccione una dimostrazione, con tanto di pubblico comizio, senza averne l'autorizzazione. Di questo reato verrà amnistiato l'8 ottobre successivo.

Nel gennaio **1921** rappresenta, per una settimana, al Congresso di Livorno le sezioni del Partito socialista di sette Comuni limitrofi a Milano. Prima d'allora s'era limitato a rappresentare la sezione di Riccione nei Congressi della Federazione provinciale. A Livorno si dichiara «massimalista» (la corrente di Serrati, Lazzari, Ferri e Labriola), contro ogni divisione di destra (Turati, Treves, Modigliani e Prampolini) e di sinistra (Gramsci, Terracini, Gennari, Bordiga e Bombacci).

Nel giugno successivo, a Squinzano, si ammala così gravemente di tifo (per aver mangiato lattuga non ben lavata, così almeno dice l'ultima sua figlia sopravvissuta, la cara Speranza dalla memoria di ferro) che a Riccione lo danno per morto! È costretto a rinunciare all'incarico il 26 dicembre 1921. Lo prende anche la nevrastenia ed è costretto a ritornare a Riccione. Ma nell'agosto dello stesso anno deve rifugiarsi per un po' di tempo in alta Italia, essendo ricercato da delinquenti fascisti.

Il 27 settembre **1922** scrive una lunga lettera da Squinzano a Galeazzo Pullè, l'ingegnere che collaborò alla costruzione del Grand Hotel (1929): faceva parte del Direttorio fascista di Riccione. Doveva conoscerlo molto bene perché inizia con «Caro Galeazzo».

Gli dice subito che il 21 settembre da alcuni fascisti (tra cui il conte Guarini, che non conosce) gli era stato intimato, a nome del Direttorio fascista, di abbandonare Riccione al massimo entro tre giorni e di fare una dichiarazione con cui scon-

fessare i suoi trascorsi politici e affermare il suo unico amore per la patria.

Grido sostiene fermamente d'essere un patriota e che, se anche durante la prima guerra mondiale era su posizioni neutraliste, non fece nulla contro l'Italia scesa in guerra. Quanto alle idee politiche, è e vuole restare socialista, poiché ama i lavoratori, avendolo dimostrato nel corso della I guerra mondiale. Dichiara inoltre di non aver mai badato ai propri interessi personali. Dice poi di stimare il conte Felice Pullè, di mestiere medico.

È intenzionato a ritornare a Riccione, da Milano, per motivi di salute, in quanto è da sedici mesi che sta male. Si disinteressa della vita politica. Si è impegnato soltanto per chiudere la vertenza fra la Società Stadium e la Cooperativa Muratori, e poi perché la tassa di soggiorno restasse tutta a Riccione.<sup>32</sup>

Dichiara di vivere appartato, con scarsa salute e con modesti affari di commercio, con cui deve mantenere tre figli. Sarebbe per lui una tragedia dover lasciare la «bella città-giardino» in cui è nato. In quanto socialista non ha mai fatto del male a nessuno: è a favore della pace e della concordia sociale. Non può sconfessare il suo passato.

\*

Dal gennaio **1922** (anno dell'improvvisa morte di Domenico) al dicembre **1923** Grido è tutto preso dalla vicenda giudiziaria connessa all'eredità del padre. Esiste una cartella piuttosto corposa, all'interno del faldone dei suoi incartamenti, inerente a tale questione. I documenti sono anche piuttosto complessi, certamente non esaurienti l'intera vicenda, per il cui esame completo e rigoroso occorrerebbe non solo una ricerca

---

<sup>32</sup> La tassa di soggiorno venne istituita dal fascismo nel giugno 1923. Gli esattori prendevano una percentuale del 6% sulle somme incassate.

presso i due tribunali di Forlì e di Bologna, ma anche non poca competenza in campo di diritto civile e patrimoniale. Ci si potrebbe fare una tesi di laurea. Qui possiamo soltanto limitarci a darne un breve riassunto.

Alla morte di Domenico la seconda moglie, Virginia Caldari, e i suoi tre figli (Lorenzo era minorenni) erano intenzionati a liquidare Grido e la sorella Teresa con una cifra forfettaria relativa al complesso dei beni mobili e immobili di Domenico. Guido e Teresa invece chiesero la nomina di un sequestratario per il giudizio di divisione di tutti i cespiti: cosa che il Tribunale di Forlì fece il 31 luglio 1922, nominando il rag. Pietro Scala di Rimini. Quando quest'ultimo, il 25-26 settembre, assistito dall'ufficiale giudiziario Landini, della Pretura di Rimini, tentò di provvedere al sequestro, un gruppo di fascisti, capeggiati dal tenente Pappalardo, ospiti nel medesimo albergo, li fecero desistere, con minacce, dal compiere il loro dovere, al punto che lo Scala, successivamente, si dimise dal suo incarico, sostituito poi dal rag. Luigi Montanari di Forlì.

Si arrivò al punto che il 22 novembre 1922 il fratellastro di Grido, Giordano Bruno, organizzò una sorta di intimidazione, con tanto di olio di ricino, nei suoi confronti. I sei fascisti che dovevano somministrarglielo (Casadio Ettore, di Faenza, Gusella, Rossi, Berni, Signorini e un certo «Munèl») furono però impediti da altri tre fascisti riccionesi (Del Bianco Ernesto, Conti Renato e Papini Aristodemo, capi del Direttorio di Riccione), che ebbero un grave diverbio soprattutto col Casadio, intimandogli di andarsene, sicché la cosa si risolse per fortuna solo in uno spavento generale da parte dei familiari di Grido. Il quale, però, per non farsi soffiare sotto il naso la legittimità eredità, decise di andare sino in fondo con gli avvocati.

Si finì infatti in tribunale, sia a Forlì, in prima istanza, che a Bologna, in appello. La Caldari e i figli erano d'accordo a dividere i beni ma con esclusione dell'albergo, essendo esso

intestato alla sola Caldari, che poté avvalersi di alcuni documenti di rilevanza giuridica:

- 1) la particella n. 2236, su cui venne edificato il Lido e che apparteneva al demanio statale sin dal 1885, era stata intestata a lei in forza di un atto d'acquisto dell'8 agosto 1906 (rogito Camillo Ferri), che nella mappa di Riccione fece diventare la particella la n. 3094;
- 2) nella stessa data la Caldari aveva ottenuto dal cav. Carlo Teni un prestito di 40.000 lire per spese di edificazione dell'albergo, offrendo come garanzia un'ipoteca sul terreno e sul fabbricato di sua esclusiva spettanza, mentre il marito interveniva come fideiussore solidale, acconsentendo che l'ipoteca fosse estesa a uno stabile di sua proprietà;
- 3) il «rogito Concina» di Mantova del 16 maggio 1918, ebbe lo scopo di farle ottenere dalla Banca Cattolica di quella città un mutuo di 350.000 lire per ampliare l'edificio dell'albergo, dietro rilascio di una cambiale, firmata da lei e dal marito e, per avallo, dal cav. Teni (nell'ipoteca non veniva fatta alcuna distinzione tra i beni intestati a lei e quelli intestati a Domenico);
- 4) la Caldari era iscritta all'Ufficio delle imposte dirette di Rimini ove pagava le tasse per l'esercizio dell'albergo (dal 1° luglio 1907 al 1° gennaio 1920 su un reddito netto di lire 3.200; dal 1° gennaio 1920 il reddito fu elevato a lire 18.000). L'esercizio effettivo dell'albergo porta la data del 1910, con 23 camere da affittare.

In sostanza i giudici le diedero ragione: la parte centrale dell'edificio dell'albergo le apparteneva *di fatto*, in quanto costruito su un lotto che le apparteneva *di diritto*, per cui il Lido doveva essere escluso dall'asse ereditario e Guido e Teresa dovevano accontentarsi di una cifra forfettaria.

Tuttavia Grido negli atti giudiziari riteneva che la Caldari e i figli fossero comproprietari solo di una parte dell'albergo, in quanto Domenico aveva fatto fideiussioni ipotecando

beni di sua esclusiva spettanza, tant'è che secondo ulteriori ro-  
giti (del 2 luglio 1910 e del 5 agosto 1911) Domenico aveva  
acquistato altri terreni arenili, da solo o insieme alla moglie;  
sicché Grido attribuisce indirettamente al fascismo lo scippo  
della sua quota (circa 240.000 lire, senza considerare però le  
passività) relativa al valore dell'albergo, valutato sul milione di  
lire.

Il 29 giugno **1923** il cav. Carlo Teni di Goito, rappre-  
sentato dall'avv. Ugo Foscolo Foschi, cita in giudizio tutti gli  
eredi di Domenico Galavotti e di Virginia Caldari, in quanto  
costoro avevano firmato cambiali non pagate per 100.000 lire  
con scadenza il 30 giugno 1918.

Il 4 luglio viene firmato da tutte le parti in causa, per la  
vertenza giudiziaria sulla successione ereditaria di Domenico,  
una sorta di «patto di non belligeranza»: Grido, Teresa, Virgi-  
nia Caldari e i suoi figli Bruno, Ribelle e Lorenzo (ancora mi-  
norenne) accettano il responso che vorrà emettere il commissario  
prefettizio per il Comune di Riccione, Augusto Marani, a-  
vente un «mandato imperativo e inappellabile», in modo da  
non lasciare insolute le pendenze di carattere legale e finanzia-  
rio. Non si conosce però la cifra forfettaria con cui vennero li-  
quidati Grido e sua sorella.

Intanto la Prefettura di Forlì, nel 1923, continua a rite-  
nerlo un soggetto pericoloso e chiede che venga vigilato.

\*

Il 17 gennaio **1925** il giornale fascista «La testa di pon-  
te» (anno III, n. 3), il cui direttore era G. M. Collinucci e il re-  
dattore responsabile Giovanni Gattei, pubblica un lungo artico-  
lo non firmato contro Grido, dal titolo *Sullo sfondo di un pro-  
cesso per falso. Misterioso episodio di cronaca nera che vuole  
essere chiarito. Un signore minacciato di morte alla stazione  
di Rimini è impedito da sconosciuti di presentarsi al Tribunale  
di Forlì.*

Grido aveva denunciato i fratellastri Bruno e Ribelle alcuni mesi prima per aver falsificato la firma del genitore Domenico su due assegni della Banca di Sconto, per un importo complessivo di lire 1.500. Il falso – secondo lui – era stato commesso ai primi del 1922.

Ribelle e Bruno erano già fascisti iscritti al partito, mentre Grido – scrive l'articolista infilando elementi politici in una vicenda che con la politica non aveva nulla a che fare – «è un avversario implacabile del fascismo e non è escluso che il suo accanimento contro i fratelli possa avere anche un movente politico».

Il 13 gennaio 1925 si era aperta la causa penale presso il Tribunale di Forlì. Bruno e Ribelle erano in stato di detenzione. Nell'aula di giustizia mancava solo Grido. Il presidente Gianneschi si mise improvvisamente a leggere un telegramma che Grido gli aveva appena inviato attraverso l'avvocato Bonini (che però smentirà questa circostanza), con cui sosteneva di non poter essere presente all'udienza perché alla stazione di Rimini era stato minacciato di violenza da parte di ignoti.

Grido era salito sul treno alla stazione di Riccione ed era sceso momentaneamente a Rimini per acquistare un giornale ed era stato lì che aveva subito le minacce.

Il presidente del Tribunale era stato dunque costretto a rinunciare all'udienza e pretendeva che per la successiva Grido venisse scortato dai Carabinieri.

La Pubblica Sicurezza, il Comando di stazione e la Milizia – scrive l'articolista – hanno ritenute infondate le accuse di Grido, perché in quel momento vi erano funzionari di P.S., carabinieri e militi in stazione, e nessuno s'accorse di nulla o di nulla venne informato.

Grido ha dichiarato ai Carabinieri ch'era stato fermato nei pressi del chiosco dei giornali della stazione di Rimini da due individui ben vestiti, che portavano il distintivo del fascio e che gli avevano detto di non andare a Forlì se ci teneva alla pelle. Non erano di Riccione e lui non li aveva riconosciuti.

Grido si ritirò in un bagno pubblico, fece partire il treno, poi uscì per andare a telegrafare, infine si recò dal suo avvocato.

L'articolista è convinto che dietro questa faccenda, che reputa «inverosimile» vi sia qualche «mano nera americana che gioca di questi terribili tiri ai pacifici cittadini d'Italia». Inoltre sostiene:

1. che Grido, quindici giorni prima, aveva dichiarato che non si sarebbe presentato in tribunale;
2. che avrebbe accettato di presentarsi soltanto dietro le insistenze del «Fascio»;
3. che i due imputati non hanno alcun interesse a ostacolare la testimonianza di Grido;
4. che i due provocatori possono essersi travestiti da fascisti;
5. che pochi ricconesi credono in questo romanzo d'appendice.

Il 24 gennaio lo stesso giornale fascista (n. 4), una settimana dopo, parla di «vertenza disgustosa», con cui Grido, «conosciuto come un esponente del bolscevismo ricconese», «un rivoluzionario pericoloso al n. 100», ha cercato, in sordina, «di far il processo al fascismo».

L'articolista scrive che sullo stesso treno erano saliti «il Dott. Sanzio Serafini, Segretario Politico del Fascio di Riccione, e il Capo Stazione Francesco Sirocchi, pure iscritto al Fascio di Riccione, entrambi fino allora in buonissime relazioni con Grido Galavotti ed entrambi chiamati testimoni al processo anzidetto», ai quali Grido «non domandò aiuto», ma anzi dai quali «qualche giorno prima aveva richiesto ed avuto l'appoggio per ottenere un prestito di lire 8.000».

L'aula del Tribunale di Forlì era assai affollata, specialmente di ricconesi accorsi numerosi ad assistere al processo. Grido, interpellato per primo, dichiarò che da quattro anni non apparteneva a nessun partito, non riceveva nessun giornale, voleva bene all'Italia ed era un buon patriota. Doveva dire così perché quella volta essere «comunisti» voleva dire essere «internazionalisti», cioè inaffidabili come cittadini.

Poi vengono ascoltati i suoi avvocati: Cavina di Bologna e Bonini di Rimini, che l'avevano patrocinato in occasione dell'eredità lasciata da Domenico Galavotti. L'avvocato Bonini parlò anche delle violenze gravi e sistematiche compiute dai fascisti in quell'epoca a sostegno dei fratelli Bruno e Ribelle Galavotti.

L'articolista qui aggiunge che Grido aveva anche voluto raccontare al Procuratore del Re che la sera del 3 dicembre 1924 si era presentato da lui il dott. Michele Basigli, membro del Direttorio del Fascio di Riccione, per pregarlo di intervenire all'udienza indetta per il 13 gennaio 1925, «volendo con ciò dedurre che egli era stato complice, lunga mano, dell'esecuzione della violenza consumata in suo confronto alla stazione di Rimini. E dire che il buon dott. Basigli ha fatto parecchie e svariate firme per Grido Galavotti e la stessa mattina del 13 gennaio, mentre Grido era in viaggio verso la latrina, faceva a sua moglie un prestito di lire mille».

Quest'ultimo fatto, oltre a essere scritto con un periodo contorto, ha dell'incredibile: Grido avrebbe cercato di far capire che il fascista Basigli (suo amico!) si era recato da lui il 3 dicembre per invitarlo ad andare al processo e da ciò egli avrebbe dedotto che Basigli sarebbe stato «complice» dell'intimidazione! Se era davvero suo amico avrebbe fatto meglio a dirgli di non andarci, preavvisandolo che quel processo si sarebbe trasformato in una sentenza giudiziaria contro il «bolsevismo».

In ogni caso gli avvocati Giommi e Corrias riuscirono a far assolvere Bruno Galavotti per non aver partecipato al fatto e Ribelle Galavotti per inesistenza di reato. Sulla base di che cosa non si sa, non essendoci evidentemente stata alcuna perizia calligrafica. «L'onesto verdetto – conclude l'articolista – fu accolto dall'unanime, spontaneo e caloroso applauso del pubblico, che il Presidente tentò invano di frenare. Quegli applausi significavano solidarietà con gli innocenti e piena riprovazione

della montatura processualmente ispirata da un mostruoso livore familiare».

Una vicenda emblematica, questa, dei rapporti che a Riccione s'instaurarono tra socialismo e fascismo. Lo dimostra anche la lettera che il 7 febbraio l'avvocato Bonini scrive al direttore del giornale «Testa di Ponte», lamentandosi di alcune gravi inesattezze dell'articolista, che qui riassumiamo per brevità. 1. Grido aveva spedito il telegramma prima di recarsi dal proprio avvocato e questi ne aveva spedito un altro al Procuratore del Re (Presidente del Tribunale); 2. non era stato Grido a chiamarlo come testimone al processo ma lo stesso Procuratore; 3. l'avvocato non aveva mai attribuito ai fascisti il fatto di avere con la violenza impedito nel 1922 l'esecuzione di una sentenza civile di sequestro dell'hotel Lido, semplicemente perché non avrebbe mai chiamato in causa delle motivazioni politiche in una contesa di tipo patrimoniale; 4. quando fa l'avvocato non chiede ai clienti la tessera politica, pur essendosi sempre deliberatamente astenuto dal difendere sovversivi in processi politici.

A questa lettera il direttore risponde difendendo il corrispondente riccionese del suo giornale, il quale a sua volta, il 27 febbraio, conferma quanto già scritto in precedenza e in particolare ch'era stato proprio l'avvocato Bonini a sostenere ch'erano stati i fascisti a impedire il sequestro dell'albergo.

In pratica il giornalista voleva mettere in cattiva luce l'avvocato, facendolo passare per un «bolscevico», e l'avvocato, temendo per la propria carriera in quel clima di caccia alle streghe, aveva cercato di tutelarsi alla bell'e meglio.

\*

Nel mese di aprile del **1925** Grido scrive in alcune sue lettere che un grave e imprevedibile incidente finanziario lo ha colpito (altrove aveva parlato di una Società fallita, forse la *Stadium*). Le spese della casa che si sta costruendo a Riccione

(dove però nessuno è stato in grado di stabilirlo) hanno superato di circa 20.000 lire il preventivo. Rischia il fallimento e teme che, per questo, il Consorzio Vini di Musocco, con cui evidentemente ha mantenuto i contatti da Riccione, lo licenzi. Qualche protesto è già avvenuto. Sta acquistando vino a credito e lo rivende in contanti. È convinto che per non fallire dovrà vendere la casa di Riccione, a qualunque prezzo, per poi trasferirsi definitivamente a Milano, guadagnando 2-3.000 lire al mese, al netto da tutte le spese. A trentasei anni, con quattro figli a carico, teme il peggio. Sua sorella è disposta a vendere la sua pensione per non farlo fallire. Dichiarava che piuttosto che fallire si ucciderebbe. È intenzionato a liberarsi di un negozio che ha a Riccione (la salumeria in cui lavorava la moglie). La casa di Riccione gli era costata in tutto 74.000 lire, più altre spese minori.

Forse per sottrarsi a questo clima opprimente e per riprendere i contatti col Consorzio di Musocco, nel gennaio **1927** si trasferisce con la famiglia a Varese, dove comunque continua a essere vigilato. Tornerà a Riccione nel 1928.

\*

Il 14 maggio **1929** è costretto dai fascisti, anche per poter lavorare, a modificare il nome «Grido» in «Guido».

Riesce a resistere indipendente, sotto stretta vigilanza, fino al 1° ottobre **1934**, dopodiché la grave situazione finanziaria della famiglia lo costringe a prendere la tessera del Partito fascista: cosa che gli permette di continuare a tenere aperto il suo studio commerciale con la relativa licenza rilasciata dalla Pubblica Sicurezza. Il maresciallo dei Carabinieri era andato più volte a casa sua per dirgli che senza licenza, essendo privo di diploma, non poteva continuare a esercitare la professione di tributarista-fiscalista e mantenere i suoi cinque figli, ma la licenza non poteva ottenerla proprio perché era uno schedato po-

litico, anche se la Questura di Forlì gli negava formalmente l'autorizzazione ad averla per motivi «d'indole generale».

Aveva già cinque figli, di cui il maggiore di ventidue anni e il minore di tre. Grido dichiara che dopo aver preso la tessera fascista non si avvalse mai, per poter fare carriera, delle conoscenze che aveva di ex-socialisti passati al fascismo. E qui cita un esempio che vale per tutti: il fratello del famoso politico fascista Italo Balbo, Edmondo, sindaco revisore del Consorzio milanese dei vini, gli aveva offerto la direzione amministrativa del giornale di suo fratello Italo, «Il Corriere Padano», ma lui l'aveva rifiutata.

Ritenendo tranquilla la sua condotta, la Regia Prefettura di Forlì propone al Ministero dell'Interno che il suo fascicolo personale venga radiato dallo schedario del Casellario Politico Centrale. Nel febbraio del 1935 il Ministero accetta la proposta, ma a condizione che l'iscrizione di Grido al Pnf non nasconda fini politici, sulla natura dei quali nulla si dice, né, tanto meno, sulle modalità operative per verificarli. In ogni caso resterà iscritto al Pnf sino al 24 luglio 1943 e questo gli peserà come un macigno quando cercherà di far valere la sua aspirazione a subentrare, nella carica di Sindaco, al dimissionario Vivarelli.

Insieme a Chicco Pullè, Aldo Leardini e Bruno Manti, Grido e Ribelle Galavotti sono tra i fondatori nel 1935 del motoclub Celeste Berardi di Riccione.

\*

Grido prevede la fine del fascismo dopo la «folle impresa etiopica» e soprattutto dopo «l'inqualificabile intervento fascista nella lotta civile in Spagna, tra un governo regolarmente eletto dal popolo e un generale traditore», sicché prende di nuovo i contatti con gli antifascisti riccionesi nel **1938-39**.

In tre foglietti scritti a matita, con una calligrafia non sempre leggibile, senza una data precisa, ma indicativamente

intorno al **1940**, Grido sentiva prossima la fine del fascismo e azzardava a scrivere una sorta di programma politico per la democrazia.

1. Non politica partigiana, non odio e vendetta verso nessuno, ma esame obiettivo e giusta decisione.
2. Non ermetismo ma fermezza nell'esecuzione.
3. Non intesa coi nemici comunque camuffati.
4. Non scrocco o sbafo da parte di nessuno: privilegi, se vuoi, all'avversario.
5. Non trascurare i diritti degli altri, per curare solo il proprio tornaconto.
6. Non fare differenza tra gli avversari e i non-avversari.
7. Rispetto verso i colleghi e verso le loro decisioni: non colpi di testa, né a priori né a posteriori. Non monopolio dell'amico o del compagno.
8. Scrupoloso maneggio e severo controllo del denaro pubblico. Rifiuto di denaro illecito.
9. Sussidi e assistenza a tutti i bisognosi o a nessuno.
10. Non accentrare eccessivamente e non nascondere nulla ai colleghi.
11. Evitare raccomandazioni (da parte di partiti e compagni) per gente immeritevole e non bisognosa.
12. Comprensione e rigidezza con tutti i dipendenti comunali (molti ancora fascisti). Ci vuole serietà e onestà, non protezioni ingiustificate.
13. Controllo degli inventari di magazzino e di ogni bene comunale, evitando sprechi.
14. Inflexibilità verso i disonesti, anche se pezzi grossi.
15. Rispettare sempre le decisioni delle varie Commissioni.
16. Nulla all'insaputa degli altri colleghi.
17. Erogare i fondi sempre tramite la Giunta.

Considerando morto il fascismo il 25 luglio **1943** (quando Mussolini si dimette), Grido, già il giorno dopo, con altre quattro persone (Bianchi, Ricci, Tomassini e Pieri), costituisce il primo Comitato antifascista di Riccione, stampando

clandestinamente i primi manifestini a favore della democrazia.

Il socialista Ugo Villa gli aveva chiesto di fare un Comitato senza i comunisti, ma la proposta venne respinta, sia perché i socialisti ricconesi erano pochissimi, sia perché i democristiani non volevano alcun Comitato, sia perché la stragrande maggioranza degli antifascisti e antinazisti era comunista.

Il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Riccione fu costituito nel gennaio del **1944**: per i comunisti c'era Grido, per i mazziniani Carlo Angelini, per i socialisti Domenico Gentilini, per la democrazia cristiana don Giovanni Montali. Poi si aggregarono anche Sorci, Grotti, Farina, Valgimigli e Piani.

Nei primi giorni del settembre dello stesso anno ventidue patrioti locali occupano la Casa del Fascio, mentre i tedeschi erano ancora in città. Sono loro a incontrarsi col capo dei gappisti locali (i gruppi di azione patriottica), Claudio Antonioli. E anche se i tedeschi fanno saltare i ponti sul Rio Melo e il sottopassaggio ferroviario, nulla possono contro l'avanzata dell'Ottava Armata, che entra a Riccione, con le prime pattuglie di greci e canadesi, già il 3 settembre e definitivamente il 14.

Durante l'occupazione della Casa del Fascio si rinviene una lista di antifascisti da denunciare, in quanto dopo il 25 luglio 1943 essa aveva già subito un primo saccheggio. C'è anche il nome di Grido.

Il CLN ebbe numerosi contatti con membri del Pci, tramite Francesco Bianchi, capo-zona di questo partito. Fin dall'estate del 1943 vennero raccolti fondi, armi, materiali per la Resistenza, all'interno della quale si distinguevano anzitutto i comunisti «per un'attività più intensa e veramente lodevole», scrive Grido. Nel luglio del 1944 alla stazione di Riccione vengono asportate dai vagoni tedeschi armi di vario genere.

C'è però qualcosa che non va, poiché già il 17 agosto 1944 scrive una lunga lettera a Michele Bagli, capo-zona del Pci locale, cui fa presente d'essere intenzionato a iscriversi al Psi, dove le cose si fanno previo accordo tra compagni che si stimano e dove gli incarichi vengono conferiti dalla base, democraticamente, e non dall'alto, alla fascista.

Intanto il 5 settembre 1944 saluta i primi liberatori, in qualità di segretario del CLN locale. Cinque giorni dopo il Governatore Militare Alleato, con sede presso il Palazzo del Turismo, nomina sette persone appartenenti al CLN quali autorità civili di Riccione, come Giunta provvisoria: Adelmo Vivarelli (Sindaco pro-tempore e Presidente del CLN locale, rappresentante del Psi), Carlo Angelini (membro del CLN e rappresentante del Partito d'Azione, Assessore comunale), Giovanni Ghilardi, Primo Angelini (Assessore comunale, Indipendente), Pietro Arpesella (Assessore comunale, del Partito d'Azione), Francesco Bianchi (Assessore comunale, rappresentante del Pci, membro del CLN), Vieri Corazzini (Assessore comunale, membro del CLN, rappresentante del Partito Liberale), Silvio Mancini (Assessore comunale, rappresentante del Psi). Nell'elenco manca Grido: si stanno guastando irrimediabilmente i suoi rapporti coi dirigenti del Pci. Nelle sue lettere dichiara di aver avuto con loro un «inconcepibile incidente», la natura del quale resta poco chiara.

Il 26 settembre 1943 il Commissario prefettizio per il Comune di Riccione, G. Monti, aveva già convocato 140 persone rappresentative del Comune per formare un comitato cittadino in grado di gestire le situazioni più difficili. Grido è presente nella sezione per gli alloggi.

Accetta la carica di Assessore, che lascerà il 7 ottobre 1944, a seguito della sua nomina a Commissario delle Opere Pie dell'Ospedale «Ceccarini». Ma a metà ottobre iniziano contro di lui gli attacchi da parte dei comunisti.

L'8 novembre si dimette dal Pci a causa di alcuni atti che, secondo lui, disonorano il partito. Lo scrive ad Antonioli,

capo-zona del Pci. E presenta al Prefetto di Forlì le sue dimissioni da Commissario delle Opere Pie. Non ha bisogno di dimettersi dal CLN perché era già stato sciolto il 9 ottobre.

Dopo la sua uscita dal Pci i componenti del CLN gli avevano chiesto di restare come indipendente e segretario del CLN e lui aveva accettato: il nuovo CLN era composto da Angelini, Pieri (al posto di don Montali), Vivarelli al posto di Gentilini, e per i liberali Corazzini. Dopo qualche tempo vi farà parte anche Francesco Bianchi.

Grido svolgeva soprattutto il compito di raccogliere fondi per i partigiani (acquisto di armi, viveri e materiali), che versava ogni giorno a Bianchi, quale tesoriere e capo-zona del Pci.

Il 13 novembre 1944 viene firmato un documento da Adelmo Vivarelli, Carlo Angelini, Primo Angelini, Pietro Arpesella, Francesco Bianchi, Corazzini Vieri, Silvio Mancini, Eugenio Piani (membro del CLN e rappresentante della Democrazia cristiana), in cui viene detto che Grido, di fede socialcomunista, fin dal giorno 26 luglio 1943, aveva costituito, con altri quattro riccionesi antifascisti, un primo Comitato locale avente l'obiettivo di stampare e diffondere alla macchia un manifestino contro il nazi-fascismo. Qualche mese dopo era stato formato il CLN per opera di Grido e la partecipazione di tutti i partiti patriottici locali. Grido è stato segretario del CLN fino al suo scioglimento, effettuatosi all'atto della costituzione della Giunta comunale di Riccione dopo la liberazione. Per alcune settimane Grido ha ricoperto la carica di Assessore comunale. Da un mese era stato nominato dal Governatore Provinciale dell'AMG (su designazione del Sindaco e della Giunta comunale e del Prefetto provinciale) Commissario alle Opere Pie dell'Ospedale e Asilo «M. Ceccarini» di Riccione.

Viene inoltre dichiarato che per sedici mesi aveva svolto un'attività come patriota, dando prova «del più alto disinteresse personale, di sprezzo dei pericoli cui indubbiamente esponeva sé e la sua famiglia – specialmente per gli aiuti ai par-

tigiani – di fronte alle possibili vendette fasciste e tedesche». La popolazione riccionese, per la «concreta e feconda opera di bene che ha ricevuto», gli deve «viva riconoscenza».

Sembra che i malintesi si siano chiariti. Ma insorgono altri problemi. In una drammatica lettera del 17 novembre inviata al Prefetto di Forlì e alle Autorità del Governo Militare Alleato, il Sindaco Adelmo Vivarelli rassegna le proprie dimissioni. Scrive che da diciassette mesi si trova a Riccione, sfollato da Milano, non ha guadagnato nulla e deve mantenere una famiglia di sei persone. Non può vivere di rendita e la legge italiana non prevede alcun compenso per la carica di Sindaco.

Deve altresì constatare il fatto che la battaglia tra tedeschi, canadesi, greci ecc., condotta per circa venti giorni, ha provocato la quasi totale distruzione o dispersione dei generi alimentari di cui ogni famiglia s'era premunita. Furti e saccheggi sono avvenuti soprattutto da parte degli Alleati! Sicché, passata la guerra, le condizioni alimentari sono diventate peggiori rispetto a quando vi erano i tedeschi. Pescare nell'Adriatico non è possibile per motivi militari. Si mangiano solo gli avanzi delle cucine canadesi e non è possibile vivere con 190 grammi di grano avariato. Vivarelli ha l'impressione che gli Alleati stiano dalla parte dei fascisti!

Il 19 novembre la Commissione del Pci locale respinge all'unanimità le dimissioni di Grido (dell'8 novembre) e anzi lo propone come Sindaco in sostituzione di Vivarelli dimissionario. Il 21 la Giunta comunale e i membri dell'ex CLN inviano al Prefetto una protesta per la nomina a Sindaco di Moretti (fatta il 18 e pervenuta in Giunta il 21). Grido ripresenta al Prefetto le dimissioni da Commissario alle Opere Pie, in solidarietà con la Giunta e l'ex CLN.

Il 22 Francesco Bianchi, Cesare Del Bianco, Virgilio Pezzi, Claudio Antonioli e altri compagni lo chiamano nell'Ufficio dell'Assessore Bianchi e lo obbligano ad accettare il posto di Sindaco o pro-Sindaco, promettendogli un assegno

mensile da parte del partito, se non può provvedervi il Comune a motivo della legge statale. Grido si reca dal Prefetto insieme ad altri Assessori e membri del CLN.

Il 23 la Giunta propone al Prefetto la terna Arpesella – Galavotti – Mancini per la scelta del Sindaco. Il Governatore Alleato viene invitato di chiedere al Moretti di rispettare la decisione di nominare il Sindaco sulla base della suddetta terna. Il Governatore promette di scegliere entro 48 ore.

Il 25 in una riunione del CLN presso la Casa comunale, risultano presenti: Adelmo Vivarelli, sindaco dimissionario, don Giovanni Montali, Eugenio Piani, Vieri Corazzini, Carlo Angelini, Silvio Mancini, Primo Angelini (Pietro Arpesella è assente giustificato). Il segretario è Grido. Si delibera che l'attuale CLN venga sciolto e si chiede ai partiti politici di nominare i loro rappresentanti per il nuovo CLN, scegliendoli fra elementi che non ricoprono cariche pubbliche (essendo quest'ultimi tutti fascisti). Poi si rettificherà la risoluzione per permettere di far parte del CLN anche a membri senza partito, come p.es. Grido.

Si prevede d'insediare il CLN nella stessa sede municipale, dove avrebbe avuto l'ufficio permanente sino alle prossime elezioni democratiche. Il Sindaco e gli Assessori dovevano dipendere politicamente dal CLN, che doveva altresì dare il proprio parere sugli argomenti da trattare in Giunta.

Stando al Pci, Grido non avrebbe dovuto restare nel CLN, in quanto era stato espulso dal partito.

Il 26 Grido relaziona su tutto il suo operato, che viene approvato all'unanimità. Insistono affinché accetti il posto di Sindaco. Il giorno dopo si reca dal Governatore. Non può partecipare a un'assemblea del CLN, presenziata da un funzionario provinciale del Pci, che Grido cita soltanto con lo pseudonimo di «Isola», non conoscendolo di persona<sup>33</sup>. Viene conte-

---

<sup>33</sup> Si tratta di Giovanni Fusconi, dell'Ottava Brigata Romagna, con incarico per Rimini Nord.

stato pubblicamente da Francesco Bianchi, il quale sostiene d'essere stato lui a costituire il CLN a Riccione. Ma nelle sue lettere Grido cita a suo favore don Montali, Farina, Sorci, Gentilini, Angelini Carlo, Vivarelli, Piani, Corazzini e Luigi (detto Decio).

Dopo il colloquio che ebbe col Governatore Alleato, Grido venne espulso dal Partito comunista, senza una precisa motivazione, il **27 novembre 1944**. L'espulsione appare strana in quanto si era già dimesso venti giorni prima.

Il motivo di tutto ciò resta inspiegabile. È difficile dire fino a che punto Fusconi abbia agito autonomamente. Probabilmente riteneva più affidabile Quondamatteo perché lo sapeva attivo partigiano, benché nel biglietto da lui firmato con lo pseudonimo «Isola», in cui notifica a Grido la sua espulsione dal Pci, il cognome di Quondamatteo venga scritto come se Matteo fosse il nome: quindi non conosceva bene neppure Quondamatteo. Fusconi non poteva non sapere che Grido aveva preso la tessera del Partito fascista per riuscire a lavorare e sicuramente dovevano avergli detto che i suoi fratellastri erano stati fascisti o quanto meno amici dei figli del Duce. Non è da escludere ch'egli avesse prestato fede ai suggerimenti che gli venivano dai comunisti ricconesi, rivali di Grido. Di sicuro tra i due non vi fu alcun rapporto personale, né diretto né indiretto, non solo perché Grido non ha mai saputo il suo vero nome e non era neppure in grado di descriverlo, ma anche perché Fusconi arrivò a Rimini nel maggio 1944, in veste di segretario della Federazione comunista, e alla fine dello stesso anno fu arrestato a Cervia dagli Alleati per aver tenuto un comizio senza autorizzazione.

Fusconi fu un partigiano combattente molto coraggioso, che passò buona parte della sua vita da confinato o da esule o da carcerato politico. Se lui e mio nonno avessero avuto il tempo di conoscersi, avrebbero sicuramente avuto modo di capirsi meglio.

Grido tuttavia è molto avvilito. Il 30 novembre il Pci fa una riunione di quadri per decidere il Sindaco e il consenso cade sul partigiano Gianni Quondamatteo, che a Riccione però non era conosciuto. Su di lui garantisce il compagno Aronne Galli, ch'era molto ascoltato, in quanto comunista irriducibile e non «revisionato» come Grido, che aveva dovuto prendere la tessera del Fascio.<sup>34</sup>

L'8 dicembre 1944, cioè quattro giorni dopo che Quondamatteo, tra lo stupore degli avversari politici e dello stesso Prefetto, veniva proclamato a viva voce Sindaco di Riccione, Grido capisce che per lui non ci sono speranze sul piano politico e fa domanda al Sindaco (pro-tempore) e al Presidente dell'Ente cooperativo comunale dei consumi per essere assunto in veste di direttore del medesimo ente. Come credenziali fa presente d'aver diretto a Milano (Musocco) dal 1916 al 1922 uno fra più importanti consorzi cooperativi di consumo d'Italia.

Nelle sue lettere Grido scrive che, anche se Gianni Quondamatteo dice di avere il mandato della popolazione riccione e della Giunta e invoca addirittura la «divina provvidenza», in realtà egli rappresenta soltanto la volontà del comunista «Isola».

Grido scrive che i riccionesi non conoscono Quondamatteo, anche perché non è uno di loro, ma solo uno del partito, il quale partito, peraltro, prima che arrivassero Fusconi e Quondamatteo, aveva designato all'unanimità alla carica di Sindaco proprio lui, e per ben due volte: il 19 e il 27 novembre del 1944.

Se la prende anche con la Giunta: Silvio Mancini, Corazzini, Carlo Angelini, Primo Angelini, che rappresentano – scrive – solo se stessi; poi Arpesella (sempre assente e senza

---

<sup>34</sup> In merito cfr quanto dice R. Francesconi in *Dalla maison du Peuple alle Cooperative Case del Popolo*, ed. Raffaelli, Rimini 2003, p. 142, che cita un testo riservato scritto da Guglielmo Mulazzani, detto Gumìn.

seguaci) e Claudio Antonioli (obbediente agli ordini di «Isola»). Vivarelli era già dimissionario. La Dc era assente in Giunta.

Quondamatteo sarebbe diventato Sindaco – a suo dire – perché l’hanno voluto Arpesella, Giuliani, Vivarelli, secondo metodi fascisti. Lo stesso Prefetto, che non ha voluto scegliere dentro una terna di nomi in dieci giorni, in una sola ora ha deciso su un solo nome comunista.<sup>35</sup>

Il 10 dicembre 1944 il Pci locale invia una lettera al Prefetto, al Sindaco, alla Giunta e al CLN di Riccione con cui si notifica che a Grido era stato tolto qualsiasi mandato politico.

Grido si difende, cinque giorni dopo, scrivendo una *Lettera aperta a tutti i riccionesi di buona fede*. Comunisti, socialisti e apolitici erano andati a trovarlo a casa perché malato. Costoro dichiarano che nessuno ha dato peso a quanto era stato detto da uno sconosciuto su Grido in una pubblica assemblea (in riferimento alla sua espulsione dal Pci, che peraltro non era stata motivata espressamente).

Grido fa presente che è soprattutto dalla guerra civile spagnola che si considera «un aperto e deciso avversario del regime fascista». Anche se ha dovuto indossare la camicia nera per esigenze familiari, per oltre dodici anni è stato tra i più bersagliati dai fascisti locali. Lo sanno non solo Piani, Corazzini, Carlo Angelini, Francesco Bianchi e moltissimi altri compagni e amici, ma anche i fascisti Beltrami, Monti, Stanzani e Pic-

---

<sup>35</sup> I metodi autoritari di Quondamatteo, di cui fecero le spese i socialisti riccionesi, quella volta, in politica, erano la regola. Educati sotto il fascismo, tutti i politici erano autoritari; lo erano stati anche prima, quando l’Italia era divisa in tanti Stati regionali governati da dinastie monarchiche, e quando si unificò sotto la dittatura parlamentare dei Savoia. Persino nel periodo della contestazione operaio-studentesca si usava con intolleranza l’ideologia per opporsi ai poteri dominanti. E dentro questo autoritarismo politico e ideologico vi era anche quello familiare e di genere esercitato dall’uomo nei confronti della donna e dei padri nei confronti dei figli.

cioni. Lo sanno bene i quattro comunisti che andarono da lui, il 26 luglio 1943, per costituire il CLN locale e per distribuire il primo manifestino contro il nazi-fascismo. Da allora l'azione clandestina era diventata sempre più pericolosa. Lo sanno anche i clienti del suo Studio.

In una riunione del CLN locale del 18 dicembre 1944, in cui erano presenti Adelmo Vivarelli, Vieri Corazzini, don Giovanni Montali, Eugenio Piani, Domenico Gentilini e Grido, il presidente Vivarelli chiede a Grido di continuare a restare nel CLN come segretario, in quanto suo organizzatore fin dal gennaio 1944 e «innegabile antifascista», pur non rappresentando ufficialmente alcun partito politico. Vivarelli afferma che il CLN non può essere composto che dagli elementi che ne facevano parte prima dell'arrivo degli Alleati e che deve funzionare quale organo politico antifascista locale, in collaborazione con la Giunta comunale che svolge un compito puramente amministrativo.

Tuttavia il 20 gennaio 1945 inizia a circolare a Riccione un libello anonimo contro Grido (che purtroppo non si è riusciti a trovare). Grido ritiene che siano tutte menzogne e che se qualcuno è in grado dimostrare qualcosa di quanto vi è riportato, lui è disposto a rassegnare le dimissioni da ogni carica.

Il 19 febbraio scrive al Presidente del CLN di Riccione, lamentandosi dell'atteggiamento negativo assunto nei suoi confronti dai dirigenti del Pci locale e che tende ad aggravarsi, in quanto lui ha intenzione di iscriversi al Partito socialista<sup>36</sup>. Alla sua richiesta di chiarimenti circa la lettera del 10 dicembre 1944 non è mai stato risposto alcunché. A questo punto, continuando a lavorare gratis per vari Enti cittadini e trascurando del tutto la famiglia, si sente lui in obbligo di dare le dimissioni dal CLN e da tutte le altre attività.

---

<sup>36</sup> Stando a quanto scrive R. Francesconi, a Riccione, nel novembre 1945, c'erano almeno 1750 comunisti e 335 socialisti (in *Dalla maison du Peuple alle Cooperative Case del Popolo*, cit.).

Grigo pensava di essersi meritata la carica di Sindaco, impegnandosi di parecchio oltre il dovuto, ma evidentemente non aveva tenuto conto delle trame di potere che si svolgevano a sua insaputa. Era improvvisamente diventato un personaggio scomodo per i comunisti: per quale motivo?

Il 26 febbraio chiede al Prefetto di Forlì di voler proporre al Governatore provinciale dell'AMG di sostituirlo all'Amministrazione delle Opere Pie dell'ospedale Ceccarini. Nello stesso giorno comunica a Silvio Mancini che per «imprescindibili ragioni personali» intende essere liberato da ogni incarico, anche da quello della cooperativa.

Comunica anche al CLN che, per motivi personali «che non ammettono incertezze né repliche», insiste nelle sue dimissioni del 19 febbraio. Non vuole neppure essere membro della Commissione comunale per la formazione degli Albi delle imprese edili.

Il 18 marzo, con sarcasmo e ironia, dichiara di essere indegno per i comunisti di militare nel loro partito e di iscriversi persino al Psi, almeno finché questo partito vuole avere rapporti organici col Pci. Eppure di ciò non si spiegano le ragioni. La cosa strana è che gli stessi politici lo ritengono degno di appartenere al CLN, quale membro indipendente con voto deliberativo e suo segretario. Non esiste nulla che leda la sua onorabilità, tant'è che gli permettono di far parte della Commissione di Epurazione<sup>37</sup>, di restare nelle Opere Pie in funzione di primo piano e alla Presidenza della Casa di riposo, e nella

---

<sup>37</sup> Grigo si riferisce ai decreti legislativi del 28 dicembre 1943, del 27 luglio e dell'11 ottobre 1944 sull'epurazione dai fascisti nella Pubblica Amministrazione, successivamente ampliati o modificati da altri decreti: il n. 149 del 26 aprile 1945 e il n. 702 del 9 novembre 1945 («legge Nenni»). Si trattava di verificare chi, tra gli impiegati fascisti, avesse approfittato del suo ruolo nella convinzione di ottenere l'impunità da parte del regime. I risultati, nell'applicazione di queste leggi, furono alquanto parziali e discutibili, anche perché si strumentalizzò l'amnistia voluta da Togliatti il 22 giugno del 1946. Col decreto del 7 febbraio 1948 e con la legge del 14 maggio 1949 i governi democristiani chiusero definitivamente la questione.

Commissione per gli Albi degli Edili, e come Consigliere delegato alla Cooperativa di consumo. Ci tiene anche a precisare che per tutto ciò non riceve alcun compenso. Sarebbe persino degno di fare il Sindaco, ma non di appartenere ad un partito.

Il 5 aprile chiede di iscriversi al Psiup (Partito socialista italiano di unità proletaria). Ma il 19 settembre scrive a nome della Commissione della sezione riccionese del Partito comunista un elogio funebre a favore di Epimaco della Rosa, comunista, morto a causa di una granata tedesca il 19 settembre 1944.

Intanto in una riunione del 16 settembre, alla presenza di tutti i Comitati di cellula del Pci si ribadisce, non senza forti contrasti, che i nuovi dirigenti del partito dovevano essere integri, puri, di immutata fede, quando la stragrande maggioranza di loro era stata costretta a prendere la tessera del Fascio. Tra la vecchia guardia degli anni Venti e la nuova guardia degli anni Quaranta i rapporti si stavano guastando irrimediabilmente.

Il 27 novembre Grido scrive a Gianni Quondamatteo sul caso del cav. Vito Beltrami, ex segretario comunale, fascista dal 1923, ufficiale nella milizia mussoliniana, fondatore del Partito repubblicano riccionese. Si lamenta che la democrazia locale abbia usato nei confronti di Beltrami e di altri fascisti, forme e modi di «eccessiva tolleranza», anche perché Beltrami schernisce patrioti e partigiani.

Per la Settimana del Soccorso Popolare, il CLN di Riccione si attiva, con Grido in prima fila, il 5 dicembre 1945, a raccogliere, presso Enti, Società e privati, denaro viveri indumenti medicinali e combustibile da distribuire ai bisognosi di Riccione, in quanto la disoccupazione si aggrava, i reduci erano disorientati, senza risorse, le famiglie prive di uomini, senza riscaldamento nelle case.

Il 29 dicembre scrive a Silvio Mancini dicendogli che non ha intenzione di lavorare in un Comitato ristretto di un partito politico a fianco di sette compagni, cinque dei quali non

sono amici sinceri e preferiscono l'ombra alla chiara luce del sole. Ha intenzione di dimettersi da membro del Comitato, dalla Giunta d'intesa e dalla Commissione di controllo della gestione assistenziale dell'UDI. Non vuole essere messo nella lista dei Consiglieri comunali. Vuole restare semplice gregario, nella speranza che Pci e Psi si fondano in un unico partito. D'altra parte c'era già chi raccoglieva firme contro Quondamatteo.

Il 18 gennaio **1946** Grido si concentra sulle modalità per la scelta dei candidati dell'imminente Amministrazione comunale (le elezioni si terranno il 7 aprile). Scrive che l'ideale teorico di un regime democratico sarebbe quello di lasciar scegliere direttamente dal cittadino elettore i candidati all'Amministrazione della cosa pubblica, senza interferenze né pressioni da parte di nessuno. Tuttavia, sia per l'impossibilità pratica di questo metodo, sia per l'impreparazione quasi generale del corpo elettorale, è giocoforza ricorrere alla scelta preventiva dei candidati stessi per mezzo dei partiti organizzati, idonei alla designazione dei loro uomini che nelle Amministrazioni civiche, se eletti, dovranno poi svolgere e attuare i programmi preordinati dagli stessi partiti politici.

Da questo però, che è un ripiego indispensabile e quindi non mortificante eccessivamente la libertà democratica, all'idea di provvedere alla scelta di candidati in conventicole di pochi capi, il passo sarebbe enorme e la democrazia risulterebbe beffata, nulla potendo impedire, di fatto, la massa dei votanti, tesserati o meno, i quali, nella stragrande maggioranza, votano la scheda come si trova.

Occorre perciò provvedere tempestivamente alla scelta dei candidati con una specie di prova generale delle pubbliche elezioni, concedendo l'opportunità e richiamando al dovere tutti gli iscritti ai partiti e i loro simpatizzanti di esprimere singolarmente e liberamente il loro assenso o dissenso su ognuno degli uomini da designare. Insomma una sorta di primarie.

Grido scrive un esempio pratico. Supponiamo che nel nostro Comune i socialcomunisti facciano blocco e presentino una lista unita per la conquista della maggioranza (16 su 20 seggi). In un determinato giorno si potrebbero riunire tutti gli iscritti locali dei due partiti, senza invitare pubblicamente i loro simpatizzanti uomini e donne. L'affollamento della riunione non è affatto d'impedimento allo scopo che si deve raggiungere, e ne sono persuasivo esempio i grandi Congressi nazionali dei partiti di massa, che danno i risultati a tutti noti.

Ai convenuti, fatto un discorsetto sulle ragioni, altamente oneste e democratiche della riunione, si porranno preliminarmente i seguenti quesiti, da risolvere e decidere seduta stante:

1. volete che nella nostra lista facciano parte compagni non riccionesi, da proporre per la carica di Consigliere comunale, o anche di Assessore e magari di Sindaco della nostra Amministrazione? Se la risposta della massa presente risulterà dubbia, si passerà alla votazione per alzata di mano e non sarà difficile apprendere il reale proposito della maggioranza; oppure, su richiesta, si procederà a votazione segreta.

2. La seconda sarebbe la seguente: poiché tutti, o quasi, i nostri candidati non potranno svolgere gratuitamente nell'Amministrazione la loro attività, in quanto la legge non dispone ancora adeguati compensi a tale scopo, approvate che i partiti s'impegnino a corrispondere ai nostri amministratori equi assegni mensili, eventualmente integrando quelli legali?

Stabilito ciò e premesse, poi, alcune opportune considerazioni sull'importanza dei compiti che i nostri uomini migliori e i nostri partiti vanno ad assumersi in questi difficilissimi momenti, e sulla necessità di scegliere uomini probi, competenti, indiscussi, altruisti e volenterosi, si passerà alla rosa dei candidati preparata dai due Comitati direttivi di sezione. La rosa sarà composta di 16 comunisti proposti dal Comitato comunista e approvati dal Comitato socialista, e di 16 socialisti pro-

posti dal Comitato socialista e approvati dal Comitato comunista.

Fra i 32 uomini suddetti, predisposti in un'unica lista in ordine alfabetico e quindi senza priorità per nessuno, i presenti (comunisti, socialisti e simpatizzanti), con voto segreto, sceglieranno 16 nomi: 8 socialisti e 8 comunisti.

In seguito l'assemblea, sempre con voto segreto, sceglierà, fra i 16 che avranno ottenuto il maggior numero di voti, il compagno migliore, per probità e competenza, da considerarsi candidato al posto di Sindaco. Se questi sarà scelto tra i comunisti la Giunta sarà composta da due comunisti assessori e quattro socialisti (più due socialisti supplenti); invece tra i Consiglieri di maggioranza vi saranno cinque comunisti e quattro socialisti. Viceversa, se il Sindaco sarà socialista, si avranno, tra gli Assessori, due socialisti e quattro comunisti (più due comunisti supplenti); mentre tra i Consiglieri cinque saranno socialisti e quattro comunisti.

Durante la discussione, che precede la votazione, il candidato in esame si allontanerà per breve tempo dalla sala. In seguito i compagni competenti penseranno all'assegnazione particolare di ogni Assessorato ai compagni prescelti, quelli più indicati alla gestione delle varie branche dell'attività amministrativa comunale.

Grido era convinto che questo metodo sarebbe stato il più idoneo in previsione della fusione del Pci coi socialisti. In effetti nel corso delle elezioni il Pci si presenta unito col Psiup e in lista vi è anche lui, già iscritto al Psiup. Oltre a questa vi erano le liste dei repubblicani e dei democristiani.

I fatti però gli daranno torto, poiché i comunisti faranno valere il peso della loro forza imponendo il 7 aprile 1946 il nome di Quondamatteo come Sindaco, pur avendo egli ricevuto meno voti di tutti gli eletti socialcomunisti. Ecco in dettaglio la situazione dei voti della lista Pci-Psiup, che stravinse con oltre il 72% (fu l'unica peraltro ad avere candidati donne): Mancini Silvio (4202), Del Bianco Arturo (4187), Magnani Bruno

(4168), Antonioli Antonio (4163), Romagnoli Arturo (4152), Parmeggiani Guido (4151), Magnani Stefano (4149), Capelli Domenico (4149), Casadei Andrea (4147), Saponi Augusto (4146), Montebelli Sisto (4145), Torri Socrate (4143), Galli Giulia (4141), Galavotti Guido (4140), Signorini Lucia (4129), Quondamatteo Gianni (4112). Tutti eletti più altri quattro della Dc.

I fatti gli daranno torto anche per un'altra ragione: alle politiche del 2 giugno 1946 Pci e Psi si presenteranno separati: il primo prese il triplo dei voti del secondo. I comunisti erano in grado di governare da soli, anche se non lo faranno. Infatti, alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 i comunisti si rendono conto che era meglio istituire un Fronte Democratico Popolare insieme ai socialisti, con cui prendono oltre la metà di tutti i voti validi.

Tuttavia nelle amministrative del 13 aprile 1949 diventerà Sindaco la socialista riccionese Giulia Galli in Bernabei, con una Giunta composta da Socrate Torri, Silvio Mancini, Augusto Saponi, Lucia Signorini e Domenico Capelli, mentre in quelle del 1951 diventerà Sindaco il comunista riccionese Nicola Casali.

Il 18 gennaio **1946** scrive un articolo intitolato *Facili previsioni*, in cui è sicurissimo che alla Dc toccheranno, alle prossime elezioni amministrative, quattro seggi di minoranza nel Consiglio comunale e che, con l'attuale sistema maggioritario, nessun altro partito minore sarà in grado di entrare nel «consesso civico riccionese». Tuttavia, nonostante il sistema maggioritario faccia posto a sole due liste (socialcomunista e democristiana), qualche elemento del gruppo repubblicano e qualche altro indipendente democratico sarebbero graditi nella lista di maggioranza, sicché in Comune andrebbero ad amministrare i rappresentanti di quattro partiti, ossia di tutti i partiti che compongono il CLN di Riccione, più qualche indipendente.

Restano fuori i liberali – scrive nella stessa lettera –, che a Riccione giocano ancora il «terzigtio» e i cosiddetti «qualunquisti», che nascondono insufficientemente la loro delittuosa volontà di strangolare la rinata libertà nazionale.

Auspica inoltre che, nonostante i Consiglieri di maggioranza siano di orientamento socialista e comunista, l'intera Amministrazione diventi un tutto inscindibile, collaborativo, democraticamente disciplinato, in modo che ogni Consigliere si consideri della «maggioranza», senza la minima differenza tra partito e partito, tra gruppo e gruppo. Bisogna pensare anzitutto ad «amministrare» e non a «filosofare», lasciandosi coinvolgere in «passioni politiche». L'azione politica deve essere aperta a tutti, non solo alla maggioranza, ma anche alla minoranza e, indirettamente, a tutti i cittadini.

Le riunioni plenarie del Consiglio comunale, fatte pubblicamente, a porte aperte, dovranno essere frequentissime e vi potranno intervenire e interloquire tutti i riccionesi, il cui vigile controllo e la cui critica sana e costruttiva costituiranno un potente apporto alla soluzione dei complessi problemi della ricostruzione del Comune e della ripresa della stagione balneare.

Il 24 gennaio il segretario del Psiup di Forlì, Giusto Tolloy, scrive a Grido, dicendogli che ha iniziato a pubblicare i suoi articoli e vorrebbe che lui fosse uno dei delegati al Congresso provinciale e che preparasse un intervento sull'indirizzo politico del partito.

Al 18 febbraio Grido risulta ufficialmente iscritto al Psiup, e prospetta la fusione del Psi col Pci con cui vincere le Amministrative. Accetta l'idea che il Sindaco sia uno proveniente dal Pci e auspica che alla direzione del Comune vi siano «autentici riccionesi». L'attuale Sindaco è Gianni Quondamatteo, comunista di Rimini, ma i socialisti – dice Grido – non lo vogliono e neppure molti cittadini di Riccione. Si dà comunque per scontato che il blocco col Pci sia indispensabile, in quanto la reazione (guidata dai democristiani) sta risorgendo. Il Psi propone come Consiglieri comunali Arturo del Bianco,

Guido Galavotti, Silvio Mancini e Bruno Magnani, i quali non avrebbero difficoltà a fare i Consiglieri se il Sindaco fosse un riccionese. Ma poi accetteranno anche con la designazione di Quondamatteo.

Il 20 febbraio Grido spiega a Tolloy le disposizioni circa l'accordo coi comunisti. La lista unica comprende otto comunisti e sette socialisti, più un indipendente simpatizzante. Il posto di Sindaco è riservato ai comunisti e dev'essere un riccionese (Quondamatteo non è «né riccionese né democratico», in quanto accentratore: lo si può accettare come Sindaco soltanto se questo può servire per non rompere il fronte unito); due assessorati al Pci (più un supplente) e due assessorati al Psi (più un supplente).

Il 12 giugno vengono versate lire 11.265 alla Casa di Riposo dei poveri vecchi riccionesi, in seguito a una raccolta volontaria organizzata da Grido.

Il 20 giugno, per far funzionare l'Amministrazione comunale, chiede di evitare sempre e in ogni caso, specialmente da parte dei partiti e dei compagni, intromissioni e raccomandazioni, limitandosi esclusivamente a dare le informazioni su richiesta. Scrive che va abolito subito il malvezzo di agevolare e favorire i compagni, considerando invece i cittadini alla stessa stregua e decidendo caso per caso sui reali, evidenti, dati di fatto: bisogno, urgenza, diritto..., onde evitare sperequazioni e ingiustizie.

Il pubblico deve rivolgersi anzitutto agli uffici comunali e solo in casi eccezionali agli Assessori. E deve altresì sapere che tutte le decisioni sono della Giunta e non di singoli amministratori, ai quali nessuno deve rivolgersi, né in Comune né fuori, per ottenere raccomandazioni.

Presso l'Archivio Comunale del Museo del Territorio di Riccione ho potuto consultare il faldone della Giunta di Quondamatteo relativa al periodo in cui Grido è stato Assessore alla Divisione II (Ragioneria, Imposte e Tasse), in funzione anche di pro-Sindaco. Esiste una direttiva del 16 maggio 1946,

da lui scritta e firmata, indirizzata a tutti i Capi degli Uffici Comunali e, per conoscenza, agli Assessori, in cui, tra le altre cose, si invita caldamente a trattare il pubblico «con la massima urbanità e con serietà e decoro, evitando le chiassate e i pettegolezzi, che danno il risultato di perdita di tempo e disgusto per tutti»; «contro coloro che fingevano di non sentire sarebbero stati presi seri provvedimenti». Evidentemente gli inizi della democrazia non dovevano essere stati facili neppure nella sede del Comune.

Il 21 giugno, in una lettera a Quondamatteo, scrive di avere, rispetto a lui, una visione opposta del sistema democratico di collaborazione nell'Amministrazione della cosa pubblica.

Nello stesso mese Grido critica, senza citarla, una legge che prevedeva la riassunzione in servizio di quegli impiegati che, in quanto appartenenti alla repubblicetta di Salò, e quindi nazi-fascisti, erano stati espulsi, a liberazione avvenuta, dalle Amministrazioni comunali.<sup>38</sup> E si lamenta dicendo che operai, vigili comunali, capi-ufficio, medici, segretari comunali..., già fuggiti per sottrarsi all'ira popolare, perché nelle sedi municipali avevano spadroneggiato, servendo podestà e tedeschi, erano stati riabilitati totalmente solo dopo qualche anno.

Il popolo – continua a scrivere Grido – non sopportava la vista di questi traditori, spie, dilapidatori di ogni bene collettivo, assassini; senonché all'epurazione seguì quasi subito dopo l'amnistia.

---

<sup>38</sup> È molto probabile che qui si riferisca all'amnistia generale che nel giugno 1946 volle Palmiro Togliatti (ministro di Grazia e Giustizia dal giugno 1945 al luglio 1946), approvata all'unanimità dal governo De Gasperi. Il provvedimento, con cui Togliatti cercò di pescare nuovi comunisti nel mare magnum degli ex fascisti, e di risparmiare ai partigiani possibili conseguenze giudiziarie per le azioni da loro compiute durante la guerra civile e nell'immediato dopoguerra, determinò la liberazione di migliaia di detenuti fascisti: tra i primi beneficiari, un colonnello condannato all'ergastolo per la morte dei fratelli Rosselli e quattro torturatori della banda Koch.

A dir il vero – prosegue senza tema d’essere smentito – già qualche settimana dopo la Liberazione, gli Alleati avevano iniziato a sabotare le Amministrazioni antifasciste, sia impedendo la completa epurazione, sia assumendo al loro servizio (impiegati, dattilografe, fotografi, assistenti, autisti, meccanici, operai...) i peggiori ceffi fascisti e le coscienze più sporche, che avevano fatto affari con la borsa nera e trafficando con gli Alleati (canadesi e britannici), servendoli anche con delazioni a carico di socialcomunisti e partigiani. Hanno sfruttato e rubato usando di tutto: benzina, gomme, sigarette, coperte di lana, viveri... Sono stati fascisti prima e continuano a esserlo anche dopo la Liberazione, sperticando simpatie per gli Occidentali contro l’Urss, contro i comunisti, i socialisti, la democrazia repubblicana, le Amministrazioni popolari, senza fondate ragioni, dimenticando che dopo la marcia su Roma del 28 ottobre, i fascisti avevano messo sul lastrico un esercito di ferrovieri e di tanti altri impiegati e dipendenti pubblici, colpevoli solo di aver avuto la tessera di un partito democratico, liberale o socialista. Costoro, invece di fare autocritica, continuano a parteggiare per il fascismo, la monarchia e il qualunquismo, e non senza l’appoggio dell’AMG (Governo Militare Alleato), considerato come un «dio in terra», peggio di Mussolini.

Questa cosa andò avanti anche dopo le elezioni del 2 giugno 1946: si preferì mettere tutto a tacere.<sup>39</sup>

Si dimette il 9 luglio 1946 da Consigliere comunale per ragioni di salute e familiari, avendo prole numerosa. E in un’altra lettera risponde a Gianni Quondamatteo di non aver mai anteposto gli interessi del suo Studio a quelli della collet-

---

<sup>39</sup> Esiste un documento riccionese del 22 novembre 1947, firmato da Forte Fabbri, Emilio Urbinati, Nicola Monticelli, Francesco Uneddu, Amneris Rinaldi, Luigi Tausani, Giuseppe Monti, Vito Beltrami, indirizzato al Sindaco e ai Consiglieri comunali, in cui si chiede il motivo per cui a Riccione si continuano, da 37 mesi, a discriminare, senza fondati motivi, alcuni impiegati della precedente Amministrazione fascista, mentre altri invece, che invece lo meriterebbero, sono stati trattenuti in servizio.

tività a scapito della giustizia. Evidentemente doveva aver ricevuto da lui una lettera in cui gli si faceva capire che, nella sua attività professionale, non stava svolgendo un ruolo da «sindacalista» ma da «commercialista», essendo un tributarista, un consulente del lavoro, per clienti intenzionati, spesso, non tanto a pagare le giuste tasse ma a pagarne il meno possibile.

Rodolfo Francesconi scrive nel suo libro *Dalla maison du Peuple alle Cooperative Case del Popolo*, ed. Raffaelli, Rimini 2003, che Grido, il 5 agosto 1946, si oppose al conferimento della cittadinanza onoraria agli ufficiali inglesi, col. J. Y. Calwell e cap. R. E. Cleaves, grazie ai quali s'era costituita una colonia per centinaia di bambini bisognosi di cure marine. Grido era intervenuto dicendo che sarebbe stato sufficiente manifestare pubblica gratitudine da parte del Comune, senza attribuire la cittadinanza onoraria, in quanto gli Alleati, in quel momento, stavano riservando «un trattamento non aderente a criteri di giustizia nei confronti dell'Italia» (p. 157).

Il 29 agosto scrive su «Il Risveglio» (usando anche l'acronimo «gigi»), organo della Federazione Socialista Forlivese. Nel n. 35 con l'articolo *La «verina»*, considera la scissione di Livorno la principale causa del trionfo del fascismo. Difende Nenni perché questi chiede di tenere unita la sinistra, e considera «impareggiabili educatori» De Amicis, Pascoli, Costa, Bissolati, Lazzari, Prampolini, Badaloni, Matteotti, Turati, Gramsci, Caldara e mille altri.

Il 24 ottobre la Commissione Regionale Riconoscimento Qualifica Partigiani e Patrioti riconosce a Grido la qualifica di «patriota» per il periodo che va dal 26 luglio 1943 al 5 settembre 1944.

Il 9 maggio 1947 contesta con un articolo sull'«Avvenire d'Italia» (Cronaca di Rimini) le affermazioni di un certo Vito Sassi, che aveva scritto il 26 aprile sul «Pomeriggio» (n. 28) d'aver visto proliferare a Riccione solo «spie, avventurieri, truppe, prostitute, trafficanti, risse d'ubriachi...», in quanto gli

Alleati rimasti nella località volevano divertirsi (polacchi, inglesi, cetnici, ucraini...). Una visione delle cose, questa, che compromette l'immagine turistica del Comune – scrive Guido –, minando l'urgenza di riprendere la stagione balneare, che per due anni era andata persa a causa della guerra. Sassi offende il lavoro dei muratori, dei falegnami, dei mobiliari, dei fabbri, dei decoratori, dei giardinieri e dei bagnini, e Grido si stupisce che il Sindaco non abbia replicato come avrebbe dovuto.

Il 18 ottobre **1950** Grido comunica a Petrucciani che non andrà a un'assemblea del Psi, perché era successo qualcosa di grave il 14 luglio. Si lamenta che i dirigenti «non sanno provvedere o non hanno voluto autorizzare a provvedere alla selezione e al conseguente allontanamento dal partito e da ogni carica gli elementi che minano per distruggere il partito stesso e gli organismi dei lavoratori, in quanto operano *scientemente contro il socialismo*. Si è creduto al fallace asserto che il numero valga più della qualità, mentre la storia d'ogni èra (anche demo-parlamentare) insegna che *solo le minoranze coscienti e decise* costruiscono e percorrono, in testa al popolo, la strada del progresso, delle conquiste civili, delle riforme rivoluzionarie, del socialismo».

Poi prosegue dicendo che «quattro compagni che dirigono la politica di sinistra riccionese, dopo il 14 luglio 1950 si sono comportati deplorabilmente e con incredibile sconvenienza nei miei riguardi».

Gli confessa che già nel 1948 aveva deciso di farla finita con la politica, che «mi ha procurato – scrive – in ogni tempo tanti dolori, per dedicarmi alla necessaria sistemazione delle prosaiche faccende familiari, onde i miei cari, cui ho sempre rubato tempo e denaro per donarli all'Idea, restino con minori e meno gravi rogne da grattare dopo la mia estrema partenza».

Tuttavia l'8 gennaio **1951** Grido viene eletto come sindaco effettivo, insieme ad altri, della Società cooperativa Casa del popolo, a responsabilità limitata.

Di nuovo il 13 luglio **1954** Grido scrive a Giovanni Petrucciani prendendosela coi comunisti padroni di Riccione, che «si sono irrigiditi ancor di più per la mia lettera-circolare sul dazio, tendente a difendere le piccole e medie pensioni, clienti del mio Studio, contro le illegali azioni della società Trezza miliardaria». I socialisti chiedevano una graduale abolizione delle imposte indirette sui consumi (dazio consumo e dazio doganale tra Comune e Comune), che prevalentemente gravavano sulle classi meno abbienti, anche perché in cambio di queste tasse non ottenevano le tanto desiderate case popolari.

Si lamenta del fatto che i torti subiti sotto il fascismo (olio di ricino, esilio, furto di mezzo albergo, boicottaggio del suo unico lavoro di consulente tributario, malvagia costrizione alla camicia nera) sono state «bazzecole» a confronto delle attuali delinquenze. Durante il ventennio gli erano stati nemici Pullè (Galeazzo), Piccioni, Stanzani, Gusella e altri, e ora rifiuta l'aiuto di Riccò, Lami, Soldati ecc. (cui probabilmente gli aveva proposto di ricorrere lo stesso Petrucciani).

Sente vicina la fine della sua vita: «voglio vivere i miei ultimi mesi in libertà». «La libertà dei grandi uomini che non hanno mai chiesto nulla per sé, né prebende né cadreghini<sup>40</sup>, ma solo sacrifici e galera: hanno sempre dato tutto, anche la salute e la vita: da eroi!». «La libertà di Pietro Gori e di Errico Malatesta e di mille altri santi più o meno oscuri cui si inchinano pensosi e nel massimo rispetto i lavoratori coscienti di tutto il mondo».

Da queste parole appare evidente che Grido contestava i comunisti da posizioni più vicine all'anarchismo che non al socialismo. Il socialismo di Grido ha oscillato tra il riformismo democratico nei metodi e il rivoluzionarismo comunista nei fini. Quanto più gli ideali rivoluzionari venivano contraddetti dalla pratica socialcomunista, tanto più egli rifuggiva da un impegno politico attivo, rifugiandosi su posizioni anarchiche.

---

<sup>40</sup> Carica importante e redditizia nella pubblica amministrazione.

Dei comunisti non sopportava il metodo del centralismo democratico, che gli faceva sembrare il Pci simile ai fascisti o a una chiesa.

Il 18 ottobre dello stesso anno scrive di nuovo a Petruciani dicendogli che non ha intenzione di riguastarsi la salute tornando in politica. Aborrisce i gerarchi, spera in una rivoluzione universale che smascheri i ladri. Lo disgusta il fatto che si accettino, tacendo, angherie, umiliazioni, prepotenze, solo perché, dicendo pane al pane e vino al vino, si finirebbe col danneggiare la combriccola e guastare l'obiettivo politico. Per ora sembra che non si possa fare che assistere al furto e tacere.

Il 12 febbraio **1955** denuncia al Prefetto di Forlì il possesso di una pistola automatica per difesa personale, a ripetizione ordinaria di calibro non superiore a 7,65. Da tempo l'aveva.

Il 15 gennaio **1956** risponde a una lettera di Natale Venturini del 4 gennaio, in cui questi diceva che dopo aver dato le dimissioni dal Partito repubblicano nel 1948, aveva deciso, nel 1953, di aderire al Partito socialista, perché aveva capito che dopo trent'anni di repubblicanesimo e due guerre mondiali, le posizioni del Pri erano meglio rappresentate dai socialisti.

Grido apprezza il fatto che un repubblicano, invece di passare alla destra, sia passato alla sinistra. Ma gli confida anche l'intenzione di non voler rinnovare la tessera del Psi (ferma alla quarantanovesima) e di voler finire i suoi giorni tra gli anarchici, con un bisogno di libertà senza limiti.

Ce l'ha in particolare coi «gerarchetti locali» (comunisti e socialisti), che lo hanno ostacolato in varie maniere, ingrati del fatto ch'egli, con altri quattro compagni, aveva redatto il primo manifesto per il primo CLN (26 luglio 1943), di cui aveva tenuto la presidenza fino alla Liberazione «ritirandomi, poi, come è mio costante costume, quando fiorivano i posti, le prebende ecc.».

È convinto che la sinistra abbia perduto il tram come nel 1919, facendo il gioco della borghesia. Gli fa schifo l'apertura a destra dei partiti di sinistra. Secondo lui dal 1944 al 1947 (e anche al momento dell'attentato a Togliatti), le masse si erano mostrate responsabili: i dirigenti però le avevano tradite.

Fa capire che anche nei confronti dell'ideologia materialistica comincia a nutrire forti dubbi, in quanto la vede troppo vicina alle posizioni dell'egoismo borghese.

Stranamente appare convinto, in una lettera del 14 aprile 1956, che gli restino pochi mesi da vivere. Deplora il compagno Antonio Segni perché non apre a sinistra. Si sente più vicino agli anarchici che ai comunisti.

Ha conservato, forse per l'insolita notizia riportata, un volantino del 4 maggio 1956, a firma del Pli di Forlì, in cui risulta che un giudice di Torino – amico e collaboratore di Piero Gobetti, il fondatore di «Rivoluzione liberale» – si era suicidato per aver fatto parte di un Collegio giudicante che aveva condannato a vari anni di carcere un imputato da lui ritenuto innocente. Si era deciso a questo perché non era riuscito a convincere i suoi colleghi.

Non si sa dove pubblicato o a chi inviato, ma tra le sue carte esiste un suo articolo firmato *I socialisti* (di Riccione), è intitolato *Speculazione indegna. Rammentiamo a Fanfani e ai fanfaroni a proposito di... Stalin*. La data è quella del 20 maggio 1956.

1. Stalin è stato depresso dagli altari del comunismo per gli errori commessi in vita, ed è stato fatto appena tre anni dopo la sua morte. I clericali invece non hanno mai fatto la stessa cosa nei confronti dei loro delinquenti, neppure a distanza di secoli.

2. Giordano Bruno, Girolamo Savonarola, Arnaldo da Brescia, Giovanni Huss e mille altri innocenti (non comunisti ma credenti e devoti a Dio in forma non proprio dogmatica) sono stati arrostiti vivi, sulle piazze d'Italia per ordine dei papi, e nessu-

no dei falsi cristiani d'oggi, dopo secoli, ha ancora condannato quei papi, rivendicando la memoria di quei grandi martiri.

3. Francisco Ferrer, pensatore e filosofo spagnolo, circa mezzo secolo fa fu assassinato per ordine di un altro Stalin del Vaticano.

4. La Notte di san Bartolomeo, la Santa Inquisizione e altre orribili tragedie del fosco Medioevo clericale non sono state opera dei comunisti.

5. Se si vuole essere «democratici» e «cristiani», bisogna dichiarare «fuorilegge» Ignazio di Lojola e Tomaso Torquemada, che uccidevano uomini donne vecchi e bambini, sani o malati, ritenuti rei o innocenti, solo perché «atei» (li chiamavano «eretici») o di altre religioni o comunque perché «non prostrati ai piè del padrone clericale».

6. Il generale Franco è un dittatore di fede cattolica che ha distrutto in Spagna la libertà e la democrazia, ha sterminato i suoi avversari politici, li tiene in galera da vent'anni o sono dovuti scappare in esilio.

7. Hitler e Mussolini, il primo con le sue camere a gas, il secondo coi suoi Amerigo Dumini, Albino Volpi, Rodolfo Graziani, non sono stati solo dittatori ma anche assassini.

8. Grido considerava Giacomo Matteotti il più grande dei martiri socialisti, ma qui ha parole di riguardo anche per don Minzoni e per tutti gli ebrei. E invece critica il defunto cardinale di Milano [Alfredo Ildefonso Schuster] che «nascose sotto la sua lunga tunica l'*Inviato dalla Provvidenza* [Mussolini], onde evitargli la sacrosanta vendetta del popolo».<sup>41</sup>

---

<sup>41</sup> Si riferisce al fatto che alla caduta della Repubblica Sociale Italiana Schuster promosse un incontro in Arcivescovado tra Mussolini e i rappresentanti partigiani, nel tentativo di concordare una resa senza spargimento di sangue. Propose anche a Mussolini di fermarsi in Arcivescovado, sotto la sua protezione, per poi consegnarsi agli Alleati. Il Duce però rifiutò, preferendo tentare la fuga.

9. La Dc ingrandisce gli errori della Russia comunista e rimpicciolisce quelli nostrani, di sua legittima pertinenza, come p.es. il caso Cippico.<sup>42</sup>

10. Gesù Cristo non aveva nemici, non odiava nessuno, amava tutti gli uomini, prima e più ardentemente gli avversari che i suoi discepoli.

11. Roosevelt, Truman e Churchill stimarono Stalin per l'energia con cui combatteva il nazismo.

12. Tutti i lavoratori sfruttati sanno bene che la rivoluzione russa è la più grande rivoluzione di tutti i tempi e luoghi e temono il suo fallimento.

13. I socialcomunisti in Italia sarebbero già al governo se non esistesse «la tortura morale-religiosa con cui i clericali raccolgono milioni di voti delle nostre povere donne».

14. Critica duramente Roberto Farinacci «ex-vice sottocapostazione di Roccacannuccia, diventato poi, per virtù littoria, grande avvocato penalista semi-analfabeta, finito in Piazzale Loreto per virtù di popolo accanto a Mussolini»; proprio lui «si trovò a difendere gli assassini confessi di Giacomo Matteotti, assolti, per virtù littoria, prima ancora del processo».

15. Per concludere rivendica il diritto di critica e lo nega ai democristiani.

Insieme ad altri 19 capi-famiglia, Grido, il 14 giugno 1956, chiede all'Amministrazione comunale di provvedere ad asfaltare il viale Cavour (una traversa di viale Ceccarini), sede della sua abitazione e del suo ufficio, poiché quando pioveva diventava impraticabile.

L'istanza era già stata presentata sin dal 1946 e viene rinnovata il 29 maggio 1957, con 38 firmatari. Allora si fece

---

<sup>42</sup> Si riferisce a delle operazioni fraudolente in valute straniere, che diedero luogo al famoso processo giudiziario contro Mons. Cippico: chi non riusciva ad ottenere valuta dall'Ufficio Italiano Cambi si rivolgeva al Vaticano, il quale si faceva pagare in proporzione alla severità dei controlli effettuati dallo Stato e provvedeva anche a far accreditare all'estero le somme di cui riceveva il corrispettivo in lire italiane.

addirittura un esposto rivolto al Prefetto, in quanto in dodici anni non era stato fatto nulla, mentre per altre vie, anche periferiche o rurali, era stato provveduto alla massicciata con idonea asfaltatura.

Il Comune rispose che entro il 1958 avrebbe sistemato il viale. Ma il 7 febbraio 1959, sistemato il viale, Grido chiede che il Comune provveda a realizzare la fognatura per lo scolo delle acque. I sottoscrittori della richiesta sono disposti a pagare i tubi per i condotti sotterranei.

Agli inizi del **1957** s'ammala di influenza asiatica, che gli risveglia dolori artritici e gli procura la colite.

Il 20 gennaio dello stesso anno elabora un discorso politico da tenere (probabilmente a livello provinciale) in previsione dell'XXXII Congresso nazionale del Psi (Venezia, 6-10 febbraio 1957).

Rifiuta l'idea di trovare intese coi socialdemocratici o coi comunisti. Rivendica la gloriosa tradizione storica dei socialisti. Rimpiange l'ala sinistra perduta nel 1921: Giuseppe Romita, Claudio Treves, Giacinto Menotti Serrati, Rodolfo Mondolfo..., dovevano restare nel partito dei loro avi e maestri, pionieri e apostoli del socialismo. Plaude ad Andrea Costa, il «leone romagnolo», colui che diceva che la rivoluzione sarebbe stata il conseguimento delle riforme, e che nel Parlamento italiano muggiva ai guerrafondai, alla vigilia della guerra contro Menelik: «né un soldo né un soldato daremo per la nostra guerra!».

Gli errori di Livorno – scrive – furono graditi alla borghesia giolittiana, mentre quelli di Palazzo Barberini<sup>43</sup> alla borghesia di Scelba e Fanfani. Democristiani e socialdemocratici son come i liberali ottocenteschi. Ritiene la Dc «borghese e sostanzialmente fascista» e non bisogna avere alcun rapporto

---

<sup>43</sup> Si riferisce alla scissione dell'ala riformista del Psi, guidata da Giuseppe Saragat, Presidente dell'Assemblea Costituente, che nel 1947 fece nascere il Partito Socialdemocratico.

con quella rappresentata da don Luigi Sturzo, Mario Scelba, Luigi Gedda, Amintore Fanfani, Giulio Andreotti, Fernando Tambroni.

Il socialismo – dice – non può essere solo una forma di democrazia, altrimenti sarebbero socialisti anche i liberali, i repubblicani, i radicali, tutta la scuola crociana, che invece sono contrari alla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, alla soppressione della proprietà privata (che i socialisti vogliono collettivizzare). Se si rinuncia alla lotta di classe, «si faranno paurosi salti indietro».

È convinto che, nonostante il Psi abbia perso anche l'ala destra, nel suo tronco originario è rimasto forte. I suoi miti restano, oltre ai classici Marx ed Engels, Andrea Costa, Turati, Matteotti (come martire). Approva anche De Amicis, Pascoli, Prampolini, Gramsci: il suo vuole essere un «socialismo dal volto umano». Il socialismo non deve essere né pusillanime nei confronti del Pci, né mostrare sudditanza nei confronti della Dc. Si sente vicino alle posizioni di Lelio Basso.

Nei metodi usati, settari e autoritari, paragona i comunisti ai fascisti: «il socialismo – dice – è anche fratellanza e amore». Apprezza certamente i comunisti per aver sofferto molto contro il nazi-fascismo, ma nei loro dirigenti non vede la libertà di pensiero e di parola e di critica, comunque espressa e contro chiunque.

L'8 marzo 1957 scrive all'on. Vito Mario Stampacchia di Lecce, dicendogli di stimare il compagno Tolloy. Dichiarò inoltre che mentre sotto i nazi-fascisti riuscì a salvare molta stampa del periodo cospirativo, dopo l'8 settembre invece, quando arrivò a Riccione l'VIII Armata (5 settembre 1944) nessuno pensò più alla clandestinità e omertà fino ad allora indispensabili, sicché proprio i «liberatori» li depredarono di armi, libri e stampe, indumenti e altri beni necessari a vivere. Anche il suo Studio venne saccheggiato e privato di tutto. In particolare i greci erano furibondi, perché per loro tutti gli italiani erano fascisti, anche quelli che avevano fatto il confino o

erano stati in galera. E ricorrere al Governatore dell'AMG non serviva a nulla.

In un biglietto del 16 gennaio 1956 l'on. Stampacchia considera Grido «uno dei migliori compagni».

In un articolo inviato all'«Avanti!» il 23 marzo 1957 critica l'on. Rumor, allora vice-segretario della Dc, laddove questi sostiene che il suo partito mostra «un attaccamento sincero alla Repubblica democratica», quando tutti sapevano che nella Dc erano confluiti i monarchici, tant'è che alla vigilia delle elezioni del 2 giugno 1946 la Dc riccionele ricevette l'ordine di non firmare il manifesto per la Repubblica che i partiti democratici uniti (comunista, socialista, repubblicano, democratico di sinistra...) avevano sottoscritto.

Secondo Grido la Dc stava trasformando la democrazia voluta da questi partiti nel corso di una lotta clandestina triennale in una sorta di «monarchia borghese».

L'8 giugno 1957 Grido scrive al Presidente del Consiglio dei Ministri, Adone Zoli, dicendogli di aver sofferto anche lui nel ventennio, di essere anche lui romagnolo e settantenne, e di aver approvato con soddisfazione quello che lui ha detto del neofascista Giovanni Roberti, deputato missino. Gli dice infatti di non fidarsi né dei missini né dei monarchici.

La cosa più importante di questa lettera è che gli dichiara di non essere né comunista né marxista, ma semplicemente un «uomo umile» e un «buon italiano» e che non per questo si sognerebbe di mettere sullo stesso piatto della bilancia fascisti e comunisti, in quanto, durante la Resistenza, molti operai lottarono contro i nazifascisti, morendo per la liberazione e il riscatto nazionale.

Gli ricorda altresì che l'Italia del 1919-22, quella dei Giolitti, Orlando, Nitti..., preparò con stupida indulgenza la propria rovina. E conclude dicendo che non si può essere sicuri che ciò non si ripeta anche sotto la repubblica democratica.

Il 27 novembre scrive a Giovanni Petrucciani criticando il discorso che Nenni ha tenuto al Teatro Dal Verme a Milano

il 24 novembre, in occasione del centenario della nascita di Filippo Turati; di quest'ultimo Nenni aveva sottolineato alcuni fondamentali errori.

Grido invece difende Turati per le seguenti ragioni:

1. «intransigente e incrollabile oppositore a tutte le guerre», senza cedere né alla II Internazionale (riformismo europeo di bassa lega) né a Leonida Bissolati (che pur Grido considera un «gigante»). Gli piacciono soprattutto i discorsi turatiani del 1915-24.

2. Apprezza Turati per le sue battaglie politiche e sindacali a favore del suffragio universale, per i diritti delle Leghe e delle Camere del Lavoro, per le assicurazioni, l'assistenza, le cooperative di lavoro e di consumo, le biblioteche e le Università popolari, per le battaglie a favore dell'aumento dei salari e degli stipendi, e a favore della diminuzione delle ore di lavoro, contro i difensori della classe padronale (Giolitti, Zanardelli, Luzzatti).

3. Se Turati fosse ancora vivo, certamente non sarebbe alleato di Saragat o di Alberto Simonini, né col figlio Paolo di Claudio Treves o coi figli Giancarlo e Matteo di Giacomo Matteotti (tutti socialdemocratici).

4. Non vede alcun socialismo nei socialdemocratici proprio perché questi sono anti-marxisti e collaborazionisti.

5. Ha sempre considerato «rivoluzionari da burla» Mussolini, Bombacci, Bordiga ed Enrico Ferri.

Agli inizi del **1958** si lamenta di avere la neurite, il diabete, la colite, però, nonostante i suoi 70 anni, dice di lavorare ancora dieci ore al giorno. E i clienti del suo Studio aumentano a vista d'occhio. La moglie soffre di flebite.

Il 28 febbraio lo si vede impegnato a promuovere un convegno socialista per il 16 marzo, in cui ci si ponga il problema di un ricambio generazionale, ripulendo la sezione di Riccione dagli indegni, i tornacontisti, gli assenteisti, anche perché bisogna cercare dei candidati per le prossime elezioni politiche del 25 maggio.

Il 9 maggio scrive a Bruno Fortichiari, con cui è in contatto attraverso la rivista «Azione Comunista» (nata nel 1956 subito dopo la sua uscita dal Pci), e si dichiara «disorientato» in quanto disapprova da tempo la politica di Nenni e Togliatti, per non parlare di quella, assai peggiore, dei vari Saragat, Matteotti, Simoncini (esponenti socialdemocratici). Assiste inebetito alla commedia dei *Ladri di Pisa* (metafora per dire che di giorno si litiga e di notte si ruba insieme) e degli arrivisti di ogni colore.

Vuole sottoscrivere il Manifesto di Fortichiari a favore dell'astensionismo in occasione delle elezioni politiche del 25 maggio.

Il 18 maggio riceve una lettera da Fortichiari il quale gli scrive due cose: 1. che la redazione di «Azione Comunista» gli aveva spedito la collezione quasi completa del periodico; 2. che condivide la scelta di Grido di andare a votare mettendo nell'urna, in segno di protesta, la scheda bianca.

Il 20 maggio scrive a Bruno Fortichiari che, se riprende l'attività politica, «sarà per andare ancor di più a sinistra, magari per toccare il beneamato Errico Malatesta, per morire in bellezza...». D'altra parte suo padre era stato un seguace di Bakunin.

Si lamenta infatti del trattamento decennale che gli hanno riservato i «gerarchetti locali» (simili in questo a quello dei fascisti nei 23 anni precedenti) a causa della sua incapacità di «mediazione»: «per mia natura non so fingere e dico pane al pane e ladri ai ladri». E si lamenta che quando lui si opponeva, gli altri, i «tornacontisti», erano nascosti come le talpe; lui che «ha dato senza chiedere mai nulla, nonostante le precarie condizioni economiche della numerosa famiglia e, peggio ancora, della sua salute».

Qui appare evidente che la disciplina di partito gli stava stretta: Grido voleva sentirsi libero di agire per il bene della gente comune, senza dover passare per le forche caudine delle valutazioni di legittimità e di opportunità di tipo partitico. Vo-

leva sì fare politica ma da indipendente. Non sarebbe mai stato un buon dirigente politico, al massimo un amministratore di cose pratiche, un organizzatore di aspetti concreti. Era istintivamente un filosofo idealista, pur non avendo mai studiato filosofia.

Probabilmente aveva conosciuto Fortichiari quando questi, sin dal 1912, era diventato responsabile della Federazione socialista di Milano. Grido in effetti nel periodo 1916-22 fu Segretario della Federazione dei Circoli operai e Direttore del Consorzio Cooperativo dei Vini di Musocco (Milano). Ma doveva averlo incontrato anche al Congresso di Livorno del 1921, essendo stato Fortichiari uno dei fondatori del Pci.

Il 23 maggio scrive, sempre a Fortichiari, che «dal Parlamento i lavoratori hanno poco da sperare, e i nostri, se fossero coscienti, dovrebbero mordersi le dita di avere, ancora una volta, lasciato passare l'ora della rivoluzione dal sicuro esito positivo per il proletariato».

Il 22 gennaio **1959** esterna all'on. Stampacchia le sue impressioni sul XXXIII Congresso socialista di Napoli (15-18 gennaio 1959). È d'accordo quasi completamente con Nenni, in quanto dice di non aver mai ammesso la sudditanza dei socialisti nei confronti di chicchessia, né la loro umiliazione per la mancanza di autonomia e, anzi, di indipendenza assoluta. Il Psi, nel secondo dopoguerra, si sta piegando – secondo lui – sia verso i comunisti che verso il ramo destro di Palazzo Barberini.

Bene dunque ha fatto il Congresso a dire che il «figliol prodigo», di destra o di sinistra, può tornare alla casa paterna dove troverà fraterna accoglienza, senza discriminazioni di sorta. Ma con Saragat nessun rapporto vogliamo, perché dietro di lui si nasconde il fascismo.

Il 4 febbraio successivo Grido contesta un articolo apparso sull'«Avanti!» in cui si plaude al governo che ha riconosciuto alla figlia di Garibaldi, Clelia, residente a Caprera (morta proprio nel 1959), una pensione di 10.000 lire mensili.

L'articolista voleva distinguere, a motivo di questo gesto, l'Italia repubblicana e democratica da quella monarchica e fascista.

Grido invece scrive che l'Italia di ieri, di oggi e di sempre è quella dei Savoia usurpatori e quella dei clericali. Secondo lui i soldi dati a Clelia sono pochissimi e sarebbero da gettare in faccia ai «grandi patrioti sfruttatori della nostra povera Italia, gridando: Evviva Garibaldi!».<sup>44</sup>

Il 9 febbraio Grido dimostra di detestare profondamente i clericali, non sopporta il settarismo e il dogmatismo e si duole che la sinistra anticlericale di Pietro Nenni, Palmiro Togliatti, Lelio Basso, Tullio Vecchietti, Giuseppe Saragat, Alberto Simonini, Ugo La Malfa, Bruno Villabruna, Randolfo Pacciardi non sappia approfittare della situazione, restando unita, al fine di ricacciare gli attuali governanti (i democristiani) nella loro sacrestia, in quanto li ritiene indegni della religione che professano.

Il frazionamento della sinistra è per lui voluto dagli ambiziosi e ha sicuramente rovinato l'Italia.

Il 10 marzo **1959** scrive a Luciano Lama, dicendogli di aver letto sull'«Avanti!» di un'aggressione poliziesca, che gli ha fatto venire in mente quelle fasciste degli anni 1919-20. «Se coi governi liberali di allora il popolo italiano si guadagnò un quarto di secolo di bavaglio, bastonate, galera o esilio, non è difficile immaginare che cosa ci succedrebbe con gli eredi dei carnefici di Giordano Bruno, Ugo Bassi, Savonarola, Francisco

---

<sup>44</sup> Va detto tuttavia che Clelia, dal 1882 (anno della morte del Garibaldi) iniziò a fruire di un vitalizio di 10.000 lire l'anno, che derivava dal vitalizio di lire 100.000 assegnato a Garibaldi dal governo Depretis dal 1876 (nel 1882 una legge decise la reversibilità del vitalizio a favore dei cinque figli e dell'ultima coniuge: appunto 10.000 lire a testa, che all'epoca non erano poca cosa, se messe a confronto con il reddito medio degli italiani). Clelia inoltre era proprietaria di una villa a Livorno e della residenza di Caprera. Dal 1° luglio 1956 il vitalizio fu aumentato a 500.000 lire annue.

Ferrer e mille altri» (è chiaro il riferimento alla Democrazia cristiana).

Gli chiede in un *post scriptum* se si ricorda di lui, quarto e ultimo Presidente del 1° Congresso provinciale socialista post-bellico.

In un biglietto del 27 dicembre 1959 dice di soffrire di bronchite asmatica.

Il 22 marzo 1961 ancora spera che dopo il XXXIV Congresso nazionale del Psi (Milano, 16-18 marzo 1961) si riesca a ricomporre l'unità socialcomunista. Scrive che molti socialisti non hanno conosciuto che il verbo «dare» e alla fine sono morti in miseria, dopo una travagliata esistenza spesa per i lavoratori. E qui ricorda con nostalgia i nomi di Andrea Costa, Filippo Turati, Antonio Gramsci, Camillo Prampolini, Giacinto Menotti, Giacomo Matteotti, Nicola Badaloni, Leonida Bissolati. Comunisti e socialisti stanno divisi mentre gli sfruttatori rubano i frutti delle loro fatiche.

Nel 1966, un anno prima di morire, aveva due tessere del Psi: una della Federazione di Rimini, sezione di Riccione, e una della Federazione di Milano, sezione di Lambrate. Non fece in tempo a vedere l'espulsione dal Pci dello stesso Quondamatteo, avvenuta alla fine del 1967, a causa di una lettera inviata a Luigi Longo, in cui aveva sollevato la questione morale all'interno del partito, simpatizzando per i movimenti giovanili del Sessantotto. Accusato di frazionismo, Quondamatteo aveva capito con vent'anni di ritardo le stesse cose di Grido.

Due anni prima di morire Grido vendette tutte le sue proprietà per potersi pagare la retta presso la Casa di Riposo di Riccione. Sua moglie, dopo la sua morte, se ne volle tornare a casa e fu ospitata dalla figlia Speranza, ma neppure un anno dopo morì sotto i ferri del chirurgo, a Milano, per un cancro al fegato.

Dal resto delle lettere si può comunque evincere che per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta, fino alla morte, nel 1967, Grido ha sempre sognato la ricomposizione tra socialisti

e comunisti. Non si era mai rassegnato. Disprezzava profondamente Saragat e i socialdemocratici, che avevano ulteriormente indebolito le fila dei socialisti. Per lui il vero socialismo era stato quello precedente alla rottura del 1921.

\*

Ho intervistato anche Giuseppe Galassi, l'ultima persona vivente che lavorò con lui, nello Studio professionale di viale Cavour. Mi ha detto che Grido e suo figlio Rinaldo erano esperti in campo tributarista-fiscalista ma non sapevano quasi nulla di consulenza del lavoro vera e propria, per quelle ditte che avevano alle loro dipendenze dei lavoratori, sicché fu proprio lui a specializzarsi in materia, sin dal lontano 1955.

A dir il vero quella volta – ha poi aggiunto – uno come Grido svolgeva vari ruoli: p.es. quello di mediatore nelle compravendite o di consulente nelle successioni ereditarie, avvalendosi di esperti e titolati notai e avvocati (Gioacchino Casati di Forlì, che a 24 anni s'era paralizzato la schiena per un tuffo compiuto nell'Adriatico, e Giulio Cavalli di Rimini) per concludere legalmente le pratiche. Ma, nonostante questo, non fu mai uno che s'arricchì con la propria competenza. Tant'è che Galassi sostiene che la sua onestà e rettitudine diventavano inevitabilmente controproducenti nel momento di chiedere il dovuto: quante volte metteva come importo per le competenze «lire una», mi ha detto? Si lasciava così condizionare dalle origini umili, rurali, di taluni clienti, che anche nei confronti di chi era tranquillamente in grado di pagare teneva lo stesso atteggiamento. Sarà proprio Galassi a dare una svolta a questo trend insensato, ampliando peraltro la propria clientela agli albergatori.

D'altra parte Grido continuò per poco la sua attività: già alla fine degli anni Cinquanta chiedeva a Galassi e al proprio figlio Rinaldo di sostituirlo completamente nel lavoro, accontentandosi di un compenso forfettario. E alla fine lo stesso

Rinaldo, per motivi di salute, lascerà tutta l'attività a Galassi, la cui figlia la svolge tuttora in viale Cavour (l'ultima residenza di Grido e della Ciadina).

Quando a Galassi ho detto che Grido nelle sue lettere si vanta d'averne 400 clienti, ha abbozzato un sorriso, in quanto, al momento di rilevare l'ufficio i clienti non erano più di una cinquantina. Probabilmente Grido intendeva riferirsi a «tutti» i clienti che nell'arco della sua vita professionale aveva avuto, e non è da escludere ch'egli considerasse suo «cliente» anche uno per il quale aveva svolto una pratica saltuaria.

Purtroppo di tutti i fascicoli della clientela non è rimasto nulla, in quanto ogni decennio venivano cestinati. Mi piace però sottolineare che tra questi clienti vi era anche la moglie di Quondamatteo.

Dalla conversazione avuta con Galassi ho avuto la netta impressione che Grido, anche se avesse vinto la causa contro la Caldari e i propri fratellastri, non sarebbe stato in grado di gestire il Lido, poiché sicuramente l'avrebbe aperto ai ceti più umili o ai compagni di partito, facendo loro pagare per la villeggiatura una sciocchezza.



Gianni Quondamatteo



Giovanni Fusconi («Isola»)

## Note esplicative

I **carrettieri**, la cui Cooperativa, con 27 soci, s'era costituita all'inizio del 1914, rappresentavano la logistica di tutti i trasporti ed erano quindi fondamentali per gli scali merci ferroviari, la cui funzionalità, nella precaria stazione di Riccione, era allora di competenza dello Stato (la nazionalizzazione delle ferrovie era stata decisa nel 1876, col governo della Sinistra). E se si pensa che a quel tempo il governo s'era già avventurato, con grande profusione di spese, nell'impresa libica, si può facilmente immaginare il risentimento di questa categoria di lavoratori. La Cooperativa dei Carrettieri cominciò a rifornire in prevalenza i cantieri edili della Cooperativa dei Muratori e manovali, costituitasi nello stesso anno con 200 soci (la Lega dei lavoratori del legno ne aveva invece 25).

Nata nel 1921, la **Stadium** era una Società Anonima finalizzata alla promozione di attività sportivo-ricreative per i turisti di Riccione: gare ippiche, ciclistiche, calcistiche, velistiche, a remi, di tiro al piccione ecc., con un montepremi di 100.000 lire. La Società, il cui Stadium era in un'area di 80.000 mq di proprietà Verni e Ceschina (oggi sede del luna park estivo), aveva un capitale sociale di circa 350.000 lire e chiuse i battenti nel 1923 per mancanza di fondi, anche se si trascinò a fatica per un altro decennio (non dimentichiamo che a Riccione, nel 1922, i bagnanti in tutto erano solo 20.000). Tra i Galavotti erano soci Domenico, Ribelle (che lo si vede anche tra gli amministratori supplenti), Bruno e Grido: quest'ultimo con quattro quote, gli altri con dodici (ogni quota costava 500 lire). Ribelle e Bruno erano molto appassionati di ippica e di gare sportive (motociclistiche e di tiro al piccione, in cui si distinguevano anche come protagonisti vincenti). Inoltre Ribelle gestiva come procuratore una squadra di pugili (tra i più noti Bruno Frattini e Jean Joup), autorizzato dalla Federazione pugilistica italiana ed era vice-presidente della Società Marinai. Bruno invece lo si vedeva attivo in Consiglio comunale e nell'Associazione Albergatori, nata nel 1925.

**Don Giovanni Montali** (1881-1959), parroco di San Lorenzo in Strada, venne a Riccione da Santarcangelo di Romagna agli inizi del 1912. Pur essendo in polemica coi socialisti negli anni del

primo dopoguerra, era un seguace del modernista Romolo Murri e ne seguì le idee anche quando Murri fu scomunicato nel 1909. Servendosi dell'opera spionistica di Giuseppe Ascoli, che aveva già fatto fucilare il prof. Rino Molari, il fascismo gli uccise il fratello e la sorella. Sospettato di essere un cospiratore e di aiutare partigiani e prigionieri alleati (in canonica nascondeva una radio), don Giovanni nel 1944 dovette fuggire, vestito in borghese, a San Marino. Attraverso Rino Molari venne a contatto col CLN di Riccione, in cui s'impegnò attivamente. Purtroppo tutte le lettere di Murri che lui aveva ricevuto andarono perdute. Fondamentale per la sua biografia è il testo di Antonio Montanari, *Una cara «vecchia quercia». Biografia di don Giovanni Montali*, Il Ponte, Rimini 1993.

**Gianni Quondamatteo** (1910-92) fu il primo Sindaco eletto nella Riccione post-fascista e anche un valente scrittore di testi sulla Romagna. Già capitano di marina, fu leader partigiano nell'area Valconca (tra Monte Grimano e Gemmano), e qui presidente del CLN di quella zona (luglio 1944), che aveva sede nella canonica di Farneto di Gemmano, il cui parroco, don Antonio Marcaccini, gli sarà di grande aiuto nel corso dei rastrellamenti per catturarlo (in uno di questi fu in effetti catturato, ma riuscì a fuggire, pur venendo ferito a un braccio e a una gamba). Negli ultimi mesi della guerra si trovò molto impegnato con la Radio dell'Ottava Armata, dove teneva conversazioni in italiano per i territori ancora da liberare (gli editoriali verranno poi raccolti in «Storie e storia», rivista dell'Istituto storico della Resistenza di Rimini). L'anno successivo diresse «Città nuova», che aveva come sottotitolo «periodico di ricostruzione del medio Adriatico». A Riccione, dopo l'esito infelice della sua Giunta, dirigerà per molto tempo l'Azienda di Soggiorno, favorendo la promozione del teatro e della letteratura. Con altri studiosi locali si dedica ad un'intensa indagine sulla cultura e sul dialetto romagnolo, pur essendo egli di origine marchigiana, che poi condensa in una serie di volumi importanti: *Tremila modi di dire dialettali in Romagna*, *Dizionario romagnolo ragionato* (in due volumi), *Romagna civiltà* (anch'esso in due parti, *Cultura contadina e marinara*, e *Dialetti, grammatica e dizionario*), *Le parlate dell'Emilia e della Romagna*, *Cento anni di poesia dialettale romagnola* (con Giuseppe Bellosi), *E Viaz, racconti e fiabe della nostra terra*, *Mangiari di Romagna* (con

Luigi Pasquini). Fu espulso dal Pci il 24 novembre 1967 per frazionismo. Simpatizzava per il giovani del 1968.

**Giovanni Fusconi** (1899-1958), inizia la sua attività politica nel 1914, durante i moti rivoluzionari della «Settimana rossa»: arrestato con l'accusa di «insurrezione contro i poteri dello Stato», è prosciolto per la giovane età. Comunista sin dal 1921, fonda il Pcdi a Cervia ed è arrestato ancora nel gennaio del 1922 quale ardito del popolo e assolto dalle accuse dopo aver scontato 17 mesi di carcere. Viene nuovamente arrestato nel 1926, dopo aver partecipato al Congresso di Lione in rappresentanza del Pci ravennate, per organizzazione comunista e confinato a Lipari per cinque anni (ridotti a due in appello). Liberato nel novembre del 1928, ripara in Francia, da dove rientra nel marzo 1933, subendo però una condanna da parte del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato a nove anni di reclusione da scontarsi a Pianosa. Liberato per amnistia nel 1937, prosegue in clandestinità la sua attività politica, finché, dopo l'8 settembre 1943, prende parte attiva alla Resistenza nel Riminese e nella Repubblica di San Marino, diventando nel 1944 ufficiale di collegamento tra la pianura e la montagna per la 8ª Brigata Garibaldi Romagna. Successivamente svolge attività organizzativa per la formazione della 28ª Brigata GAP. Ricoprirà la carica di segretario della Federazione Rimini-Nord del Pci.

**Guido Parmeggiani**, nato a Rimini nel 1921, dal 1940 al 1943 fu soldato a Mentone, sul confine italo-francese, ma il passaggio del fronte lo visse a Riccione. Dal 1944 al 1955 divenne segretario della locale sezione della Croce Rossa Italiana di cui sarà presidente dal 1956 al 2003. Per trent'anni fu anche presidente della clinica privata Villa Maria di Rimini. Assessore alle Finanze nella Giunta di Quondamatteo, fu per molti anni agente di commercio per la Fiat e gestore dell'albergo Colombo. Questa breve presentazione di Guido Parmeggiani è stata messa a titolo esemplificativo dell'importanza degli uomini politici di quel tempo. Ognuno di loro ne meriterebbe una.

**Pietro Gori**, anarchico di origine siciliana (1865-1911), fu autore di famose canzoni e poesie anarchiche di fine Ottocento. Una delle figure più influenti del movimento anarchico pisano. Esercì la professione di avvocato presso lo studio di Filippo Turati. Fondò il Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario. Tradusse il *Manifesto*

*del Partito Comunista* di Marx ed Engels. Fondò o collaborò a varie riviste anarco-socialiste («L'amico del popolo», «Il pensiero», «La lotta sociale», «L'Agitazione»), che generalmente venivano sequestrate. Era fortemente critico del socialismo riformista, ritenuto autoritario e parlamentarista.

L'avvocato **Vito Mario Stampacchia** (1872-1959) militò nelle file degli internazionalisti leccesi. Nel 1892 aderì al Partito socialista, diventando per un ventennio tra i più noti dirigenti socialisti della provincia di Lecce, ma dopo la guerra 1915-18, per dissapori con la direzione del Psi, si appartò dalla vita politica. Non aderì mai al fascismo e, anzi, verso la fine degli anni Trenta, si collegò al Movimento liberalsocialista, che gli valse l'arresto con altri antifascisti. Dopo l'armistizio, divenne presidente socialista del CLN di Lecce. Segretario della Federazione socialista leccese dall'ottobre 1943 al gennaio 1947, fu anche consultore nazionale per la Puglia, deputato alla Costituente, sottosegretario alla Marina militare dal luglio 1946 al maggio 1947. Alla sua morte ha lasciato un fondo di documenti e libri sul movimento operaio e contadino nel Mezzogiorno, conservato presso l'Istituto che porta il suo nome.

**Bruno Fortichiari** (1892-1981) nel 1912 fu nominato responsabile della Federazione socialista milanese. Nel 1914 presentò l'ordine del giorno che decretò l'espulsione di Mussolini dal Psi. Al Congresso di Livorno del 1921 scelse di diventare comunista. Per la sua vicinanza alle posizioni bordighiste fu espulso dal Pci nel 1929. Vi fu riammesso solo alla fine del 1945, svolgendo la funzione di presidente della Federazione Provinciale delle Cooperative di Milano. Ostile a Togliatti fu di nuovo espulso dal Pci nel 1956, dopodiché tentò di costruire, senza successo, il Movimento della Sinistra Comunista, in funzione antistalinista, vicino alle posizioni trotskiste.

**Giusto Tolloy** fu uno dei leader romagnoli del movimento laburista, esponente del Partito del lavoro e nel dopoguerra senatore socialista e ministro per il Commercio con l'estero. Contribuirà alla fuga dei tre generali inglesi, di cui il principale artefice fu Pietro Arpesella. Partecipò alla campagna di Russia come maggiore nell'esercito. Scrisse *Con l'armata italiana in Russia*, ed. Mursia.

**Luciano Lama**, nato a Gambettola, provincia di Forlì, nel 1921, aveva aderito da giovane al Partito socialista, che poi abbandonò per il Partito comunista nel 1946. Era stato nominato dal Comi-

tato di liberazione nazionale di Forlì segretario della Camera del lavoro provinciale della stessa città.

**Adone Zoli** fu un democristiano antifascista, nato a Cesena. Restò in carica dal 1957 al 1958, godendo della fiducia dei socialisti di Nenni (ma anche dei missini), dopodiché venne sostituito dal governo Tambroni.

\*

Nelle sue lettere Grido fa riferimento ai seguenti **Congressi socialisti**:

**Reggio Emilia** (7-10 luglio 1912), dove prevalgono le istanze rivoluzionarie del partito, soprattutto in riferimento alla condanna dell'impresa libica. Trionfa la corrente massimalista di Benito Mussolini, che sancisce l'espulsione di una delle aree riformiste del partito, capeggiata da Ivanoe Bonomi e Leonida Bissolati, che danno vita al Partito Socialista Riformista Italiano. L'altra corrente riformista resta quella di Turati. Lazzari è il nuovo segretario di partito. Mussolini assume la direzione dell'«Avanti!».

**Ancona** (26-29 aprile 1914), dove prevalgono ancora le istanze rivoluzionarie del partito, che si dichiara contrario alla prima guerra mondiale, non senza forti spaccature al suo interno, che troveranno un punto di mediazione nella formula «né aderire né sabotare» di Costantino Lazzari. Nelle elezioni amministrative i socialisti, per la prima volta, conquistano i Comuni di Milano e Bologna. Il Psi esce con un manifesto contro la guerra e la Direzione del partito respinge le proposte interventiste di Mussolini, il quale fonda «Il Popolo d'Italia» e viene espulso dal partito. La direzione dell'«Avanti!» viene affidata a Serrati. Quando però nel 1916 cade il ministero Salandra, si forma un governo di unità nazionale con la partecipazione della sinistra interventista, che si raggruppa nell'Unione Socialista Italiana. Anche Turati, alla Camera, incita alla difesa del suolo nazionale dopo la sconfitta di Caporetto.

**Livorno** (15-21 gennaio 1921). Dopo che Lenin aveva invitato il Psi a conformarsi alle condizioni dell'Internazionale Socialista e a espellere la corrente riformista di Turati, il congresso si apre con forti discussioni sulla linea strategica e programmatica (anche in relazione all'occupazione delle fabbriche). La frazione rivoluzionaria

di Bordiga e Gramsci, in minoranza, si scinde e forma il Partito Comunista d'Italia (Pcd'I), proprio perché l'ala maggioritaria, quella dei massimalisti unitari capeggiata da Giacinto Menotti Serrati, si rifiuta di espellere dal partito la corrente riformista di Turati, Treves e Prampolini.

**Venezia** (6-10 febbraio 1957). In seguito all'intervento sovietico in Ungheria, il Psi di Nenni comincia a guardare favorevolmente all'alleanza coi moderati della Dc: si rafforza il nesso socialismo - democrazia e il partito abbandona i legami col blocco sovietico. Il Psi conduce comunque una forte battaglia al fianco del Pci contro il Governo Tambroni, mentre i socialdemocratici formano un governo con la Dc di Fanfani.

**Napoli** (15-18 gennaio 1959). Gli autonomisti del partito sono nettamente contrari sia ai socialdemocratici sia ai democristiani, ma dopo il governo Tambroni, i socialisti decidono di appoggiare il monocolore Fanfani, dando inizio alle cosiddette «convergenze parallele».

**Milano** (16-18 marzo 1961). In seguito all'accordo Nenni-Fanfani si costituisce una giunta di centro-sinistra (Dc, Psi, Psdi). Gli autonomisti però vogliono un governo chiaramente orientato a sinistra e in giugno il C.C. del Psi decide la fine delle «convergenze parallele», presentando in Parlamento una mozione di sfiducia contro il governo Fanfani. Tuttavia nel marzo 1962 il C.C. socialista decide di appoggiare dall'esterno il governo di centro-sinistra di Fanfani, entrando praticamente nella maggioranza politica.

## «ISOLA», CHI ERA COSTUI?

Alle origini della Giunta del Sindaco Quondamatteo



Sandro Pertini e Giovanni Fusconi confinati presso l'isola di Lipari  
(foto di Giampietro Lippi)

Nei primi vent'anni vissuti a Riccione, non sapevo neanche chi fosse Quondamatteo. Nella scuola burocratica dello Stato centralista non si sono mai fatte la storia e la cultura locali.

Ho imparato a conoscerlo e ad apprezzarlo quando nel 1981 sono andato a vivere a Cesena, dove veniva considerato un ottimo intellettuale della «romagnolità». Due suoi libri sono nella mia personale biblioteca dedicata alla nostra amata sub-regione (speriamo presto regione «piena»).

Quando, l'8 marzo scorso, mio cugino Gabriele Galavotti, m'ha dato il faldone delle lettere di nostro nonno Grido, ho ritrovato il nome di Quondamatteo.

Alcune lettere sono proprio indirizzate a lui. In una, con garbo, Grido, che non amava in politica gli autoritarismi, gli faceva capire di avere una visione opposta nella gestione della cosa pubblica. In un'altra gli scrive di non aver mai anteposto gli interessi del suo Studio professionale a quelli della collettività a scapito della giustizia.

Certo, sapere che Quondamatteo e i suoi Assessori furono sospesi con decreto prefettizio per degli illeciti amministrativi, lascia l'amaro in bocca, anche perché dopo di allora quei primi amministratori della Riccione democratica ebbero la carriera politica compromessa. Bisognerebbe fare una ricerca *ad hoc* su quella Giunta e sullo stesso Quondamatteo, i cui grandi meriti culturali qui a Cesena vengono ancora molto apprezzati.

Grido appartenne come Assessore effettivo a questa Giunta, insediatasi il 23 aprile 1946, anche se si era dimesso il 9 luglio dopo, sostituito da Guido Parmeggiani, formalmente per ragioni di salute e familiari, avendo prole numerosa.

Ma è stato da altre sue lettere che ho capito il vero motivo per cui ce l'avesse con Quondamatteo. Durante la Resistenza Grido, ch'era sempre stato socialista (a parte la parentesi fascista, in cui si vide costretto a prendere la tessera per poter campare), s'era iscritto al Pci, poiché gli era sembrato che i comunisti avessero sostenuto i maggiori sacrifici contro il nazifascismo.

Grido scrive che, essendo stato il primo, il giorno dopo le dimissioni di Mussolini del 25 luglio 1943, insieme ad altri quattro compagni (Bianchi, Ricci, Tomassini e Pieri), a mettere in piedi un Comitato antifascista riccione (poi sez. del CLN), stampando clandestinamente i primi manifestini a favore della democrazia, e in considerazione di tutto quello che aveva dovuto subire per colpa dei fascisti, era convinto che sarebbe di-

ventato Sindaco, anche in virtù del fatto che vi erano state delle votazioni preliminari a lui favorevoli all'unanimità.

Stava in realtà sognando, poiché s'era già dimesso dal Pci l'8 novembre 1944, e un certo «Isola» (che lui ricorda solo così, non avendo mai saputo il vero nome) lo aveva espulso il 27 novembre successivo, senza neppure una formale motivazione. In quel momento quindi Grido non poteva rappresentare alcun partito.

Quondamatteo diventò Sindaco – secondo lui – perché «Isola» voleva un *non riccionese* (Quondamatteo infatti era di Rimini) e in quella decisione, ad un certo punto, avevano cominciato a seguirlo i vari Arpesella, Giuliani, Vivarelli, Antonioli... Lo stesso Prefetto, che non aveva voluto scegliere dentro una terna di nomi in dieci giorni, in un'ora aveva deciso su un solo nome comunista.

Sono dunque andato a cercare in web chi mai fosse questo «prepotente», e su Wikipedia l'ho trovato. E quando mi son letto la sua biografia, ho guardato in faccia la foto di Grido, dal volto severo, alla Benito, e gli ho detto: «Cristo santo, nonno, ma chi ti credi d'essere per poter parlare male del più grande partigiano di Cervia, dell'Ottava Brigata Romagna, che può vantare monumenti che lo rappresentano e viali che lo ricordano e che per tutto il ventennio ha sofferto il peggio del peggio? Io che non posso neanche ipotizzare che al posto di Quondamatteo tu saresti stato un Sindaco migliore, figurati se mi metto a criticare un eroe della Resistenza come Giovanni Fusconi, che sicuramente voleva per Riccione un Sindaco “puro” come lui, non compromessosi minimamente col Fascio!».

E lui, in poche laconiche righe, m'ha risposto così: «“Isola” ha rovinato il partito, perché ha imposto dall'esterno un *non riccionese*. Questi per me son metodi fascisti».

Forse la figlia di Fusconi, Marisa, che vive a Cervia e la figlia di Quondamatteo, Lidia, che vive a Rimini e che conservano entrambe gelosamente gli archivi dei loro padri, non se la prenderanno se dico che il meglio di sé Quondamatteo lo diede

non come *politico* ma come *intellettuale* a favore del recupero delle tradizioni romagnole.

D'altra parte devo dire francamente che avercela con «Isola», da comunisti o da socialisti o semplicemente da democratici, è impossibile. Sono troppo grandi i suoi meriti. Il disguido tra lui e Grido resta spiegabile solo in virtù del fatto che i due non s'incontrarono mai di persona, pur avendone avuta la possibilità già nel lontano 1921, a Livorno, dove uno scelse di diventare comunista irriducibile, mentre l'altro preferì restare socialista convinto.

Il destino ha voluto che proprio nel 1937, quando Grido non poteva più non prendere la tessera del Fascio, se voleva campare, Fusconi invece, pur essendo in libertà vigilata, decideva di riprendere l'attività illegale in Romagna, esponendosi a una caccia spietata da parte dei fascisti, che gli saccheggiarono la casa e gli sequestrarono addirittura un figlio come ostaggio. Mio nonno non sarebbe mai giunto a una decisione del genere.

Si tratta soltanto di capire, ma questo sarà un compito degli storici locali, se l'idea di scegliere un partigiano non riccionese alla carica di Sindaco partì dagli stessi ambienti comunisti della città o non fu invece imposta dall'esterno. Quondamatteo rispondeva a importanti requisiti: era un combattente partigiano molto colto, ancorché impreparato in quanto giovane. Grido aveva dalla sua l'esperienza, ma non la «purezza» dell'antifascista. Forse alla guida del Comune non si scelse un riccionese in quanto quasi tutti i socialcomunisti erano stati coinvolti, in un modo o nell'altro, nel fascismo, e, tra chi non le era stato, non si riusciva a trovare una persona in grado di gestire l'amministrazione di un Comune disastroso.

Alla fine si preferì la «purezza» alla «competenza», con i risultati però che tutti conosciamo.

Fusconi la pensava alla stessa maniera, proprio perché anche lui era stato un «duro» e un «puro», mai compromessosi, neppure minimamente, col regime, affrontando il proprio destino con assoluta abnegazione, con sprezzo del pericolo e del-

le innumerevoli sofferenze, che lo portarono ad ammalarsi e a morire a soli 59 anni, pochi mesi prima che lo Stato rinunciassse a chiedergli, dopo un'interrogazione parlamentare, la somma per «spese di giustizia», in riferimento al processo che aveva subito nel 1934 da parte del Tribunale Speciale fascista, che gli aveva comminato nove anni di detenzione.

## I GALAVOTTI E IL SOCIALISMO ROMAGNOLO

Resta difficile spiegarsi il motivo per cui a delle istanze rivendicative che oggi non stenteremmo a definire «rivoluzionarie», quali quelle anarco-socialiste che vanno dall'unificazione nazionale al primo dopoguerra, raramente fece seguito, a Riccione e, se vogliamo, in tutta la Romagna una corrispondente attività pratico-politica.<sup>45</sup>

Quando, a fine Ottocento, si svilupparono in Romagna gli ideali anarco-socialisti, la miseria era notevolissima, e l'unificazione nazionale, per molti versi, non aveva fatto che acuirlo. Si avvertiva molto di più il vuoto che separava la cultura contadina tradizionale (che in riviera era anche marinara) da quella emergente della borghesia.

Per altri versi invece l'unificazione aveva dato grande impulso alle iniziative imprenditoriali dell'incipiente capitalismo nazionale, di cui il «patriarca» Domenico Galavotti può essere considerato un campione, visto che riuscì a mettere in piedi, dopo il grave incidente ferroviario che lo rese inabile al suo lavoro di operaio deviatore, un albergo di lusso come il Lido (oggi Mediterraneo).

In una parte della dinastia riccione di Galavotti (Domenico, Grido, Ribelle, Bruno e Lorenzo) si assiste visibilmente a questa contraddizione, che ad un certo punto diverrà insostenibile: gli ideali del *proletariato*, urbano e rurale, vengono sempre più vissuti all'interno di una prassi *borghese*, finché poi questa stessa prassi, intorno al 1922, li trasformerà in ideali della *piccola-borghesia*, la quale, nei figli di secondo letto di Domenico (Ribelle, Bruno e Lorenzo), arriverà a identificarsi, a volte *oborto collo*, altre con entusiasmo, col fasci-

---

<sup>45</sup> A tale proposito si rimanda a tutti i testi di Liliano Faenza, in particolare a *Marxisti e "Riministi"*, ed. Guaraldi, Rimini 1972.

smo. E fascisti furono anche alcuni figli della sorella di Grido, Teresa, che aveva sposato Colombo Del Bianco, da cui poi si separò per emigrare in Brasile, insieme ai figli Nilo e Lido.

Forse una maggiore coerenza ideo-pratica può essere ravvisata nei figli anarchici Remo e Canzio, di Alessio Galavotti, fratello di Domenico, entrambi di estrazione proletaria. Canzio lo si vede opporsi al fascismo ancora nel 1939.<sup>46</sup>

Questo singolare rovesciamento di prospettiva ha avuto non solo nella famiglia Galavotti ma in tutta la Romagna dei risvolti molto marcati, che non tarderanno a diffondersi a livello nazionale, grazie soprattutto a un altro acceso socialista romagnolo: Benito Mussolini, il cui padre era anarchico (da notare che tra i Mussolini e i Galavotti vi fu uno stretto rapporto, anche di personale amicizia, in tutte le fasi dell'evoluzione politica riccionese: anarchica, socialista e fascista).

Il fascismo cominciò ad essere avvertito come un peso sempre più insopportabile non tanto per le sue scelte di politica interna quanto soprattutto per quelle di *politica estera*. Senza la sua megalomania, il «ducismo» probabilmente sarebbe durato come il franchismo. Questo senza nulla togliere alla tesi secondo cui le scelte di politica estera furono dettate proprio dagli scarsi risultati ottenuti in politica interna.

Da Domenico a Giordano Bruno si assiste al percorso di una parabola involutiva che va dall'anarchismo al fascismo, passando per le idee del socialismo marxista: un percorso che può essere considerato emblematico di una strategia borghese pseudo-rivoluzionaria che diverrà poi di respiro nazionale, a testimonianza che nella Romagna del primo Ventennio del Novecento erano confluite istanze e tendenze politiche di notevole impatto sociale.

---

<sup>46</sup> M'ha fatto dispiacere vedere che nel *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (in due tomi), diretto da Maurizio Antonioli, Pisa, BFS, 2003-2004, non è presente alcun Galavotti. Ho cercato di rimediare inviando all'editore il primo capitolo di questo libro: speriamo ne vogliano tener conto in una successiva edizione.

Infatti, proprio nel momento in cui dalla Russia bolscevica si chiedeva ai socialisti italiani d'essere più coerenti sul piano pratico e di organizzare una rivoluzione analoga a quella dell'Ottobre 1917, anche a costo di spaccare il partito in due (come poi in effetti avverrà a Livorno nel 1921), i rivoluzionari romagnoli presero sì consapevolezza dei loro limiti, ma, invece di affrontarli con l'intelligenza di un Lenin, che tesaurizzava gli errori del movimento per fare comunque dei passi avanti, si servirono di quegli stessi ideali rivoluzionari per compiere una sorta di «parodia della rivoluzione», in cui l'idea di socialismo doveva servire soltanto per portare alla ribalta gli interessi rivendicativi della piccola-borghesia, il cui estremismo rivoluzionario si tradurrà in una sorta di retorica politica da «grande impero».

In tal senso il fascismo è stato una sorta di *pseudo-socialismo della piccola borghesia*, sponsorizzata dalla grande (agraria e industriale). Non può far meraviglia che molti fascisti fossero stati ex-socialisti, né che, dopo aver perso la guerra, molti fascisti siano diventati comunisti.

Mio nonno Grido rifiutò l'opzione fascista proprio perché credeva che gli ideali anti-borghesi dei classici del socialismo scientifico avrebbero potuto realizzarsi attraverso un *socialismo riformista*, vicino a quello *utopistico pre-marxista*, in virtù del quale le conquiste sociali e democratiche avrebbero dovuto essere molto concrete e progressive, senza nulla concedere alla demagogia e al populismo. La sua delusione nel vedere che gli ideali del socialismo venivano traditi dai comunisti del secondo dopoguerra, attraverso una gestione *autoritaria* («alla fascista», come lui diceva) del potere locale e amministrativo, dovette essere molto più forte di quella che provò al Congresso di Livorno e infinitamente più grande di quella che dovette provare nel vedere che lo Stato sabauda non fu in grado d'impedire l'ascesa di Mussolini e della sua cricca.

Il suo socialismo restò sempre *rivoluzionario nei fini e moderato nei mezzi*. Del comunismo riccionese lui vide soltan-

to, negli anni Quaranta, l'aspetto autoritario nella gestione del potere, e, negli anni Cinquanta e Sessanta, il progressivo imborghesimento degli ideali.

## BETTA, MIA NONNA MATERNA<sup>47</sup>

Il dolce ricordo di questa mia nonna eccezionale è fisso nel mio cuore e vi ha lasciato un'impronta indelebile.

Donna intelligentissima, capace di fare tante cose, anche di difficile esecuzione. Sapeva tessere con particolare fantasia, attiva sempre, pronta a dare una mano a tutti e quando era necessario sapeva elaborare il pane, dal principio alla fine, abile anche nella difficile operazione finale di metterlo al forno.

Analfabeta totale, aveva una memoria da sbalordire: non aveva mai avuto bisogno di cercare nella memoria la notizia che la interessava.

Era nata in una famiglia dove i figli erano sempre troppi e aveva vissuto i primi anni della sua vita tirando avanti a strapponi senza mai darsi per vinta. Era sorretta dalla sua ferrea volontà e dal suo animo mai domo.

Sana per costituzione aveva assimilato, da buona contadina, la lezione della natura che non l'abbandonava mai. Era

---

<sup>47</sup> Gentilmente datami da Franco e Gabriella Galavotti, i figli di Chino (primogenito di Grido, morto nel 2004), questa pagina di diario del loro padre, riferita alla suocera di Grido, è stata messa non solo allo scopo di mostrare come una stessa persona – nella fattispecie mio nonno – può essere vista da angolazioni molto diverse, ma anche per indurre il lettore a non separare mai, nelle vicende storiche, gli aspetti umani da quelli politici. Detto ciò, debbo dire che in essa vi sono espressioni che lasciano pensare che Grido soffrisse, oltre al difetto del braccio più corto, di una grave menomazione fisica, di cui però i parenti sopravvissuti non sanno nulla. È dunque possibile che quelle espressioni non vadano interpretate alla lettera e non è escluso che possano essere allusive di qualcosa di personale nella vita di Chino, che non è dato capire ma che certamente è rimasto irrisolto. Tutti i figli di Grido sono morti ultraottantenni e l'ultima, la Speranza, è ancora viva. In particolare Chino, da giovane, aveva un fisico da bronzo di Riace, e io me lo ricordo particolarmente intelligente e simpatico. I suoi racconti e le sue lettere meriterebbero sicuramente una pubblicazione.

semplice e dava a tutti esempio di persona retta, capace di sensato ragionamento.

Venne a Riccione (allora era il ghetto di Rimini), quando capì che ormai in famiglia si sentiva il morso della fame, conseguenza dei raccolti sempre più poveri. La terra non poteva rendere di più di quel tanto che dava.

Si presentò, capace di stare alla pari degli uomini, in un lavoro non facile né leggero. E così venne accettata nell'unico forno del paese che cuoceva il pane per conto delle famiglie e ne faceva anche vendita nel negozio.

Erano gli anni dell'ultimo decennio del secolo scorso [l'Ottocento]. Le malattie e la miseria avevano ridotto la salute della povera gente in un momento di facile diffusione dei mali a carattere endemico.

Il nonno Angelo [Caroni] gestiva un'impresa di trasporti a cavalli, aveva perso la prima moglie che però aveva lasciato, questo povero vedovo, con tre figli: Cesare, Rosa ed Enrico, ancora in tenerissima età, abbandonati a se stessi, mentre lui era occupato tutto il santo giorno nel suo lavoro.

Le condizioni dei tre fratellini erano veramente penose e non riusciva il povero padre a fare quello che era loro indispensabile. La situazione in casa di mio nonno Angelo era, a dir poco, disastrosa. I tre figli erano troppo piccoli per poter accudire a se stessi e alla casa. L'assoluta mancanza di cure e della necessaria pulizia avevano ridotto questi poveri figlioli a tre derelitti nelle più pietose delle condizioni.

Venne proposto a mia nonna, che era nubile e che era già giunta ad una età che si poteva considerare da marito, di sposare regolarmente il vedovo Caroni Angelo. La situazione era tutt'altro che allettante, date le condizioni in cui si trovavano i tre piccoli fratelli, né meglio erano le condizioni della casa abitata da nonno Angelo. I tre orfani erano da considerarsi come figli di nessuno, abbandonati al loro destino, soli e tremendamente poveri.

Mia nonna non accettò subito la proposta, ma senza porre tempo in mezzo, facendo tesoro della sua grande dote di carità, tolse loro di dosso i laceri indumenti ridotti a cenci, e, facendo appello alla sua naturale abilità, mise in atto tre vestitini accettabili che servirono a coprire, finalmente, quelle povere creature.

Lavorando assiduamente e con la carità che non la abbandonava mai, diede un assetto accettabile anche alla casa, ch'era ridotta al più assoluto abbandono. Fece tutto senza chiedere nulla e senza pretendere un riconoscimento.

Però i figli di Angelo capirono che la Betta era stata quella che aveva modificato sostanzialmente la situazione della famiglia. E il loro animo non era contrario a che il nonno sposasse quella donna.

Ai primi di dicembre 1892 le nacque Annunziata (mia madre) e la nonna la volle indirizzare su una via più decorosa della sua.

Nel paese vi erano le scuole elementari che mia madre frequentò regolarmente. Veniva seguita con la massima attenzione dalla madre, che ne fece una signorina.

Gli amori, che come sempre vengono da soli, giunsero ben presto e mia madre s'innamorò di mio padre che apparteneva ad una famiglia di rango superiore. I Galavotti, albergatori, conducevano a Riccione il primo albergo di lusso. Erano considerati ricchi.

Decisamente la nonna Betta non voleva che la figlia si gettasse, a corpo morto, in questa avventura.

Purtroppo la relazione andò avanti e nel 1910 i due giovani, minorenni<sup>48</sup>, si sposarono, dopo aver ottenuto il consenso dei relativi genitori.

La nonna, che aveva assimilato dalla natura una cognizione valida, e considerava la figlia come un fiore sotto il naso,

---

<sup>48</sup> Minorenne era solo la Ciadina, coi suoi 17 anni, Grido ne aveva già 21.

fece il diavolo a quattro per impedire questo mostruoso matrimonio.

La Betta per sua figlia voleva un uomo sano, forte, atto a formare una famiglia di lavoratori, gente piena di salute. Aveva valutato il Galavotti, per la salute, assolutamente inadatto alla figlia. prevedendo quanto si sarebbe avverato più avanti. La discendenza dei Galavotti era tutta malata di malattie che si trasmettevano di generazione in generazione.

E la Betta, contadina analfabeta, ma legata alla natura, non voleva che la figlia avesse dei figli con poca salute, poco validi. La lite che ne sorse tra il Galavotti e mia nonna fu la sola per cui i due non si riconciliarono mai più.

La giusta ragione era quella pensata e sofferta dalla Betta, che avrebbe voluto per la figlia una famiglia di lavoratori sani e validi, in ogni manifestazione della natura, che sarebbe stata prodiga se la Caroni Annunziata non avesse voluto sposare il Galavotti, credendolo ricco e sano (e non lo era), e rendendosi conto, dopo poco tempo, d'aver commesso un errore che le riserbò una vita piena di dolori, per sé e per i suoi figli, che non ebbero vita facile e non furono mai felici di essere al mondo, menomati da malattie che il Galavotti portava e che aveva donato loro nel matrimonio sbagliato.

## CONCLUSIONE

Che cos'è la *memoria storica*? Si fa prima a dire che cosa non è, perché quello che è non si vede. E non voglio dire «purtroppo» ma, al contrario, «per fortuna».

La memoria storica non sono le fonti scritte e neppure quelle orali che dipendono dai ricordi che si trasmettono tra le generazioni, e che possono essere modificati in mille maniere, buone o cattive che siano.

Memoria storica vuol dire entrare nel cimitero vecchio di Riccione e provare, guardando le tombe di chi ha fatto la storia di quella città, partita dal nulla, la sensazione di una prossimità fisica, intellettuale, anzi si potrebbe addirittura dire «spirituale».

Anarchici Socialisti Democratici Liberali Repubblicani e persino i Fascisti fanno tutti parte di un coro di anime che si possono soltanto amare. Non può esserci risentimento nei confronti di nessuno, proprio perché il tempo ha lenito ogni dolore, curato ogni ferita.

Quando varco quella soglia e comincio a guardarmi intorno, respiro aria pulita, tonificante per la mente: non porto fiori ma stati d'animo.

La memoria storica è qualcosa di intangibile, che si sente nell'aria, che penetra la mente, che commuove il cuore. Non tutti la provano alla stessa maniera: di sicuro la prova meglio chi sa sgombrare la propria mente dai fardelli quotidiani e si lascia interpellare da qualcosa che gli è *esterno*, che non è un prodotto delle sue fantasie, dei suoi desideri.

Quando telefonai a Guido Parmeggiani (nato nel 1921), per farmi spiegare i motivi per cui Grido si dimise dalla Giunta di Quondamatteo e perché questa Giunta ebbe una fine così ingloriosa, non ottenni la chiarezza delle risposte, ma provai lo stesso una grande emozione: Parmeggiani aveva sostituito Gri-

do dimissionario, essendo entrambi dello stesso partito. Dovevano conoscersi molto bene, perché ad un certo punto ha ammesso che rispetto a Quondamatteo sicuramente Grido aveva più esperienza. Per il resto non mi ha detto assolutamente nulla di negativo di lui, e questo per me basta. Anzi, quando m'ha fatto capire che Quondamatteo, a differenza di Grido, era un «vero uomo di partito», ho avuto l'impressione che non lo dicesse come un titolo di merito. In ogni caso la memoria storica m'aveva fatto provare un'emozione forte, quasi come se avessi telefonato direttamente a lui, a Grido.

Ecco perché dico che la memoria storica libera la mente e permette di guardare, tra le forme in mutamento, la sostanza che le unisce. Ecco perché non ci può essere una conclusione a questo libro, che deve restare aperto a ulteriori rettifiche o precisazioni, così come la legge della storia vuole, di questo tempo e di tutti i tempi.

Io al massimo posso mettere come conclusione tre poesie che il pensiero di mio nonno Grido m'ispirò negli anni passati, quando di lui sapevo molto poco. Ora che lo conosco meglio vorrei stare vicino a lui e vicino a suo padre, un *anarchico* e un *socialista*, sepolto tra gli ideali della mia vita.

Per il resto spero che l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Rimini voglia accettare le lettere di mio nonno come una testimonianza importante per la storia politica di Riccione.



Grido Galavotti

### **Domande per un coro**

Ho bisogno d'incontrare Qualcuno  
non posso stare con Nessuno  
devo chiarire i dubbi a me stesso  
magari all'ombra d'un cipresso

Seduto su una panchina  
rivolta verso il mare  
avere un'anima vicina  
sentirla parlare e respirare

Da solo son privo d'energia  
sento che la forza vola via

Vorrei rivedere mio nonno socialista  
ma ne ho tanti nella mia lista  
molte domande a ognuno di loro  
come fossero un grandissimo coro



Grido Galavotti

## Oswego

Son figlio di mio nonno  
socialista  
consulente del lavoro  
non di mio padre dandy  
pulisco vetri  
e vendo fazzoletti  
ma dentro fremo  
in auto divoro avidamente  
biscotti secchi  
senza additivi  
come gallette da militare  
per restare tenacemente  
legato al mio passato  
mi piacciono i bambini in festa  
tra la neve fresca  
sento le loro grida  
rimbalzare come eco profonda  
nei miei ricordi  
e mi fanno star bene



Grido Galavotti

### **Mettetemi un cuscino**

Mettetemi un cuscino  
dietro la testa  
non voglio morire  
a bocca aperta

Ho tutti i muscoli  
rilassati  
non ce la faccio  
da solo

Se non basta  
legatemi un fazzoletto  
come mentoniera  
mio nonno l'aveva  
è l'unica cosa  
che ricordo di lui

La neve  
aveva imbiancato tutto  
anche il corteo del funerale

## Appendici

### GENEALOGIA ED ETIMOLOGIA DEI GALAVOTTI

**Matilde Marcatelli** (1863-1890) ← **Domenico Galavotti** (1859-1922) → **Virginia Caldari** (1875-1930)

1. **Teresa** (1883-1959)  
sposa Colombo Del Bianco:

- a) Matilde
- b) Secondo
- c) Lido
- d) Nilo
- e) Nando<sup>49</sup>

2. **Grido** (1889-1967)  
sposa Annunziata Caroni (detta Ciadina):

- a) Ivanhoe-Domenico (detto Chino)
- b) Matilde
- c) Rinaldo<sup>50</sup>
- d) Speranza
- e) Secondo<sup>51</sup>

3. **Ribelle** (1896-1966)  
sposa Maria Filippini:

- a) Carmen
- b) Domenico (detto Dogi)

4. **Giordano Bruno** (1898-1966)  
sposa Signorini:

- a) Romano

5. **Lorenzo** (1915-1993)  
sposa Alba Geminiani:

- a) Roberta
- b) Fabrizio

---

<sup>49</sup> Nando fece parte della Divisione Alpina Julia e combatté sia nella campagna di Grecia del 1940-41 che in quella di Russia del 1942-43 (come parte dell'Armir) e qui morì.

<sup>50</sup> Il secondogenito di Rinaldo, Giorgio Galavotti, è presidente del Premio Riccione per il Teatro, fondato nel 1947 dal sindaco Gianni Quondamatteo: è il più autorevole premio per gli autori teatrali e più in generale per il teatro italiano.

<sup>51</sup> Al proprio quintogenito Grido mise nome Secondo in memoria del secondogenito della sorella Teresa, morto suicida nel 1927, quando scoprì d'avere problemi cardiaci molto gravi.

In questo parziale albero genealogico di Domenico Galavotti, che da Matilde Marcatelli ebbe due figli (Teresa e Grido) e da Virginia Caldari, in seconde nozze, tre figli (Ribelle, Giordano Bruno e Lorenzo), sono incluse solo le persone o sopravvissute o utili alla comprensione di questo libro. E in ogni caso nessun Galavotti, al di fuori di Domenico e di Grido, ha lasciato un'impronta altrettanto significativa per la storia di Riccione.

Entrando nel cimitero vecchio si può notare, subito sulla destra, la Cappella Galavotti, ove sono sepolti, nella stessa tomba, Domenico Galavotti e Virginia Caldari; sopra di loro vi è Matilde Marcatelli (traslata qui successivamente alla costruzione dell'edificio). Poi vi sono le salme di Ribelle, Giordano Bruno e Lorenzo e altri ancora, inerenti alle famiglie di questi fratelli.

Grido invece, insieme alla moglie, alla zia Teresa (la sorella di Matilde Marcatelli) che lo allevò, oltre a due figli (di cui uno è mio padre), è sepolto in una tomba separata, alla sinistra del medesimo ingresso. Sua sorella, anch'essa di nome Teresa (detta «Sina»), è sepolta in un'altra tomba dello stesso cimitero, insieme a due figli, Matilde e Secondo.

Forse un giorno qualcuno avrà voglia di ricostruire l'intero albero genealogico dei Galavotti (il cui cognome a volte viene confuso con quello che ha due elle<sup>52</sup>). Facendo una piccola ricerca in rete ho scoperto che quelli residenti a Modena e in altre città dell'Emilia dicono di non avere alcun parente a Riccione, e tra quelli che hanno il mio stesso sangue si è soliti dire che i Galavotti provengono da Faenza o da Imola.<sup>53</sup> Dal

---

<sup>52</sup> Come succede in Internet, quando si cita p. es. quell'Elia Gallavotti che, archivista comunale di Santarcangelo di Romagna, tenne un giornale di notizie sulla sua città che fino al 1969 risultava disperso. Ottocento pagine pubblicate dal Ponte Vecchio di Cesena riguardanti ben due secoli: dal 1705 al 1905.

<sup>53</sup> Come in effetti è scritto nelle *Cronache Forlivesi dal 1476 al 1517*, di Andrea Bernardi e Giuseppe Mazzatinti, ove gli autori parlano di un certo

porto di Ancona alcune famiglie sarebbero emigrate, sin dalla fine dell'Ottocento, negli Stati Uniti (basta andare in questo sito per verificarlo: [www.gens-us.net](http://www.gens-us.net)). La secondogenita di Domenico, Teresa, emigrò coi figli Lido e Nilo in Brasile.

Quel che è certo è che i Galavotti esistono a Riccione come minimo dal 1787: l'attesta un «strumento» del notaio Nicola Masi, presso l'Archivio di Stato di Rimini, con cui tutti i parrocchiani di Riccione s'impegnano a costruire la chiesa di San Martino, resa inagibile dal terremoto del 1786. La riedificazione avvenne al Piano delle Casette, sulla strada Flaminia, dopo la demolizione della stessa sul colle di Riccione. Due Galavotti, analfabeti, Donino e Giacomo (detto Giumba) si obbligavano a prestare tre giornate di lavoro come manuali, gratuitamente.

A Ravenna, negli anni 1932-33, un certo Ipparco Galavotti, molto probabilmente di orientamento fascista, diresse la rivista «Romagna Giovane».

Di tutt'altro orientamento dovette essere Dario Galavotti, arrestato il 23 gennaio 1944 a Bologna, sotto l'accusa di ascoltare e commentare, insieme ad altri, le radio straniere (cfr *Dizionario Biografico. Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, a cura di A. Albertazzi, L. Arbizzani, N. S. Onofri).

Manlio Masini, nel suo libro *Dall'Internazionale a Giovinezza*, parla, a più riprese, anche di Galavotti Remo, artigiano di professione e acceso anarchico di fede politica. Era figlio di Alessio, uno dei fratelli del «patriarca» Domenico, il quale aveva anche una sorella chiamata Maria.

Ma se andiamo indietro, troviamo un Galavotti Pasquale di Bologna, martire della Repubblica Romana del 1849; un certo don Agostino Galavotti, che nel 1664 fu parroco a San Silvestro, una delle frazioni del Comune di Senigallia. Sempre

---

Galavote (o Galavoto) Manfrede signore di Faenza, da cui più probabilmente dipendono tutti i Galavoti con una t sola.

in campo socio-religioso ci fu persino una mirandolese Norina Galavotti che lavorò a fianco di Don Zeno per mettere in piedi la comunità di Nomadelfia.

A San Marino esiste una curazia o frazione Galavotto appartenente al castello di Chiesanuova, oggi usata come circuito rally.

In questo sito: [blog.ibauss-famgalavotti.it](http://blog.ibauss-famgalavotti.it), dove tutti i Galavotti di Mirandola si tengono in contatto tra loro, viene detto, abbastanza curiosamente, che «essere un Galavotti voleva dire essere galantuomini e poi di solito avere pochi soldi, quelli che servivano per vivere e levarsi qualche voglia ma soprattutto voleva dire darsi da fare e dare una mano a chi di soldi non ne aveva o ne aveva pochi». Loro sono convinti che le origini di questo cognome siano francesi.

È più probabile invece che i Galavotti ancestrali vengano dal Mediterraneo orientale: in greco «gala» (γάλα, γάλακτος) vuol dire «latte». Quindi «galavotti» potrebbe semplicemente voler dire «recipiente di latte», nel senso che gli antenati sarebbero stati dei bovari o dei pecorai, insomma dei caseari.

Alcuni miei parenti han sempre sostenuto che i nostri più lontani antenati erano dei «galeotti», ma in che senso? Questa parola voleva dire tante cose: da «schiavo che remava nelle galee» (o «galaie») a «carcerato» o «gagliofo», «pirata fatto prigioniero», sino a «complice», nel senso di «promotore di amori altrui» (come ben sapeva Francesca da Polenta, quando Dante le fa dire: «Galeotto fu il libro e chi lo scrisse», e non a caso dicono che «Galavotti» venga da «Galehault - Galehaut - Galehot», cognome di un noto personaggio del ciclo romanzesco bretone).

A Grido però piaceva pensare che «galavotti» venisse da una parola dialettale «galafà» (plurale: «galafat»), in uso ancora oggi e non solo in Romagna, che significava «riparatore

di barche», ovvero – stando a Maurizio Rinaldi<sup>54</sup> – «lavoratori specialisti nel rendere stagna la barca mediante la calafatura dei commenti del fasciame del guscio delle barche»: un lavoro ben retribuito a quel tempo. In effetti l'antichissimo «gal» ebraico voleva dire «onda marina».

Dogi, il figlio di Ribelle, sostiene che Domenico s'era fatto fare un albero genealogico, andato perduto purtroppo durante il passaggio del fronte, e lì risultava che «Galavotti» proveniva da «Galli Vosgi» (Alsazia).

Viene invece detto in questo sito: [cognomiitaliani.org](http://cognomiitaliani.org):

*Gala* ha un ceppo a Roma e uno nel nord della Sardegna in Gallura (in particolare a Tempio Pausania, Olbia ed Arzachena), un ceppo nel napoletano (a Calvizzano, Napoli, Mignano di Napoli, Qualiano e Marano di Napoli), ad Aquilonia nell'avellinese e Melfi nel potentino, e un ceppo in Puglia a Copertino, nel leccese, e a Bionto e Canosa di Puglia nel barese; *Galla* invece ha un ceppo veneto a Vicenza e uno piccolissimo nel napoletano; *Galà* è quasi unico. Tutti dovrebbero derivare dal *cognomen* latino *Gala*, di cui abbiamo un esempio nell'*Ab Urbe condita* di Tito Livio: «adhuc teneras et fragiles vires eius esse vixdum coalescens foventis regnum. instando stimulandoque pervincit ut exercitum ad fines Maesuliorum admoveat atque in agro de quo saepe cum *Gala* non verbis modo disceptatum sed etiam armis certatum fuerat, tamquam haud dubie iuris sui, castra locet. si quis arceat, id quod maxime opus sit, acie dimicaturum: sin per metum agro cedatur, in medium regni eundum. aut sine certamine concessuros in dicionem eius Maesulios aut nequaquam pares futuros armis...»; o dal *nomen*, sempre latino, *Galla*, di cui abbiamo un esempio in questo scritto del 386 d.C.: «Honorio Caesare et Evodio coss. Invasam princeps Theodosius ab hostibus Thraciam vindicavit, victorque cum Archadio filio suo Urbem ingressus est. *Galla* Theodosii regis altera uxor his consulibus Constantinopolim venit...»; ed è nota anche *Aelia Galla Placidia* (per il suo mausoleo ravennate), l'imperatrice romana, figlia di Teodosio I, che regnò dal 378 al 395.

---

<sup>54</sup> Non l'eretico bruciato vivo il 23 febbraio 1600, ma semplicemente mio cugino, figlio di Matilde Galavotti, secondogenita di Grido.

Insomma «io sono colei che mi si crede», disse una famosa eroina pirandelliana. Potremmo addirittura dire che forse veniamo dai *Galati*, quell'antica popolazione di origine celtica stanziata nella regione della Tracia e della Galazia anatolica, cui l'apostolo Paolo inviò una sua famosissima lettera.

Una volta feci una piccola ricerca in uno di quei siti apparentemente seri sull'origine dei cognomi. Responso incredibile: *Sri Lanka!* Ci avevo quasi creduto, perché mia moglie, ogni volta che guarda la mia faccia olivastra, dice sempre che vengo dall'India o da qualche paese mediorientale. Sì, come il 90% dei meridionali, e se andiamo a ritroso nei millenni, come il 100% degli italiani!<sup>55</sup>

Se invece si volessero fare degli studi psico-sociologici sui Galavotti, ci sarebbe materia sufficiente per un altro volume. A guardarli, anche fisicamente, vengono in mente gli *hidalgos* spagnoli o portoghesi, la piccola nobiltà non titolata, discendente dei Visigoti, priva di beni immobili ma esentata dal pagare le tasse per il fatto che forniva prestazioni militari, e che s'avventurava in ogni impresa pur di sbarcare il lunario.

Il prototipo di *hidalgo* nella letteratura romanzesca è il *Don Chisciotte*, cui Miguel de Cervantes diede il nomignolo di «hidalgo geniale», l'*hidalgo de sangre* che aspira a vivere la vita del cavaliere errante, disposto a lottare, almeno teoricamente, per le proprie idee, nonostante la sua condizione economica gli permetta di dedicarsi, al massimo, alla lettura.

I Galavotti, in genere, hanno un pessimo rapporto coi soldi, poiché da un lato li disprezzano e dall'altro li desiderano per poter vivere una vita sufficientemente agiata, millantando spesso un benessere che non hanno. Sono mediterranei, amano la vita, non diventeranno mai come i poeti maledetti francesi o come gli esistenzialisti o come gli impressionisti, perché non sanno rinunciare a tutto per diventare famosi. Non ci sono mai

---

<sup>55</sup> La diffusione del cognome Galavotti a livello nazionale può essere verificata in questo sito [www.gens.labo.net](http://www.gens.labo.net).

stati dei grandi artisti, scienziati, filosofi, politici... con questo cognome<sup>56</sup>, anche se neppure dei criminali, se non per lo Stato sabauda e fascista, che giudicò ben otto di loro dei pericolosi sovversivi.

Forse il loro anarchismo di fondo vien proprio dalla Spagna, questo sentimento ribellistico, istintivo e inconcludente, che ha fatto perdere alla repubblica spagnola, attaccata dal generale golpista Franco, la guerra civile.

I Galavotti a volte danno l'impressione d'essere un po' *dandy*, un po' teatrali, amano farsi compatire, sognano d'essere mantenuti da chi sa apprezzare il loro talento, sanno imbonire ma senza aver la capacità di far quattrini o di organizzare un vero movimento di protesta, sia perché sono volubili, incostanti, non hanno la pazienza della formichina, sia perché in fondo si sentono aristocratici d'animo, per cui non possono avere un buon rapporto con tutto ciò che è venale e prosaico. Semmai fanno guadagnare gli altri con le loro trovate geniali.

In genere sono le loro mogli che mandano avanti la baracca, ma a condizione che queste non si lascino ingannare dalla bellezza o dalla prestanta fisica dei loro mariti o dal loro *savoir-faire* o dalla loro cultura (vasta ma non profonda e sempre esibita) o dalla loro buona educazione, che li rende adattissimi nei contatti col pubblico, e non si lascino neppure impietosire dalla loro bontà di cuore, con cui, piuttosto che far del male, preferiscono subirlo. Le mogli devono essere esigenti, come dei militari in carriera, capaci di dare ordini e di costringere i mariti a una certa disciplina. Ecco forse gli unici che destano davvero soggezione ai Galavotti sono i militari.

---

<sup>56</sup> Forse il più illustre studioso, citato nella Treccani, è stato quel grecista e filologo classico nato a Cesena nel 1909 (dove gli studi classici han sempre avuto un'importanza considerevole) e morto a Roma nel 1992, che però aveva «due elle».

## UN VIALE PER DOMENICO E GRIDO

Quando ero piccolo e vivevo a Riccione esisteva un viale nei pressi della stazione, che mio padre mi diceva essere stato un tempo intestato a Domenico Galavotti (quella stazione per la quale lui aveva lavorato per non pochi anni rimettendoci persino una gamba), a testimonianza del grande contributo che aveva dato per rendere Riccione un Comune autonomo e turistico. Altri miei parenti sapevano di questa cosa: p.es. Gabriele Galavotti era convinto si trattasse dell'attuale Fabio Filzi, mentre l'Ufficio Toponomastica del Comune mi scriveva invece che dal 1951 quel viale s'era sempre chiamato Filzi.

Poi ho avuto modo di leggere quell'imponente lavoro di Rodolfo Francesconi sulla toponomastica riccionese e romagnola e ne ho avuta conferma.<sup>57</sup>

Dunque con grande amarezza sono venuto a sapere ch'era stata una Giunta fascista a sostituire questo viale con uno intestato a Fabio Filzi (sicuramente un grande pure lui, ma meno significativo per i riccionesi) e senza chiedere nulla ai miei parenti, che si sarebbero accontentati di veder spostato il nome di quel viale in altro luogo.

Ma vediamone in dettaglio i passaggi.

Nel 1912 la Commissione Toponomastica del Comune di Riccione propone di «ricordare nelle nuove vie i fasti del Risorgimento e i nomi dei benemeriti della città e specialmente della nostra stazione balneare, già defunti» (p. 344).

---

<sup>57</sup> Si tratta de *L'intelligenza del luogo. Riccione nella Romagna*, Raffaelli Editore, Rimini 2009, che avrebbe meritato l'inclusione di tutti gli Indici dei nomi di personaggi, autori, località, vie, viali, piazze ecc., se i costi non fossero stati proibitivi o insufficienti le sponsorizzazioni. Ma l'autore, con molta generosità, me li ha fatti avere lo stesso, sicché questo capitolo è a lui dedicato.

Tuttavia quando subentra la Giunta fascista succede qualcosa di insolito: di tutti i viali intestati ai pionieri di Riccione, si salvano solo Casati e Galavotti Domenico (cittadino emerito), incluso, quest'ultimo, nella zona 2, decisa dal Consiglio comunale di Riccione il 20 gennaio 1924 (p. 367), che invece aveva sostituito via Mancini con via Ravenna, via Savioli con via Amintore Galli (musicista di Talamello). E aveva eliminato anche i nomi di Verni, Sarti (cittadino emerito), Mattioli, conservando invece Marco Minghetti, della Destra storica, e anche quello di Luigi Tonini, storico riminese del 1807-74.

Nel **1931** la Commissione Toponomastica sostituisce tutti i nomi locali (anche quelli creati apposta dal 1924 in poi) con quelli nazionali, perché non si voleva una rappresentazione della volontà popolare ma un'imposizione statale<sup>58</sup>, per cui vengono sostituiti Casati con Virgilio, Masini con Leopardi, Pullè con G. B. Pergolesi, Del Bianco con Tito Speri, Luigi Tonini con Niccolò Machiavelli e **Galavotti Domenico con Fabio Filzi**: di quest'ultimo, **anche il vialetto privato che portava sempre il suo nome diventa Antonio Fogazzaro**. (pp. 387-393).

Un decennio dopo sono state decise le prime vie «colonialistiche»: Adua (Etiopia), Derna e Tobruk (Libia).

A Liberazione avvenuta, la Giunta socialcomunista, il 28 maggio 1947, aggiunge alle vie i nomi di Matteotti e Gramsci, poi Piazza della Repubblica, Piazzale dell'Unità, Passeggiata 1° Maggio; il 28 agosto aggiunge don Giovanni Minzoni, B. Buoizzi, G. Amendola, Santorre di Santarosa ecc.

Tuttavia i Pionieri, constata amaramente Francesconi, sono stati dimenticati per sempre. Anzi incredibilmente il 4 novembre 1951 si decide d'inserire via Asmara (Eritrea), via Mogadiscio (Somalia) e via Adigrat (Etiopia), via G. E. Arimondi (comandante colonialista nell'Eritrea del 1892), via Pie-

---

<sup>58</sup> Nelle scuole statali, intanto, si sostituiva decisamente il bilinguismo dialetto-italiano con la sola lingua italiana.

tro Toselli (bersagliere colonialista in Abissinia, ucciso nel 1895) e via Assab (città coloniale sul Mar Rosso, nel 1882).

Fra il 1957 e il 1969 sono state create 155 nuove vie e nessuno si è ricordato di riprendere i nomi dei Pionieri di Riccione. Francesconi è dell'avviso – e su questo è difficile dagli torto – che almeno quelli citati nello storico volume di Dante Tosi meriterebbero tutti di avere un proprio viale intestato: Ettore Tonini, don Tonini, Giacinto Soleri Martinelli, Sebastiano Amati, Leonide Conti, Lodovico Cicchetti, Giuseppe Angelini, Domenico Mancini, Felice Pullè, Luigi Fabbri, Girolamo Fabbri, Domenico Galavotti, Giovanni Cecchini, Secondo Savioli, Luigi Valcarenghi, don Giovanni Montali, Pietro Tontini, Severo Savioli.

Un'inversione di tendenza, in verità, è iniziata nel 2003, quando nel Consiglio comunale del 13 ottobre si è deciso di dedicare il Centro Sportivo Comunale a Italo Nicoletti, la Residenza per Anziani a Felice Pullè, la Sala Riunioni della Biblioteca dell'Istituto Alberghiero a Emilio Amati, il Museo del Territorio a Luigi Ghirotti, la Biblioteca Comunale a Osvaldo Berni, la Sala Matrimoni nella Villa Lodi Fe' a Giovanni Quondamatteo (che però fino ad allora aveva dovuto accontentarsi di un vialetto a Coriano, lui che è stato uno dei più grandi studiosi delle tradizioni romagnole e il secondo, dopo F. Schürr, ad aver prodotto un dizionario sul nostro dialetto), la Sala del Consiglio Comunale a Biagio Cenni. E si sono affisse targhe commemorative a Frangiotto Pullè e a Gino Arcangeli.

Il 17 febbraio 2004 si sono decise nuove denominazioni: Geo Cenci, don Carlo Tonini, Famiglia Cicchetti, Athos Olmeda, Dante Tosi. Si chiede però Francesconi, meravigliato: perché ricordare soltanto dei cittadini benemeriti riccionesi di nuova generazione e non ricordare anche quelli delle vecchie generazioni? (p. 444) Io aggiungerei anche tutti quelli che si sono distinti dal 1943 al 1946. Nella scelta della denominazione bisogna premiare il *merito*, nella convinzione che esso sia stato di molto superiore ai demeriti. In tal senso io metterei

persino una *Via Mussolini socialista*: farebbe un gran scalpore a livello nazionale, ma le motivazioni di carattere storico-politico ci darebbero ragione, perché dalla Romagna non è mai uscito un «Mussolini fascista».

Insomma, conclude Francesconi, «si è assistito a uno o più tentativi di delegittimare i vecchi nomi propri come se ne avesse avuto paura. Sono stati via via eliminati: Sarti e Galavotti (cittadini riconosciuti ufficialmente emeriti o benemeriti e ai quali tributare imperitura riconoscenza), Casati, Ancillotto, Papini, Savioli, Masini, Mancini, Negri, Del Bianco, Pullè, Piva ecc.» (p. 461). Solo a Cesare Villa risulta ancora casualmente intestata una strada.

La cosa strana è che tutte le Giunte comunali (che a Riccione sono sempre state di sinistra sin dalla Liberazione) hanno attribuito o conservato le intestazioni di molti viali che non solo non hanno alcun significato per gli abitanti della loro località (p.es. i nomi delle Regioni e di tante città italiane), ma che addirittura andrebbero rimossi per evidenti motivi di opportunità (p.es. i nomi delle città del colonialismo fascista: Adua, Adigrat, Asmara, Assab, Bengasi ecc.). Possibile che dal 1943 ad oggi nessun Sindaco o Consigliere o Assessore si sia accorto che i riccionesi hanno perduto il diritto, anzi il piacere di sentirsi fieri d'aver avuto degli autentici pionieri?

I grandi di Cesena han tutti un viale intestato: non si capisce perché la stessa cosa non debba avvenire a Riccione, che ha avuto persone non meno eccezionali. Esiste in periferia un viale intestato a Nettuno, che certamente non è stato più importante di Sebastiano Amati. Forse il viale di Riccione che ricorda la persona più significativa della città è il famoso Maria Ceccarini, la quale però si chiamava Boorman Wheeler, essendo Ceccarini suo marito, e non era riccionese ma americana.

Io vorrei sentirmi fiero di poter dire ai miei compaesani di Cesena che a Riccione esiste un viale intestato al mio bisnonno, quale pioniere di una famosa località balneare, come

dice Dante Tosi. In Russia cambiavano i nomi addirittura alle città; Mussolini aveva abolito l'uso del «lei» e delle parole straniere; i rivoluzionari francesi mutarono i nomi dei mesi: non potrà certo essere una tragedia cambiare i nomi dei viali. In un decennio al massimo si può fare. Basta dare il preavviso con un certo margine di tempo, così uno si prepara. Anzi la cittadinanza può essere piacevolmente coinvolta in un'operazione del genere, non solo nei Consigli di quartiere, nei siti web, ma anche nelle scuole, dove gli studenti possono realizzare delle piccole ma significative ricerche storiche.<sup>59</sup>

La cosa potrebbe anche essere una forma di promozione all'idea di *federalismo*, con cui valorizzare le realtà locali, e persino all'idea di *autonomia* della Romagna rispetto all'Emilia. Prima dei nomi nazionali o internazionali bisognerebbe scegliere quelli locali e, tra questi, quelli che si sono distinti per opere meritorie: è una semplice ma importante precedenza d'onore. E Riccione ha tutti i titoli per poterlo fare.

Nel web nazionale, facendo una semplice ricerca in un qualunque motore, si possono constatare soltanto due viali intestati a dei Galavotti: uno a Bagnacavallo (Ravenna) e l'altro a Concordia sulla Secchia (Modena). Ho chiesto le motivazioni alle loro rispettive Biblioteche comunali: niente di che. L'archivista e bibliotecaria di Bagnacavallo sostiene che la via non è intitolata propriamente a una specifica persona. La via Galavotti diventò da strada vicinale a strada comunale nel 1875 e in quell'anno venne chiamata «ufficialmente» così, dopo che fino ad allora era stata chiamata via Nuova del Boncellino. Il motivo sta nel fatto che la famiglia di distillatori che abitava da tempo su quella strada, i Melandri, erano appunto soprannominati, in dialetto, «I Galavott».

---

<sup>59</sup> Stando al libro di Francesconi si ha quasi l'impressione che dal 1947 al 2003 uno degli argomenti fondamentali dei Consigli comunali sia stato proprio quello dell'intestazione dei viali.

Invece quella di Concordia sulla Secchia mi ha scritto che il loro Arturo Galavotti non è stato un «martire» o uno «scienziato» o un «letterato», ma semplicemente un partigiano ricercato dai fascisti, segretario del CLN locale. Non aveva dunque titoli superiori a quelli di Grido. Anzi Grido risulta essere, dal 1919 fino al 1935, uno dei tre Galavotti di Riccione presenti nel Casellario Politico Centrale di Roma, quale sovversivo socialista: gli altri sono Domenico suo padre (dal 1898<sup>60</sup> fino alla morte, uno dei primissimi schedati a livello nazionale) e l'anarchico Remo, figlio di quell'Alessio fratello di Domenico (dal 1907 fino al 1932), tutti sorvegliati e persino pedinati dalla polizia.

In ogni caso se proprio non si vuole riconoscere ai Galavotti dei meriti *politici*, in quanto alcuni di loro appoggiarono il fascismo, glieli si riconosca almeno sul piano *turistico*. Riccione infatti, se è diventata il «tempio del divertimento», lo deve sicuramente anche ai «Gala», la cui etimologia spagnola e francese vuole appunto dire «divertirsi» e «con eleganza», senza volgarità: un divertimento alla portata di tutti, all'insegna di quel «gala di bandiere», di ogni taglio e colore, che viene messo tra gli alberi e le cime dei pennoni di certe imbarcazioni.

---

<sup>60</sup> Il 1898 fu l'anno della grande fame per l'Italia e della rivolta del pane a Milano, repressa nel sangue dal generale Fiorenzo Bava Beccaris, che fece non meno di 350 morti.

## I SINDACI DI RICCIONE FINO AL 1967

Durante le ricerche in web per fare questo libro, avevo bisogno di un elenco dettagliato delle Giunte riccionesi, soprattutto dei componenti di quella di Quondamatteo, in cui era stato presente, seppur per pochi mesi, Grido.

M'ero imbattuto in un'incredibile stranezza, presente in tutti i siti che riportavano l'elenco dei Sindaci di Riccione: si passava da Quondamatteo a Casali, saltando sempre il nome della Giulia Galli in Bernabei, che avevo letto in un testo della Nives Concolino (*Villa Mussolini. Una finestra su Riccione*), in cui veniva detto che la Galli aveva venduto la propria villa alla famiglia Mussolini qualche tempo dopo che questa se n'era andata dall'hotel Lido.

Chiesi lumi alla Biblioteca Comunale di Riccione, che esaudì tutte le mie richieste e cominciai a segnalare la cosa al Sindaco Pironi, in Facebook, e al webmaster del sito istituzionale del Comune ([www.comune.riccione.rn.it](http://www.comune.riccione.rn.it)), al quale ovviamente s'erano rifatti tutti gli altri webmaster, utilizzando il famoso «copia/incolla».

L'edizione riminese de «La Voce di Romagna» non mancò di far notare questa stranezza nel n. 125 dell'8 maggio 2011, cui il sito provvide in maniera sufficientemente adeguata pochi giorni dopo. La sindachessa Giulia Galli in Bernabei fu in carica dal maggio 1949 al maggio 1951. Nessuna *damnatio memoriae*.

A tutt'oggi, tuttavia (4 settembre 2011), continua a mancare nel sito suddetto la presenza di Bruno Magnani, tra gli Assessori effettivi della Giunta Quondamatteo, la presenza del

Sindaco pro-tempore Adelmo Vivarelli<sup>61</sup> e tutti i nomi dei Podestà del Fascio (questi sì caduti nell'oblio!).

Tra i commenti all'articolo apparso sulla «Voce» in uno è stata detta una sciocchezza riguardante le motivazioni del crollo della Giunta Quondamatteo: il suo presunto legame con un casinò allestito presso il Savioli, allo scopo di costruire il ponte della Resistenza sul porto canale.

In realtà, dalle carte in possesso a Daniele Magnani, figlio di Bruno (ma immagino che la cosa si possa verificare nei faldoni di quella Giunta presso l'Archivio Comunale), gli illeciti erano di tutt'altra natura, spesso addirittura compiuti in buona fede: lo stesso Quondamatteo li aveva segnalati ai propri Assessori, i quali, forse presi dai gravi problemi della ricostruzione, non sempre erano disposti a seguire le procedure di rito. In ogni caso le conseguenze che quella Giunta subì furono del tutto sproporzionate rispetto ai suoi effettivi meriti. Il 1949 sarà un *annus horribilis* per molti politici socialisti ricionesi, che verranno espulsi dal partito per «indegnità politica», ivi inclusi gli stessi Bruno Magnani e Giulia Galli, il cui operato meriterebbe un ripensamento. Anzi, forse è giunto il momento che qualche storico locale (e Maurizio Casadei mi ha promesso di farlo) affronti in maniera critica tutto il periodo ricionese che va dal 1943 al 1949: il periodo più «comunista» ma anche più tormentato.<sup>62</sup> Si pensi solo a quanti comunisti furono espulsi dal partito solo perché non condividevano i metodi stalinisti inaugurati subito dopo il crollo del fascismo.

Così dice Guido Parmeggiani di Quondamatteo (che nella Giunta di questi fu assessore alle finanze per un biennio):

---

<sup>61</sup> La lettera di dimissioni di Vivarelli è impressionante e dovrebbe essere letta quanto meno nelle scuole ricionesi. Curiosamente di lui non si trova alcuna foto, né in Biblioteca né in Rete.

<sup>62</sup> Stranamente invece R. Francesconi appare agiografico nei confronti di Quondamatteo: non dice nulla nella biografia che di lui fa su quattro colonne della fine ingloriosa della sua Giunta (in *Dalla maison du Peuple alle Cooperative Case del Popolo*, pp. 279-81).

«Era una persona onesta e preparata, un uomo di cultura e di scrittura, prima ancora che un politico. Non era forse adatto a fare il Sindaco, perché a volte si faceva influenzare da chi lo circondava, facendogli prendere delle gran cantonate» (in F. G. Galli, *La città invisibile*, p. 316).

Leggendo queste parole ho avuto la netta impressione che Grido, al suo posto, probabilmente non avrebbe fatto di meglio, anche se sicuramente era più esperto di lui: si sarebbe fidato eccessivamente dei propri Assessori, oppure alla prima occasione, vedendo di non poter risolvere i problemi, avrebbe dato le dimissioni. Era troppo eticamente radicale per accettare compromessi. Quondamatteo, sotto questo aspetto, non fu affatto il suo rivale ma una sorta di *doppione*.

Anzi proprio grazie a lui, Grido ha potuto storicamente svolgere la parte della *vittima*, benché non compresa dalla pubblicistica locale, che fino ad oggi non aveva potuto leggere le sue lettere. Per lui il 1922 è stato decisivo come il 1944, perché col primo perse la gestione dell'albergo, e col secondo la carica di Sindaco. Mio nonno pensò a due disgrazie, forse invece furono la sua fortuna.

\*

Ecco dunque il quadro politico generale di Riccione dall'inizio del fascismo alla morte di Grido.

Le prime elezioni amministrative di Riccione Comune indipendente vennero fissate per il 14 ottobre 1923. Silvio Lombardini (repubblicano) fu il primo Sindaco dal 1923 al 1928; poi, dopo la riforma amministrativa fascista del 1925, diventò Podestà.<sup>63</sup> Oltre che dai Podestà, Riccione fu governata da vari Commissari prefettizi e straordinari.

---

<sup>63</sup> Il fascismo fece diventare Lombardini Podestà di Riccione offrendogli la tessera del partito *ad honorem*, ma contro la sua volontà, tanto che a un certo punto la restituì, dando pure le dimissioni. Tuttavia l'intero paese di Riccione si riversò a Forlì, pregandolo di tornare ed egli vi acconsentì. Di nuo-

1929-1930: Podestà Carlo Montuschi.

1930-1932: Podestà Gino Cellesi

1932-1941: Podestà il conte Frangiotto Pullè.

5 settembre 1944: s'insedia al Palazzo del Turismo l'A.M.G. (*Allied Military Governement*), che il 10 settembre nomina sette persone appartenenti al CLN, quali autorità civili di Riccione: Adelmo Vivarelli (Sindaco pro-tempore), Carlo Angelini, Giovanni Ghilardi, Primo Angelini, Pietro Arpesella<sup>64</sup>, Francesco Bianchi, Vieri Corazzini, Silvio Mancini. Il 17 novembre Vivarelli rassegna le dimissioni.

Ed ecco i Sindaci eletti democraticamente dalla popolazione.

1946-1949: Gianni Quondamatteo (Pci). Tra gli Assessori effettivi (Arturo Romagnoli, Arturo Del Bianco, Bruno Magnani) figura anche Grido Galavotti, che però il 9 luglio 1946 si dimette, sostituito da Guido Parmeggiani (Psi). Il 9 aprile 1949, per illeciti amministrativi di varia natura, vengono dichiarati decaduti dalla carica sia il Sindaco che gli Assessori effettivi, con Decreto prefettizio<sup>65</sup>. Il 13 aprile viene eletta una nuova Giunta con Augusto Saponi (Pci) in veste di Sindaco facente funzione, sostituito il 1° maggio 1949 da Giulia Galli (Psi) fino al termine della legislatura.

1949-1951: Giulia Galli in Bernabei (Psi).

---

vo però nel 1928, quando ormai il paese era completamente passato al fascismo, egli rinunciò all'incarico e questa volta la sua volontà venne accettata, benché in malo modo. Così scrive Manlio Masini in *Dall'Internazionale a Giovinezza*, cit., rivalutando, peraltro giustamente, la figura di questo personaggio. Di questo volume Masini sta scrivendo il seguito, provvisoriamente intitolato, *Dalla vacanza alla guerra. Riccione dal 1930 al 1940*.

<sup>64</sup> Di Arpesella sono stati contattati gli ultimi due nipoti viventi, di cui uno residente negli Stati Uniti, per avere qualche notizia in più sul Lido: nulla purtroppo è stato conservato e questo, ancora una volta, m'ha fatto pensare a quanto sarebbe meglio, ogni volta che si cambia abitazione, affidare tutti i propri archivi alle istituzioni comunali, piuttosto che buttarli via.

<sup>65</sup> Da notare che il 15 novembre 1949 lo stesso Prefetto sospenderà dal suo incarico anche il Sindaco di Rimini, Walter Ceccaroni.

1951-1953: Nicola Casali (Pci), che si dimette il 6 ottobre 1953, sostituito da Tommaso Enio Della Rosa (Pci), detto «Ennio».

1953-1956: Tommaso Enio Della Rosa (Pci).

1956-1957: Tommaso Enio Della Rosa (Pci), che si dimette il 3 novembre 1957, sostituito da Dante Tosi (Pci).<sup>66</sup>

1957-1959: Dante Tosi (Pci), che si dimette il 7 dicembre 1959, sostituito da Tommaso Enio Della Rosa (Pci).

1960-1964: Giovanni Petrucciani (Psi).

1964-1970: Biagio Cenni (Pci).

E qui mi fermo perché Grido morì nel 1967.

---

<sup>66</sup> Alle elezioni del 27 maggio 1956 si era presentato, nel Comitato di Unione Cittadino, uno dei frateLLastri di Grido, Lorenzo Galavotti, che insieme a Frangiotto Pullè, ex-podestà di Riccione, si lamentava che, puntando a un turismo di quantità, si stavano abbattendo indiscriminatamente piante, distruggendo parchi, polverizzando le ville fra il verde, senza l'ombra di un piano regolatore.

## PUBBLICISTICA LOCALE E PROSPETTIVE DI RICERCA

I giornali e le riviste che vanno dalla seconda metà dell'Ottocento ai primi anni Venti del Novecento, relativamente alla provincia di Forlì (che allora includeva anche quella di Rimini), sono straordinariamente interessanti, tanto che ognuno di loro meriterebbe uno studio specifico. Generalmente hanno una notevole proprietà di linguaggio, un livello molto alto di contenuti storici, culturali e politici, uno spirito combattivo di grande spessore. Naturalmente con la nascita del fascismo molte cose cambiano: le riviste di sinistra sono costrette a chiudere, altre non hanno più fondi per continuare a esistere, quelle nuove, autorizzate dal regime, sono viziate da un'insopportabile retorica<sup>67</sup>. In particolare la rivista «Lotta di classe», meglio di altre, può aiutare a capire il passaggio dal Mussolini socialista a quello fascista<sup>68</sup>.

Non si sono esaminate, se non in minima parte e non senza l'aiuto di Fosco Rocchetta, le riviste locali in cui si parla dei Galavotti. Il tempo a disposizione era tiranno, non meno della scomodità di abitare a Cesena. Ci si è fidati del lavoro, peraltro ottimo, già svolto da Manlio Masini, nel suo volume *Dall'Internazionale a Giovinezza*.

---

<sup>67</sup> Gli argomenti principali del settimanale fascista più importante della provincia di Forlì, «Il popolo di Romagna» (1922-43), erano quelli del nazionalismo razzista e colonialista, protezionista e autarchico, retorico e militarista. Al centro dell'attenzione del lettore dovevano esserci esclusivamente le attività del partito al governo, dello Stato e soprattutto del duce. A livello locale si trattavano spesso le questioni demografiche, sanitarie, edilizie e sportive. Molto forte era l'esaltazione degli eroi e dei martiri della patria, per non parlare della strumentalizzazione ideologica operata ai danni di intellettuali come p.es. Pascoli e Oriani.

<sup>68</sup> Cfr in AA.VV., *La stampa cesenate nel periodo giolittiano*, Città di Cesena 1982, il capitolo dedicato alla «Lotta di classe», di Mario Camagni.

Per avere un quadro generale di tutte le riviste locali, si consiglia il cap. *Storia del giornalismo riminese (1660-1950)*, vol. VI, dell'imponente *Storia di Rimini (Dal 1800 ai nostri giorni)* curata da S. Cardellini, F. Bombardini, G. L. Masetti Tannini, G. C. Mengozzi, F. Urbinati, ed. Bruno Ghigi, Rimini 1980. Si veda anche di Luigi Lotti, *La stampa politica romagnola dal 1900 al 1925*, in «Studi romagnoli», n. 14/1963.

Per una panoramica generale delle vicende politiche che vanno dal 1871 al 1988, non si può non rimandare agli ottimi volumi di Liliano Faenza, *Socialismo riminese*, ed. Sapi gnoli, Torriana 1989 e *Marxisti e "Riministi"*, ed. Guaraldi, Rimini 1972.

Non si è neppure avuto il tempo di esaminare, dell'Archivio storico della Biblioteca Comunale di Riccione, i faldoni, enormi, dell'Amministrazione Comunale relativi al periodo, cruciale per la storia democratica di Riccione, che va dal 1943 al 1949, coincidenti con la formazione del CLN, del Fronte e della Giunta di Quondamatteo, che è stata forse la più «comunista» di tutte quelle che si sono succedute, pur sempre rimaste di sinistra.

Questi documenti avrebbero meritato una pubblicazione specifica, anche perché di tutti i Sindaci di Riccione, l'unico che ha avuto fama nazionale (come letterato) è stato appunto Quondamatteo. Se a questi faldoni il ricercatore unisse l'archivio dei testi del Partito comunista di Riccione, un tempo presenti presso la Casa del Popolo (ora presso la Biblioteca Comunale di Coriano), nonché l'archivio rimasto a disposizione della figlia di Quondamatteo, Lidia, che vive a Rimini, sicuramente ne verrebbe fuori uno spaccato della città di Riccione e un'analisi del profilo politico di quel Sindaco quasi del tutto inediti, in grado di colmare abbondantemente una notevole lacuna nella storiografia locale.

La Biblioteca Comunale di Riccione dovrebbe inoltre incentivare di più la redazione di tesi di laurea per rimpinguare la sezione Locale. Le attuali sono ben fatte ma troppo poche e

in genere incentrate sull'argomento più facile da affrontare: il *turismo*. Tante invece sono le cose su cui si potrebbero fare ricerche approfondite, avvalendosi persino di testimonianze dirette: p.es., oltre alla già citata Giunta Quondamatteo, la Società Anonima Stadium, il passaggio del Fronte, Anarchia e Socialismo attraverso la pubblicistica locale, la Storia dell'Azienda di Soggiorno, i rapporti tra Fascismo e Riccione, la storia degli alberghi più famosi (tra quelli storici) e di quella del Club Nautico...

Su molte di queste cose in realtà si è già scritto ma non in maniera sufficiente oppure non in modo organico né mirato (uno dei contributi più significativi, di recente, è stato quello di R. Francesconi sulla storia della toponomastica comunale). Occorre togliere al ricercatore casuale l'impressione che, rispetto a quella, ben documentata, di Rimini, la storia di Riccione sia stata poca cosa: il che, se andiamo a guardare le vicende concrete, non è, non è mai stato.

## BIBLIOGRAFIA

*Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni. La storia della cultura e dell'istruzione elementare*, Rimini, B. Ghigi Ed. 1977-81, 6 voll.

Manlio Masini, *Dall'Internazionale a Giovinezza. Riccione 1919-1929 gli anni della svolta*, Panozzo Editore, Rimini 2009.

Manlio Masini, *Deliziosa Riccione. Da paese delle poveracce a perla verde dell'Adriatico: una storia scritta sulla sabbia*, Guaraldi Rimini 1999.

Manlio Masini, *Silvio Lombardini 1866-1935 - Un uomo per bene tra Santarcangelo, Forlì e Riccione*, Panozzo Editore, Rimini 2011.

Claudio Ghilardi, *Sangue e lacrime su Riccione*, Ed. Ghilardi, Riccione 1969.

Giuseppe Borghi, *Riccione. Origini e sviluppi di un centro balneare*, Famija Arciunesa 2002.

Tosi Dante, *I pionieri (1862-1922)*, Comune di Riccione 1986.

Tosi Dante, *Riccione, una rotta nel vento. 1923-1943*, Belletti Editore, Misano Adriatico 1994.

Tosi Dante, *La Società di mutuo soccorso a Riccione (1886-1925)*, Quaderni della Pesa, Riccione 1990.

Tosi Dante, *Storie di porto. Alla riscoperta di un luogo antico*, Famija Arciunesa, Riccione, 1998.

Tosi Dante, *Ritorno alle case*, Famija Arciunesa, Riccione 2004.

Faenza Liliano, *Resistenza a Rimini*, Guaraldi 1995.

Faenza Liliano, *Marxisti e "Riministi"*, ed. Guaraldi, Rimini 1972.

Giorgio Giovagnoli, *Storia del partito comunista nel riminese (1921-40)*, Ed. Maggioli, Rimini 1981.

*Osvaldo Berni e Gianni Quondamatteo: due vite*, a cura di Orio Rossetti, ed. La sfera celeste 2001.

*I politici locali. Consiglieri, assessori e sindaci del Riminese 1946-2001*, a cura di Paolo Zaghini e Gianluca Calbucci, Capitani Editore 2002.

Ottorino Bartolini, *Tra socialisti e anarchici; Fascismo e antifascismo romagnolo* (da *Sguardi sulla Romagna: piccola enciclopedia monografica*, a cura di Gianfranco Morra, vol. 1 Parte storica), La voce, Rimini 2009.

Elio Santarelli, *I novant'anni del Pensiero romagnolo (Forlì 1894-1984): dalle trincee rivoluzionarie e sovversive alle vie riformatrici e dell'emancipazione sociale della Repubblica e la libertà*, Cooperative Industrie Grafiche, Forlì 1984.

Nives Concolino, Marina Giannini, *Villa Mussolini. Una finestra su Riccione*, ed. Guaraldi 2008.

Bagli Renzo – Campioni Lorenzo – Grossi Daniela – Sabetta Patrizia (a cura di), *In guerra: ieri e oggi*, Comune di Riccione, Quaderni della Pesa, Riccione, 1994.

Manlio Masini, *Striscio e busso. Pensieri e parole*, Panozzo Editore, 2009.

Fabio Lombardi, *Storia di Riccione*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2002. *1939. Danzando sull'abisso. Vittorio Mussolini e il Premio Riccione*, a cura di M. Bertozzi, Raffaelli Editore, Rimini 2009.

Felice Pullè, *Come sono giunto a 90 anni*, Rotary Club Riccione-Cattolica 1998.

*La Romagna e i generali inglesi (1943-1944): gli alleati salvati dai patrioti, nella storia dei luoghi e della prima Resistenza romagnola*, a cura di Ennio Bonali e Dino Mengozzi, F. Angeli, Milano 1982.

Fosco Rocchetta, *Riccione estivo: agosto 1894: origini del turismo riccionese al tempo della Belle Époque*, Comune di Riccione, 2009.

Fosco Rocchetta, Loris Bagli, *Le fontanelle di Riccione: ambiente e storia di un'area urbana tra mare e collina*, Comune di Riccione, 2006.

Fosco Rocchetta, *Il naufragio della «Bruna»: del 17 gennaio 1929*, Comune di Riccione, 2009.

Rodolfo Francesconi, *L'intelligenza del luogo. Riccione nella Romagna*, ed. Raffaelli 2009.

Rodolfo Francesconi, *Dalla maison du Peuple alle Cooperative Case del Popolo*, ed. Raffaelli, Rimini 2003.

Di Maurizio Casadei si consigliano:

*Rino Molari: appunti per una biografia*, in “Storie e storia” nn. 14-15, Rimini ottobre 1985;

*Coriano. Il fascismo e la guerra*, Rimini 1994;

*“Non passava mai!” Settembre 1944: il fronte di guerra a San Clemente*, Riccione 2001;

*La resistenza nel riminese. Una cronologia ragionata*, Verucchio 2005;

- La Liberazione a San Clemente*, Repubblica San Marino, 2005;
- Rimini dal primo dopoguerra alla liberazione*, in: *Romagna tra fascismo e antifascismo 1919-1945*, a cura di Patrizia Dogliani, Bologna 2006.
- Montemaggi, Amedeo, *I 45 giorni badogliani*, Il Ponte (Rimini), 8 gennaio 1978.
- Cortesi Elena, *1940-1945: la provincia di Forlì in guerra. L'odissea degli sfollati. Il Forlivese, il Riminese e il Cesenate di fronte allo sfollamento di massa*, Editrice Il Ponte Vecchio, Cesena, 2003.
- Dogliani Patrizia (a cura di), *Romagna tra fascismo e antifascismo. 1919-1945. Il Forlivese-Cesenate e il Riminese*, Clueb, Bologna, 2006.
- Ghigi Bruno, *La guerra a Rimini e sulla Linea Gotica. Dal Foglia al Marecchia*, Bruno Ghigi Editore, Rimini, 1980.
- Ghigi Bruno, *La guerra sulla Linea Gotica. Dal Metauro al Senio fino al Po*, Bruno Ghigi Editore, Rimini, 2003.
- Montemaggi Amedeo, *Linea Gotica 1944. La battaglia di Rimini e lo sbarco in Grecia decisivi per l'Europa sud-orientale e il Mediterraneo*, Edizioni Museo dell'Aviazione, Rimini, 2002.
- Pieraccini Giuseppe, *Romagna: autunno 1944. La grande delusione*, Editrice Il Ponte Vecchio, Cesena, 2003.
- Silvestrini Luigi, *Rimini distrutta*, Comune di Rimini, 1965.
- Pietro Arpesella, *Da Lerici a Rimini... passando per l'East River*, Maggioli Editore, Rimini 1995.
- G. Marconi, *Vita e ricordi sull'8<sup>a</sup> brigata romagnola*, in «Storie e storia», Maggioli, Rimini 1984.
- Fabio Glauco Galli, *La città invisibile*, ed. Fulmino, Savignano sul Rubicone 2008.
- Andrea Dini, Antonella Bacchini, *Il Premio nazionale «Riccione» 1947 e Italo Calvino*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2007.
- AA:VV., *La marineria da pesca riccione dal 1750 al 1950*, Assessorato alla Cultura di Riccione.
- AA.VV., *Riccione 70 anni (1922-92). La storia della Perla Verde*, ed. Il Resto del Carlino, Poligrafici editoriale spa, Bologna 1992.
- Daniela Angelici, *Lo sviluppo economico e il comportamento politico di Riccione dal 1945 ad oggi*. Tesi di laurea del corso di Sociologia all'Università di Urbino, a.a. 1984-85.

Roberto Mignani – Stefano Pivato, *Riccione in camicia nera... e in costume da bagno*, Silver Books edizioni 1995.

Armando Semprini, *Hallo!!! Riccione: le immagini raccontano la storia della perla verde*, Comune di Riccione, 2004.

Castellini Alessandra; Devenuto Lucia; Ragazzoni Alessandro, *Pesca responsabile e sostenibile in Adriatico. Applicazione del Codice Fao nelle marinerie dell'Emilia Romagna*, ed. Franco Angeli 2007.

Patrizia Bebi, Oreste Delucca, *I Ceccarini per Riccione*, IPAB Maria Ceccarini 1990.

Daniela Grossi, Orlando Piraccini, Claudio Spadoni, *Villafranceschi: le collezioni permanenti della Galleria d'arte moderna e contemporanea di Riccione*, ed. Silvana, 2005.

Andrea Speziali, *Una stagione del liberty a Riccione*, Maggioli Editore, 2010 (dove si parla anche del Lido).

Alberto Bertoni, *Ricordando fascinosa Riccione: personaggi, spettacolo, mode e cultura di una capitale balneare*, Grafis Ed., 1990.

*Tra terra e mare: progetti per Riccione*, Edifir, 2005.

Sergio Colomba, Maria Chiara Bachetti, *Il Destino della scena: la drammaturgia italiana e il Premio Riccione*, Grafis, 1990.

Campioni Lorenzo – Grossi Laura – Montebelli Daniele – Morolli Enrica (a cura di), *La scuola in paese*, Comune di Riccione – Quaderni della Pesa, Riccione, 1987.

Cristina Giovagnetti, *Museo del Territorio, Riccione: guida catalogo*, Provincia, 1995.

*Per un Museo del territorio a Riccione*, Centro della Pesa, 1989.

Castelvetto Maurizio – Giovagnoli Gianfranco – Mulazzani Giovanna (a cura di), *Avanguardia Romagnola. Architetture balneari del XX secolo*, Cattolica, Grafis Edizioni, 1989.

L. Bedeschi, *Don Giovanni Montali parroco di S. Lorenzino in Strada*, in «Storie e storia», n. 10, 1983.

Ferruccio Farina, *Saluti da Riccione*, ed. Maggioli 1978.

Gilberto Monaco, *Viale Ceccarini. Riccione*, ed. Silver Books 1998.

Albo Casadei, *La Perla verde dell'Adriatico*, Famija Arciunesa, Riccione 1995.

*Arcioun. Riccione, la Perla verde*, a c. di Giuseppe Lo Magro, Famija Arciunesa 2010.

*Diario di bordo* (intervista a Pietro Arpesella), a cura di Giuseppe Chicchi, Pietroneno Capitani Editore 2000.

A. Salani, *Gli italiani che contano a Rimini e a Riccione*, in «Epoca», n. 1558/1980.

Su Gian Carlo D'Orazio un riferimento a parte, avendo egli pubblicato molti libri su Riccione e sulla Romagna in generale:

*Era ieri*, ed. Il Ponte, Rimini 1993

*Anni di gioventù* (1995)

*Alessio. La Riccione del 1500* (1996)

*La casa sulla collina* (1998)

*Casanoli di Romagna* (1998)

*Storia della grande Tenuta dei Mattioli* (2001)

*Cento anni di galantomismo: i Torri* (2002)

*La storia di Riccione: il professor Carlo Felice Pullè* (2003)

*Il simpatico mondo di Riccione Paese: DonTmas* (2003)

*Il Duce in pantofole: Villa Mussolini* (2005)

*Il mio caro Borgo antico: San Lorenzino* (2006)

*Marino e la Terrà della Libertà* (2007)

*Riccione e i suoi anni ruggenti* (2010).

## SITIWEB DEDICATI A RICCIONE

[www.comune.riccione.rn.it](http://www.comune.riccione.rn.it)  
[www.riccione.it](http://www.riccione.it)  
[www.riccioneperlacultura.it](http://www.riccioneperlacultura.it)  
[www.sportariccione.it](http://www.sportariccione.it)  
[www.riccionedigitale.it](http://www.riccionedigitale.it)  
[www.llpp-riccione.net](http://www.llpp-riccione.net)  
[www.riccioneteatro.it](http://www.riccioneteatro.it)  
[www.riccioneterme.it](http://www.riccioneterme.it)  
[www.riccioneinvilla.it](http://www.riccioneinvilla.it)  
[www.riccioneonline.it](http://www.riccioneonline.it)  
[www.riccionecongressi.it](http://www.riccionecongressi.it)  
[www.palariccione.com](http://www.palariccione.com)  
[www.fondazionecetacea.org](http://www.fondazionecetacea.org)  
[www.lionsriccione.it](http://www.lionsriccione.it)  
[www.polcomriccione.com](http://www.polcomriccione.com)  
[www.oltremare.org](http://www.oltremare.org)  
[www.planetriccione.it](http://www.planetriccione.it)  
[www.riccione.se](http://www.riccione.se)  
[www.riccione.tv](http://www.riccione.tv)  
[www.visitriccione.com](http://www.visitriccione.com)  
[www.151riccione.com](http://www.151riccione.com)  
[www.palaterme.it](http://www.palaterme.it)  
[www.famijarciunesa.org](http://www.famijarciunesa.org)  
[www.rivieragolfresort.com](http://www.rivieragolfresort.com)  
[www.aquafan.it](http://www.aquafan.it)  
[nuke.salviamoilparco.it](http://nuke.salviamoilparco.it)  
[quartierfontanellericcione.jimdo.com](http://quartierfontanellericcione.jimdo.com)  
[it.wikipedia.org/wiki/Riccione](http://it.wikipedia.org/wiki/Riccione)  
[riccione.corriere.it](http://riccione.corriere.it)  
[www.lavoce diromagna.com](http://www.lavoce diromagna.com)  
[www.altarimini.it](http://www.altarimini.it)  
[www.quiriviera.com](http://www.quiriviera.com)  
[www.romagnagazzette.com](http://www.romagnagazzette.com)

## FOTOGRAFIE



Domenico Galavotti a 54 anni



Matilde Marcatelli, prima moglie di Domenico



Domenico Galavotti con Teresa, primogenita, e Lorenzo, ultimogenito



Virginia Caldari, seconda moglie di Domenico



Annunziata Caroni, moglie di Grido



Grido Galavotti



Grido nel suo Studio di via Cavour



Famiglia di Grido:  
da sinistra Tilde, Chino, Rinaldo, Speranza, Secondo e la moglie Ciadina



Famiglia di Grido:  
da sinistra Tilde, Rinaldo, la Ciadina, Secondo, Chino e Speranza

I FIGLI DI DOMENICO E VIRGINIA



Ribelle Galavotti



Giordano Bruno Galavotti



Lorenzo Galavotti

## RINGRAZIAMENTI

- Gabriele Galavotti (faldone di lettere e documenti di Grido).  
Fosco Rocchetta (ricerche in archivi e biblioteche, contatti di Riccione e foto: senza di lui questo libro sarebbe stato impossibile).
- Domenico Galavotti (Dogi), figlio di Ribelle (informazioni sull'hotel Lido, sui rapporti dei Galavotti coi figli del Duce e foto su Ribelle e Giordano Bruno).
- Speranza Galavotti, figlia di Grido (per foto, ricordi e contatti).  
Annamaria Manuzzi (per tutte le ricerche in web sui Galavotti).
- Davide Spagnoli (per avermi suggerito l'idea di controllare il Casellario politico centrale di Roma ovvero l'Archivio Centrale di Stato).
- Franco e Gabriella Galavotti (per la pagina di diario di Chino, loro padre, e per alcune foto).
- Mina Marcinnò, della Biblioteca Comunale di Riccione (ragguagli fondamentali sui Sindaci e le Giunte di Riccione).  
Daniele Magnani (documentazione privata su Bruno Magnani e sulla Giunta di Quondamatteo).
- Rodolfo Francesconi (ragguagli sulla toponomastica di Riccione e su una memoria autobiografia inedita di Guglielmo Mulazzani, detto Gumìn).
- Maurizio Rinaldi (contatti di Riccione).
- Roberta Galavotti (ragguagli e foto di suo padre Lorenzo).  
Massimo Buda (informazioni su Giovanni Fusconi, detto «Isola»).
- Iader Galli (consultazione del faldone della Giunta di Quondamatteo)
- Andrea Speziali (foto del Lido).  
Giampietro Lippi (foto di Giovanni Fusconi, detto «Isola»).

Biblioteca Malatestiana di Cesena, per le varie riviste che dagli inizi del Novecento sino al 1967 ho potuto consultare.

E tanti ringraziamenti anche alle decine di persone che in rete mi hanno permesso di contattare altre decine di persone.

## INDICE

<b>PREMESSA</b> .....	5
<b>STORIA DI RICCIONE FINO ALLA LIBERAZIONE</b> .....	18
<b>BIOGRAFIA DI DOMENICO GALAVOTTI</b> .....	29
<b>Note esplicative</b> .....	45
<b>I GESTORI DEL LIDO DOPO DOMENICO</b> .....	51
<b>UN FURTO AL LIDO</b> .....	56
<b>BIOGRAFIA DI GRIDO GALAVOTTI</b> .....	62
<b>Note esplicative</b> .....	118
<b>«ISOLA», CHI ERA COSTUI?</b> .....	124
<b>I GALAVOTTI E IL SOCIALISMO ROMAGNOLO</b> .....	129
<b>BETTA, MIA NONNA MATERNA</b> .....	133
<b>CONCLUSIONE</b> .....	137
<b>Appendici</b>	
<b>GENEALOGIA ED ETIMOLOGIA DEI GALAVOTTI</b> .....	142
<b>UN VIALE PER DOMENICO E GRIDO</b> .....	149
<b>I SINDACI DI RICCIONE FINO AL 1967</b> .....	155
<b>PUBBLICISTICA LOCALE E PROSPETTIVE DI RICERCA</b> .....	160
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	163
<b>SITIWEB DEDICATI A RICCIONE</b> .....	168
<b>FOTOGRAFIE</b> .....	169
<b>RINGRAZIAMENTI</b> .....	174